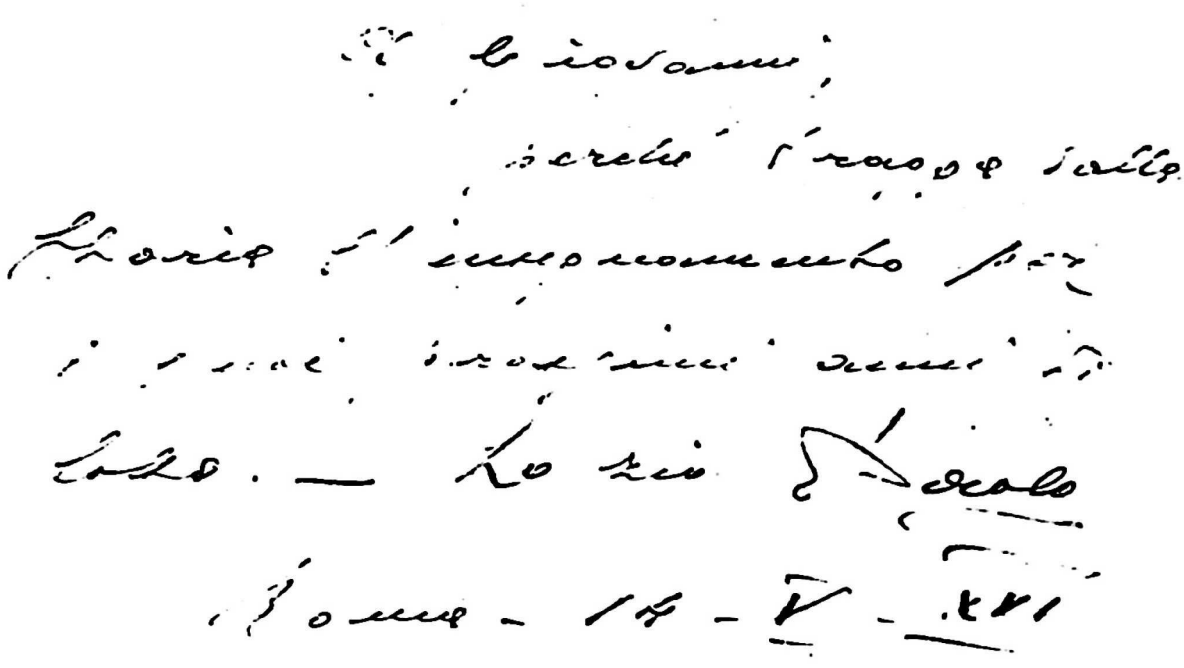
LAUREANO VALLENILLA-LANZ

CESARISMO DEMOCRATICO

TRADOTTO E PRESENTATO DA
PAOLO NICOLAI

CREMONESE
R O M A

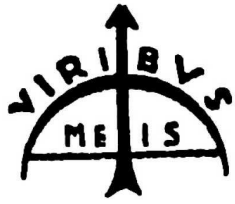


CESARISMO
DEMOCRATICO

LAUREANO VALLENILLA LANZ

CESARISMO DEMOCRATICO

Tradotto e Presentato
da
PAOLO NICOLAI



CREMONESE EDITORE
146 VIA IV NOVEMBRE
ROMA 1934-XII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1934-XII - Stab. Tip. FRATELLI STIANTI - Sancascìano Pesa (Firenze).

PREFAZIONE

Da quando il Fascismo è uscito dagli angusti limiti di esperimento politico interno per riverberare sul mondo intiero la sua vivida luce di universalità, la letteratura intorno alla geniale creazione mussoliniana ha raggiunto proporzioni tali che le maggiori biblioteche esistenti, riunite insieme, basterebbero appena a contenerne una minima parte. Ma spesso, confessiamolo pure, tutto questo dilagare di consensi dai quattro angoli della terra più che legittimo orgoglio ci ha dato un senso di profonda pena, per non dire proprio di disgusto. Come sempre, com'è nella gretta, egoistica natura della stragrande maggioranza degli uomini, massimamente della spregevole specie de' politicanti, per riconoscere l'intrinseca bontà della dottrina fascista si è atteso che, tutt'intorno, le rovine si accumulassero sulle rovine, testimoniando del clamoroso fallimento di una civiltà, rivelatasi irrimediabilmente superata.

Fra il pullulare di movimenti, che amano autodefinirsi fascisti per il solo fatto che al Fascismo

hanno tolto in prestito la forma, la coreografia, rivendichiamo con fierezza la priorità e l'inconfondibile originalità del nostro nuovo ordinamento politico, germogliato nello spirito e nella mente del più grande degli Italiani, in un clima storico quale solo poteva determinarsi in un Paese come il nostro.

Lo schietto disprezzo verso gli « ultimi arrivati », verso coloro che per farsi sulla porta di casa attendono che la tranquillità sia tornata nella strada, non ci può, non ci deve impedire, però, di segnalare ai nostri connazionali quei pensatori e scrittori che, prima della guerra mondiale e nel corso della medesima, si sono fatti banditori di idee, cui il tipico torpore delle società politiche di quegli anni ormai lontani conferisce uno spiccato carattere di audacia.

* *

Fra costoro dobbiamo indubbiamente annoverare Laureano Vallenilla-Lanz. illustre scrittore e storico venezuelano che, in oltre un trentennio di agitata vita pubblica, ha messo sempre l' acuto ingegno e la sferzante abilità polemica al servizio di un sano patriottismo e della verità storica intesa nel suo più rigoroso significato scientifico. Spirito eminentemente aristocratico, incline per natura alla valutazione sintetica dei fatti, fin dagli inizî della sua complessa, formidabile attività, egli è uscito dal chiuso delle Accademie e degli Istituti — dove in genere ci si china sul passato senza nemmeno tentare di ravvi-

varlo col presente —, imponendosi alla stupita ammirazione non solo dei connazionali, bensì di tutti gli studiosi latino-americani, per i suoi audaci tentativi volti ad imprimere alla critica storica americana tutto un nuovo orientamento. Incurante delle ire di quegli storici che, considerando un gravissimo delitto di lesa-patria sia pure la semplice intenzione di riabilitare gli antichi dominatori stranieri del Paese. si accanivano nell' ammannire ai giovani una storia ufficiale in cui i chiaroscuri erano dosati in modo da provocare in essi solo le reazioni desiderate, col sacro fuoco dell' entusiasmo egli si è dato a demolire ad una ad una quelle che potrebbero anche essere chiamate le verità intangibili.

Prima di ogni altra cosa, era mai possibile che, a quasi un secolo di distanza dalla proclamazione dell' Indipendenza, si continuasse a dipingere gli Spagnoli, ovverosia i protagonisti della Conquista, esclusivamente sotto la fosca luce di belve assetate di sangue e di rovina? Anche se i giovani non avessero tardato a rendersi conto, essi stessi, della grossolana artificiosità di simile messa in scena, non era forse più onesto, più nobile restituire ai fatti le loro giuste proporzioni ed ai personaggi di quell' epoca ormai lontana la loro reale fisionomia? Sarebbe stato non solo un atto di giustizia verso l' antica Metropoli, bensì anche e sopra tutto una superba prova di indipendenza, di piena maturità spirituale. Ed eccolo lanciare, primo fra tutti, il grido: — Signori, finiamola una buona volta col far ricadere sugli Spagnoli

il molto sangue che ha bagnato la nostra terra e l' orrido che ha colpito la vista delle nostre spaurite genti! Quel sangue, quelle rovine, che avevano trasformato il Continente americano in un solo deserto, sono opera nostra, frutto degli inestinguibili odî che dividevano le nostre classi, armando la mano dei fratelli contro i fratelli, dei padri contro i figli!

Aperta così, con la sua sottile dialettica e con ricchezza di argomentazioni, questa prima, importantissima breccia nel tradizionalismo imperante (appena l'anno scorso C. Parra Pérez, giovane ed apprezzato storico venezuelano che per molti versi può ugualmente considerarsi un innovatore, ribadiva la fondamentale trascendenza di queste idee con un vivace saggio sulla « Colonizzazione Spagnola »), non deve meravigliare che il Vallenilla-Lanz sia stato inevitabilmente spinto a sostenere, al lume degli ultimi sviluppi compiuti dalla sociologia, i caratteri del tutto peculiari delle Genti venezuelane. Secondo il nostro eminente scrittore, infatti, l' Indipendenza e le successive, cruente lotte intestine altro non sarebbero che le due fasi essenziali del complesso processo evolutivo attraverso il quale è passata la popolazione della Repubblica bagnata dal Mare de' Caraibi, amalgamandosi in un solo compatto nucleo a fondo tipicamente nazionale.

Ma il maggiore, l' incomparabile merito del Vallenilla-Lanz è, ai nostri occhi, quello di avere tenacemente denunziati ,con la parola e con la penna, gli incalcolabili danni, d' ordine materiale e morale, che

alle Repubbliche del Centro e del Sud-America derivano dal principio dell'alternabilità presidenziale proclamando, sull'esempio del Liberatore Simón Bolívar, l'intrinseca bontà del sistema di governo boliviano, per cui tutti i poteri sono dal popolo concentrati nelle mani di colui che, per le sue preclari virtù, gli si rivela come il vero Capo, come l' Uomo inviatogli dal destino il quale designa, a sua volta, il proprio successore.

Questo il concetto basiliare che, con abbondanza di argomentazioni e logica stringente, egli sviluppa nelle dense pagine del suo « Cesarismo Democratico » che, nell' accendersi per tutta l'America di aspre polemiche, gli ha valso la qualifica di « apologista e filosofo della Dittatura ».

* *

Da quanto siamo venuti dicendo fin qui discende, in modo inequivocabile, che il Vallenilla-Lanz ha sufficienti titoli per essere da noi considerato uno spirito squisitamente fascista. Come tale, egli non poteva quindi rimanere insensibile alla grandiosità dell' opera di rinascita nazionale iniziatasi con la Marcia su Roma, ed appena i cavi portarono a Caracas la sensazionale notizia che gli Italiani avevano finalmente un Capo e l' Italia un governo, il cuore gli dettò un articolo quale non sarebbe potuto sgorgare dalla penna del più fanatico mussoliniano. Non arrestandosi, come tanti altri, a questa prima ade-

sione determinata dall' entusiasmo dell' ora, il 10 Ottobre 1926, in occasione della solenne « celebrazione francescana », pronunziava a Caracas una bellissima orazione, che è tutta una vibrante esaltazione della meravigliosa unità spirituale conseguita dagli Italiani, in virtù della ciclopica fatica costruttiva del Duce.

E però non deve sorprendere che, visitando per la prima volta l' Urbe, egli ci abbia sintetizzate le sue impressioni negli entusiastici termini che seguono: — « Quanto è bella la vostra Roma! Tutto ciò che si è scritto attraverso i secoli non può dare l'impressione della realtà. In virtù del genio creatore di Mussolini, si rivive oggi tutto lo spirito della Roma imperiale e si ha nitida la sensazione che la pace romana regnerà sul mondo, sotto l' influenza della nuova concezione politica del Duce. Sapete già tutta la mia ammirazione per quest' Uomo geniale; ammirazione nata dalle profonde convinzioni da me ripetutamente manifestate nei giornali, nei libri e dalla tribuna ». —

Nobili parole che bastano, da sole, a conciliare al Vallenilla-Lanz tutta la nostra più cordiale simpatia di « Italiani nuovi »!

PAOLO NICOLAI.

1.

FU UNA GUERRA CIVILE (1)

La sola enunciazione dell' argomento che ci accingiamo a trattare ha suscitato una diffidente curiosità in alcuni spiriti colti quanto patriotti che, convinti del bisogno che hanno i popoli di nutrire un ideale e professare una religione, temono che io venga qui per attentare alle più pure glorie della Patria, allorchè sostengo e dimostro che quella guerra, alla quale dobbiamo l' inestimabile bene di chiamarci cittadini di una Nazione e non coloni, può e deve essere annoverata nella medesima categoria di una qualunque delle molte nostre lotte civili. E nemmeno, sia detto incidentalmente, dobbiamo provarne eccessiva vergogna, chè le rivoluzioni, come fenomeni sociali, cadono sotto il dominio del determinismo sociologico, nel quale la

(1) Da una conferenza pronunziata dall'A. nell'Istituto di Belle Arti di Caracas l'11 Ottobre 1911, e da uno studio pubblicato nella rivista venezuelana « *Alma Venezolana* ».

debole volontà umana prende una parte molto piccola e perchè la guerra, come sarebbe facile dimostrare, è stata qui, al pari che in tutti i Paesi ed in tutti i tempi, uno dei decisivi fattori della progressiva evoluzione dell' umanità.

L' affermare che la guerra dell' Indipendenza fu una guerra civile non sminuisce in niente la gloria dei nostri Liberatori. « Ogni guerra fra uomini è — disse Victor Hugo — guerra tra fratelli; l'unica distinzione che può farsi è quella di guerra giusta e guerra ingiusta ». E da molto tempo l'Umanità giudica come le più giuste di tutte le rivoluzioni quelle che si prefiggono l' emancipazione dei popoli e l' elevazione della dignità umana.

* * *

La nostra guerra d' Indipendenza ebbe un duplice orientamento ché, mentre si rompevano i vincoli politici che ci univano alla Madre Patria, nel seno stesso dell'organismo coloniale ebbe inizio quell' evoluzione liberatrice protrattasi per tutto un secolo, fino a giungere allo stato sociale in cui ci troviamo oggi che impone i due grandi rimedi di tutti i nostri mali: popolazione, onde cessare di essere un miserabile deserto e con l' uniformità della razza rendere effettiva la democrazia; ed educazione per elevare il livello morale del nostro popolo e

finirla con il paradosso di una Repubblica senza cittadini. Il fatto che i loro avversarî fossero in maggioranza americani non rende davvero meno meritoria, ai nostri occhi, l' opera dei rivoluzionarî del '10-'11 e di coloro che realizzarono o consolidarono l' indipendenza dell'America spagnola; né crediamo che la circostanza che l' esercito realista fosse agli ordini del Padre Torrellas e Facundo Mirabal offuschi minimamente la gloria di Páez nella Mata de la Miel ed in Yagual. Né gli allori di Las Queseras dovrebbero impallidire al ricordo che il più temibile avversario fu allora il venezuelano Narciso López in quella formidabile carica in cui Rondón, riempiendo di stupore lo stesso Páez, risponde al plauso di questi con una delle frasi più celebri nella storia militare americana: « Quando vidi Rondón cogliere tanti allori sul campo di battaglia — dice Páez —, non potei a meno di esclamare: — Bravo, bravissimo Comandante! —, — Generale, mi rispose, alludendo ad un rimprovero da me fattogli alcuni giorni prima dopo una carica allo stesso Narciso López, così si battono i figli dell'*Alto Llano* » — (1).

E perché il fatto che gli scannatori capitanati da Boves, Yañez, Morales e Calzada fossero venezuelani dovrebbe costituire una vergogna per il Venezuela? No, signori; francesi erano allo stesso titolo i ghigliottinati ed i ghigliottinatori della Rivo-

(1) PÁEZ, « *Autobiografia* », tomo I, pag. 182.

luzione, e nessuno osa mettere in dubbio che quell' *orgia di sangue* « riversò sulla terra torrenti di civiltà ».

Io credo — ed in ciò mi baso sull'approfondito studio che ho fatto della nostra storia — che lungi dall' essere un disonore per i nostri Liberatori l'avere combattuto quasi sempre contro i figli stessi del paese, l' eroismo e la perseveranza loro assumono, precisamente per questo, un valore maggiore. Come si spiegherebbe il prolungarsi di quella guerra, la più sanguinosa dell'America spagnola, se i nostri capi avessero dovuto combattere solo contro i quindici mila soldati venuti di Spagna in tutto il corso della guerra?

Una grande battaglia ha deciso dell'indipendenza di quasi tutte le Repubbliche sudamericane. A Carabobo si decisero le sorti di Caracas ma la guerra, che durava già da dieci anni, continuò nel resto del paese quasi con la medesima intensità. Non v'erano più eserciti spagnoli; ne restava appena qualche ufficiale, ma popolazioni intiere continuarono ad inneggiare al Re di Spagna fino al 1827 e '29, con le rivoluzioni di Agustín Bescanza ed Arizábalo rispettivamente, nelle quali ebbero parte un'infinità di venezuelani i cui nomi ricorrono sempre sulle nostre labbra (1).

L'intervento delle truppe spagnole nel Venezuela non ebbe tutte le conseguenze credute finora;

(1) O' Leary, « *Corrispondenza del Generale Páez* », tomo II, pag. 102 e segg.

e può dirsi che nulla giovò alla causa della Patria più dell'arrivo della Spedizione militare di Morillo; infatti, dopoché gli spagnoli vincitori di Napoleone calcarono il Continente, da quella nostra terra, che sembrava devastata dal cavallo di Boves, cominciarono a sorgere innumerevoli patriotti.

* * *

Fino al 1815, l'immensa maggioranza del popolo venezuelano rimase realista o *goda*, cioè a dire nemica dei patriotti (1); solo coloro che l'abbiano dimenticato possono stupirsi del tema di questa conferenza. Lo storico Restrepo che, per seguire la tattica politica d'infierire contro la crudeltà spagnola, si dimentica talvolta delle proprie parole, dice « Sullo scorcio dell'anno '13 nessun patriotta poteva abitare in campagna, né avventurarsi solo per le strade. Era necessario vivere nelle città e località popolate o marciare riuniti in gruppi armati » (2).

Il Generale Rafael Urdaneta, l'illustre guerriero che divenne poi Presidente della Grande Colombia, ci ha pure lasciato un pauroso quadro delle tristi condizioni in cui versavano le popolazioni del Continente in quell'epoca. Ebbene, signori: le popolazioni di cui ci parla il Generale Urdaneta non erano

(1) RESTREPO, *Storia*, tomo III, pag. 333. - O' LEARY, « *Lettere del Liberatore* », tomo XXX, pag. 300.

(2) RESTREPO, *Storia*, tomo II, pag. 213.

costituite di spagnoli; esse erano tanto venezuelane quanto i soldati che seguivano l'eroico difensore di Valencia, e per molto che io cerchi, non vedo la ragione per la quale quella guerra non dovesse essere una guerra tra fratelli, cioè a dire intestina (1).

Lo stesso Liberatore che, con il decreto di Trujillo e con i suoi frequenti indulti, tanto impegno mise nello stabilire fra venezuelani e spagnoli una netta separazione e che, guidato dall'interesse politico, talvolta parlò nei documenti pubblici di guerra internazionale, ci ha lasciato la dimostrazione più evidente di ciò che stiamo dicendo.

Nel dare notizia ai popoli del Venezuela, da San Carlo, della vittoria di Araure egli dice loro: « La buona causa ha trionfato della malvagità; la giustizia, la libertà e la pace cominciano a colmarci dei loro doni.... Ciò non pertanto, dobbiamo lamentare un grave fatto: quello che i nostri compatriotti si siano prestati ad essere l'odioso strumento degli scellerati spagnoli. Sebbene io sia propenso a trattarli con indulgenza, nonostante i loro delitti, essi si ostinano nei loro crimini e gli uni, abbandonandosi ad ogni sorta di ruberie, hanno fissato nei deserti la loro residenza, mentre gli altri fuggono per i monti, preferendo questa sorte disperata al ritorno tra i loro fratelli ed alla protezione del Governo, che lavora per il loro bene. I miei

(1) Chiunque parli di milioni di spagnoli residenti nel Venezuela o di 50.000 spagnoli abili alle armi rivela profonda ignoranza o grande malafede.

sentimenti di umanità non hanno potuto contemplare senza pena il deplorevole stato in cui vi siete ridotti, o Americani, sempre troppo disposti ad arruolarvi sotto le bandiere degli assassini dei vostri concittadini » (1).

Tali erano i propositi del Grande Uomo in pieno trionfo, allorché stava svolgendo la gloriosa campagna del 1813. Un anno dopo quando, in mezzo alle sconfitte iniziatesi in La Puerta, vede soccombere la Patria sotto le zampe dei cavalli *llaneros*, disilluso ed aggressivo, lancia contro quelle stesse popolazioni la seguente tremenda accusa:

« Se l'incostante destino alternò la vittoria fra i nemici e noi, devesi solo agli Americani che un'inconcepibile demenza indusse a prendere le armi per sterminare i loro stessi liberatori e restituire lo scettro ai loro tiranni. Onde sembra che il cielo, a nostra maggiore umiliazione e gloria, abbia permesso che i nostri fratelli siano i nostri vincitori ed unicamente essi trionfino di noi.... (2). Non doletevi, quindi, che dei vostri compatriotti i quali, istigati dal furore della discordia, vi hanno sommersi in questo pelago di calamità, il cui solo aspetto fa fremere la natura, e che mi riuscirebbe orribile quanto impossibile dipingervi.

« I vostri fratelli, e non gli spagnoli, hanno dilaniato il vostro seno, sparso il vostro sangue ed

(1) O' Leary, XIII, pag. 408.

(2) Questi fratelli, questi compatriotti di cui parla il Liberatore erano i difensori del Re di Spagna agli ordini di Boves etc.

incendiate le vostre case, condannandovi all'esilio. La vostra indignazione deve elevarsi contro codesti schiavi accecati, che pretendono avvincervi alle medesime catene ch'essi trascinano. Una breve serie di successi da parte dei nostri avversarî ha distrutto l' edificio della nostra gloria ché la massa del popolo è traviata dal fanatismo religioso e sedotta dal miraggio dell'anarchia » (1).

* * *

Si è sempre cercato di nascondere con un pudico velo, agli occhi della posterità, quest'intimo meccanismo della nostra rivoluzione, questa guerra sociale, senza darci conto dell'enorme influenza che quest'anarchia degli elementi originarî del paese ebbe sulla nostra evoluzione storica, così come sui destini di quasi tutta l'America del Sud. In conseguenza di quella formidabile lotta, il Venezuela fu « una scuola di guerra per tutto il Continente ».

Se l'insurrezione contro la Spagna fosse stata generale; se tutti gli abitanti del Venezuela avessero inalberato lo stendardo rivoluzionario, inalterata restando naturalmente — come accadde nel Nord America fin in piena guerra — l'organizzazione sociale della Colonia, del tutto distinta sarebbe stata la nostra storia nazionale (2). La Spagna, allora,

(1) O' Leary, XIII, pag. 457 e segg.

(2) Brakenridge, « *Storia dell'Indipendenza degli Stati Uniti* ». - Laboulaye, « *Saggi intorno alla Costituzione degli Stati Uniti* », pag. 125.

non avrebbe potuto sostenere la guerra per molto tempo ed in due sole battaglie, come quelle di Chacabuco e Maipó, avremmo conseguita l'indipendenza del Venezuela e della Nuova Granata. Ma i nostri cavalli *llaneros* non avrebbero mai raggiunte le alte vette delle Ande meridionali ed il nostro Liberatore sarebbe passato alla Storia più o meno con le medesime proporzioni del Generale José de San Martín.

Ma diverso sarebbe anche stato il nostro sviluppo sociale e politico. Ché il Venezuela guadagnò in gloria ciò che perdette in elementi di riorganizzazione sociale, in tranquillità futura ed in tangibile progresso morale e materiale. Noi abbiamo dato all'Indipendenza d'America quanto possedevamo di più grande: il fiore della nostra società soccombette sotto il coltello della barbarie e, dopo Colorado, dell'alta e nobile classe dalla quale sorse Simón Bolívar non restarono che alcune spoglie viventi, che vagavano sperdute per le Antille, ed infinite spoglie mortali che ricoprivano il lungo, glorioso cammino dall'Avila fino al Potosí (1).

Di modo che nel '27, al suo ritorno dal Perù, il Liberatore era nel Venezuela uno straniero; sentiva la mancanza dell'ambiente in cui aveva vissuto e s'erano venuti formando il suo spirito e la sua mente. Egli rimase dolorosamente colpito dalla desolazione di ciò che lo circondava. Tutto era stato distrutto non dagli spagnoli, bensì dall'incontenibile

---

(1) RODRIGUEZ VILLA, « *Biografia di Morillo* », III, pag. 433.

torrente della democrazia. La libertà, quella stessa che i nobili patrizi iniziatori della rivoluzione avevano proclamata con candida generosità, aveva assunto le forme di quel viscido ed orribile serpente di cui ci parla Lord Macaulay nella sua bellissima parafrasi.

L'abbiamo già detto. Quando l'anima popolare viene percossa da un'improvvisa e violenta emozione, lancia lungi il suo grido od il suo gemito, come il suono di una campana che si diffonde nello spazio; ma al pari della lega del metallo che vibra, il sentimento popolare è sempre impuro. Il vaso in cui si condensano i sentimenti delle moltitudini porta, nel fondo, un sedimento che qualsiasi scossa risospinge alla superficie, coprendo il brillante e generoso liquore di una spuma di vergogna. Ciò è quanto succede in tutti i grandi sconvolgimenti della natura: nei cicloni, nei terremoti, nelle rivoluzione. Tutti i popoli sono passati per questa dolorosa esperienza: quegli stessi uomini, i quali restano nell'ombra finché l'ordine impera, appena scompare il freno sociale insorgono con i loro istinti di assassinio, distruzione e rapina.

La fase più trascendentale e degna di studio di tutta la nostra guerra d'Indipendenza è quella in cui l'anarchia di tutte le classi sociali stimolò il movimento ugualitario che ha riempito la storia di questo primo secolo di vita indipendente (1).

---

(1) O' Leary, XXX, pag. 11: in un'angosciata lettera a Pe-

* * *

La lotta tra i patriotti e gli Spagnoli, inviati espressamente dalla Penisola per sostenere la guerra, occupa solo poche pagine della nostra storia (1). Gli eserciti di Morillo, in un territorio ed in un clima come i nostri, non potevano assolutamente battersi contro quell'eroiche bande, contro quei formidabili *llaneros*, che attraversavano a nuoto profondi fiumi mentre gli europei avevano bisogno di ponti. Costoro esigevano di mangiare com'erano abituati e tutte le comodità degli eserciti regolari, allorché i Venezuelani si nutrivano di carne senza sale, andavano nudi e si curavano le ferite con la *cocuiza* (2).

La corrispondenza scambiata fra il Generale Morillo ed il Governo spagnolo è tutta una continua lamentela per l'abbandono in cui lo tenevano; ma costituisce anche tutto un inno al valore ed alla costanza dei nostri Liberatori. Quattro anni dopo il suo arrivo sulla Costa Firme, dove sembrava dovesse restaurare per sempre la dominazione spagnola in America, l'esercito di Morillo era ridotto

---

ñalver, datata da Chancay — 10 Novembre 1824 — Bolívar più che con gli Spagnoli se la prende con il crudele accanimento dei connazionali.

(1) Devesi riconoscere che la presenza dell'esercito spagnolo nel Venezuela consentì al Liberatore di unificare, sotto la sua autorità, tutti i dispersi elementi patriotti.

(2) PÁEZ, « *Autobiografia* ». - SANTANDER, « *Appunti Storici* ».

a meno di un terzo. L'insigne generale spagnolo resistette tre anni di più alla terribile lotta ingaggiata, perché poté contare sull'aiuto delle truppe venezuelane, e si risolvette a rientrare in Spagna per fare ricadere su La Torre tutta la responsabilità del disastroso esito della campagna, solo quando la diserzione dei Venezuelani assunse minacciose proporzioni.

Morillo che, nel 1816, credeva che con i suoi dieci mila Europei, dopo una marcia trionfale attraverso la Nuova Granata, avrebbe potuto pacificare tutta l'America, reclamava, nel 1819, trenta mila uomini, senza nemmeno essere sicuro di spuntarla nel Venezuela.

* * *

Dal 1819 in poi il Generale Morillo comprende che la Spagna va rapidamente perdendo, tra gli indigeni, il suo antico prestigio. « L'opinione pubblica ha subìto un sorprendente mutamento, egli dice, anche fra le popolazioni piú ligie alla causa del Re ». In quell'esercito « costituito in maggioranza di indigeni », le diserzioni si contavano a migliaia.

E però torniamo a sostenere che negare il carattere di guerra civile della rivoluzione venezuelana e di quelle susseguitesi in tutta l'America spagnola significherebbe non solo sminuire la figura dei Liberatori, bensì anche stabilire nella nostra

evoluzione politico-sociale numerose soluzioni di continuità, senza trovare alcuna plausibile spiegazione ai fatti piú rilevanti della nostra storia.

Del tutto errata è la diffusa convinzione che i fautori dell'antico regime sorgessero unicamente dalle classi basse della Colonia, ignoranti e fanatiche. Fra i realisti del Venezuela, come in tutta l'America spagnola, figurano molti uomini eminenti, che rimasero nel paese a battersi nei campi di battaglia, sui giornali, nelle cariche pubbliche e nei tribunali di giustizia, grandemente contribuendo con la loro attività, col danaro od il talento, a tener viva la lotta; altri emigrarono nelle Antille spagnole e nella stessa Madre Patria, dimostrando ad ogni momento la loro fedeltà al Governo della Spagna.

Se dei militari come i Torrellas, gli Iturbe, i Ramos, i López, i Quero, gli Arcaya ed infiniti altri combattenti costituirono il formidabile aiuto sul quale la Spagna contò durante tutto il corso della guerra, una moltitudine di civili, fra cui risaltano bellissimi nomi, insieme a numerosi spagnoli e canarî, sposatisi nel Venezuela ed ivi stabiliti da molto tempo, commercianti, proprietarî, procuratori ed impiegati nell'amministrazione, formavano un potente partito, dal quale sorsero i piú intimi consiglieri di Monteverde, Boves e Morales. Erano precisamente costoro, che redigevano le liste di proscrizione e di morte; facevano parte delle Giunte dei sequestri e di quelle irriducibilmente contrarie all'Indipendenza; invocavano in tutti i toni il ra-

dicale esterminio dei patriotti, al punto che molti di essi, per la terribile esaltazione delle loro passioni e l'insaziabile ferocia degli odî, ricevettero dagli stessi funzionarî spagnoli il soprannome di *somatenes* (1) e (2).

Per contro, gli Spagnoli giunti da poco o di elevata condizione sociale, nei quali non potevano albergare quelle passioni, che erano solo l'esplosione di risentimenti accumulati durante molti anni in una società come quella coloniale, composta di elementi eterogenei, suddivisa da ostilità latenti o dichiarate e che si manteneva in equilibrio solo in virtú dell'immobilità e del misoneismo in cui la Spagna teneva i suoi possedimenti, pretesero sovente di dominare quelle esaltate fazioni, giungere ad una conciliazione con i così detti *insurgentes* e ristabilire l'ordine con l'impero della giustizia e l'equità dei procedimenti.

La maggiore responsabilità degli innumerevoli crimini attribuiti esclusivamente alla Spagna ricade, senza dubbio alcuno, sui realisti venezuelani e sugli spagnoli e canarî che, come Boves, Yañes, Morales, Rosete e Calzada, si erano da varî anni stabiliti nel paese, dedicandosi ai medesimi mestieri delle classi basse, sì da condividerne gli istinti e le passioni (3). Ma la ragione politica è venuta in-

(1) BLANCO Y AZPURÚA, « *Documenti* », tomo VI, pag. 618 e seguenti.

(2) HEREDIA, « *Memorie* » pag. 220.

(3) ANGEL CÉSAR RIVAS, « *La seconda missione in Spagna di Don Fermín Toro* », pagg. 256 e 257.

fluendo in tal modo sulla tradizione e sulla storia che si crede, generalmente, che in quella lotta, tanto nel Venezuela come negli altri paesi dell'America spagnola, si segnalarono due partiti nettamente definiti: da un lato gli americani, « che si battevano per liberarsi dal dominio di una nazione straniera usurpatrice dei loro sacrosanti diritti », e dall'altro « gli spagnoli, gli stranieri rappresentanti di quell'orribile tirannia, i quali lottavano per mantenere l' ignominioso giogo ». E si è sempre considerato un dovere patriottico nascondere il vero carattere della rivoluzione che fu, indubbiamente, la prima di quella lunga serie di contese civili, che riempiono il primo secolo d'indipendenza di tutte queste nazioni e che, da noi, dettero origine ai due movimenti politici che, sotto nomi diversi e proclamando gli astratti principî del giacobinismo, perpetuavano incoscientemente gli odî seminati da quella sanguinosa lotta.

Boves, Morales, Yañes, Rosete, Puig, Atoñanzas e Zuazola, esecrati dalla leggenda e dalla storia, non furono né piú tenaci, né piú audaci, né piú crudeli, né piú funesti alla causa della Patria della moltitudine di realisti venezuelani che militavano nei suoi eserciti ed i cui nomi sono stati tratti pazientemente alla luce, strappandoli al confusionismo in cui li teneva una falsa tradizione, che persisteva nel chiamare *spagnoli* tutti coloro che servivano nelle file realiste; perfino gli indigeni e gli uomini di colore figuravano come spagnoli ed ostentavano il titolo di *Don*.

La necessità di screditare la Spagna imponeva che apparissero, ad ogni costo, come *spagnoli* e *canarî* gli autori di quegli spaventosi attentati che, nel funesto anno '14, Bolívar e Muñoz Tébar denunziavano al mondo.

* * *

La qualifica di spagnoli e di patriotti figura solo nei documenti ufficiali. *Godo* si chiamò, nel Venezuela ed in quasi tutta l'America, il partito realista e per *godos* passarono sempre, fra noi, gli antichi realisti i quali, mercè i continui indulti di Bolívar, si raccolsero sotto le bandiere della Patria e, fin dai primi moti della Grande Colombia, presero parte attiva alla politica. Niente di piú umano, niente di piú naturale che quegli uomini ed i loro immediati discendenti portassero, nelle lotte politiche della patria emancipata, i risentimenti, gli odî, le passioni e lo spirito di vendetta nati durante la cruenta guerra dell'indipendenza.

Perché fu, naturalmente, sui realisti piú accesi che, nelle sanguinose giornate della *guerra a morte*, i patriotti fecero ricadere le loro rappresaglie. E non i soli spagnoli e canarî caddero sotto l'inesorabile spada del 1814, nonostante le tassative disposizioni del Decreto di Trujillo: unitamente a costoro, domiciliati e sposati per la maggior parte nel Venezuela, soccombettero molti originarî del Paese.

Quante famiglie, i cui nomi figurano nelle con-

tese civili della Repubblica, vennero colpite negli affetti e negli interessi dalle terribili rappresaglie di quegli anni paurosi! Quante emigrarono in terra straniera, recando nello spirito l'inestinguibile ricordo di quel dramma di morte e d'esterminio; esposte, al pari di quelle patriotte, agli orrori della miseria cui le condannava la confisca e la distruzione delle loro proprietà!

Chiamati alla vita in mezzo a quei grandi dolori; educati all'orrore ed all'odio che dovevano inspirare loro gli autori di quei fatali provvedimenti presi nell'interesse di una causa politica, che i loro progenitori consideravano come un delitto contro il Re ed i sacrosanti principi della società, si vennero formando molti uomini i quali, allorché il Venezuela conseguirà definitivamente la sua indipendenza, reclameranno i loro beni, avvalendosi delle leggi d'indulto e dei precetti costituzionali che riconoscevano l'« uguaglianza dei diritti » a tutti i nativi, senza tener conto della loro antica fede politica. Ciò non pertanto, essi avevano sempre radicati nell'animo, con tutta la forza delle tradizioni di famiglia, gli odî ed i risentimenti destinati a perpetuare le divisioni e l'anarchia.

* * *

Furono i realisti, militari e civili, ed i loro diretti discendenti i quali, unendosi ai patriotti avversarî del Liberatore e contrarî all'Unione Colom-

biana, costituirono un partito oltremodo forte che, fin dal 1822, s' impadronì della stampa e dei Municipî trasformandoli, come nell'antico regime, in strumento dei loro interessi e delle loro passioni; essi cominciarono col protestare contro la Costituzione di Rosario di Cúcuta. Nel 1825, sarà questo partito che accuserà Páez, fin'allora più o meno ligio al Liberatore ed al Governo di Bogotá, per l'esecuzione della legge sulle milizie, per stringerglisi intorno un anno piú tardi, allorché egli insorgerà contro la Costituzione e l' autorità del Vice-Presidente. Esso proclamerà i piú opposti principî politici, parteciperà alle elezioni fino a mandare rappresentanti proprî in seno al Congresso, darà la scalata ai Tribunali di Giustizia ed alle principali cariche politiche delle differenti località, mantenendo il Venezuela in uno stato di costante agitazione. Ed in ultimo, con Páez alla testa, promuoverà un movimento marcatamente popolare tendente alla dissoluzione della Grande Repubblica per fondare la Repubblica Centro-Federale del 1830, su basi del tutto opposte alle idee reazionarie del partito boliviano negli ultimi giorni della Colombia ed alle naturali tendenze di predominio dei Liberatori.

Fu quella la prima *fusione* realizzatasi nel Venezuela (1); una breve tregua nella lotta dei partiti,

(1) Nel nostro linguaggio politico s'è chiamata fusione la provvisoria e nefasta alleanza dei due partiti storici per abbattere un Governo.

e come conseguenza immediata la violenta reazione dei patriotti con le rivoluzioni degli anni '31 e 35 contro i *godos* al Governo.

Padroni del governo della Repubblica e coadiuvati da alcuni loro avversarî, i realisti pretesero risuscitare le discipline tradizionali, le forze conservatrici della società, quasi sommerse dal tumultuoso ed oclocratico movimento della rivoluzione, ed instaurare, a dispetto dei principî costituzionali ed atteggiandosi ad *amici dell'ordine*, una specie di *mandarinato* essenzialmente fondato sopra un'oligarchia *caraqueña* di « arricchiti bottegai con atteggiamenti di personaggi ». Essi spinsero la loro audacia fino al punto di commettere l' errore di sostituire Páez, il puro esponente della rivoluzione sociale, con il Dottor José Maria Vargas che, in mezzo ad un popolo militarizzato, non aveva altre credenziali all'infuori della sapienza e della virtù e che, con ragioni da vendere, i patriotti intransigenti ed inaspriti qualificavano *godo*.

Gli storici, che non si sono indugiati nell'osservazione delle diverse tappe della nostra evoluzione politica e sociale e non hanno tenuto conto del fatto che la Rivoluzione dell'Indipendenza fu, al tempo stesso, una guerra civile ed una lotta intestina fra i due partiti ugualmente costituiti da Venezuelani sorti da tutte le classi sociali della Colonia, non arrivano a comprendere il vero significato, la precisa origine dell'appellativo di *Godo*, col quale si designava il

gruppo di realisti e figli dei medesimi che, fin dal 1826, si strinse intorno al Generale Páez (1).

Il significato politico della battaglia di Carabobo e la sua influenza sull'evoluzione interna del Venezuela non sono stati ancora valutati in tutta la loro importanza. Singolare fortuna fu, per quei tempi, lo splendido trionfo di Páez che indusse il Liberatore ad affidargli il comando supremo della regione centrale del Venezuela in qualità di Comandante Generale del Dipartimento. Páez era l'unico uomo capace di frenare, con la sua autorità ed il suo prestigio, le orde *llanere* disposte a rinnovare, ad ogni istante, sulle popolazioni sedentarie i medesimi crimini del 1814; ed era altresì l'unico che, per speciali circostanze, rappresentasse al tempo stesso una specie di provvidenza per i numerosi elementi realisti che, fino all'ultimo, combatterono contro la Patria. Il nome di questo Caudillo doveva già riuscire gradito al partito in questione per l'atteggiamento da lui assunto di fronte agli antichi subalterni di Boves e di Yañes che, con sagacia non comune, egli aveva saputo attrarre nelle file dell'Indipendenza. Governatore del Venezuela, egli si converte ora in protettore dell'elemento civile e difensore dei *somatenes* e degli emigrati, fino a disobbedire allo stesso Governo di Bogotá e ad opporsi all'esecuzione del decreto del 1823, che disponeva l'espulsione dal paese di tut-

(1) O' Leary, « *Corrispondenza* », VIII, pag. 232.

ti gli avversarî dell' Indipendenza (1). Páez non aveva figurato nei sanguinosi eventi del 1814, ed il suo nome non era associato a nessuno di quei fatti generatori di odî e d'inestinguibili vendette; egli era pertanto il piú indicato per riunire, sotto la sua autorità, tutti quei nuclei in cui tramontata era la speranza di una restaurazione dell'antico regime, ma che portavano necessariamente in politica tutta la loro irriducibile avversione per gli indipendenti, i loro principî di gerarchia sociale e le loro ambizioni di predominio. Tutto ciò in una Patria che, se essi non avevano creata, non per questo cessava di appartenere loro, e che amavano con la medesima intensità dei loro nemici. Anche essi erano stati patriotti a loro modo e, battendosi per la Spagna, credettero sinceramente di difendere una giusta causa. Forse che non c'è chi afferma ancora che la Rivoluzione dell'Indipendenza fu prematura?

Senza studiare con imparzialità tutti i precedenti da noi citati; senz'applicare alla nostra abbondante documentazione i metodi cari ai maestri della scienza, facendo una critica profonda per *interpretazione*, *sincerità* ed *esattezza*, è del tutto impossibile spiegarsi la reazione antiboliviana, lavare il popolo venezuelano della macchia d'ingratitu-

(1) O' Leary, « *Corrispondenza* », VI, pag. 140. Il tatto e la sagacia politica con cui agì il Generale Páez risaltano inequivocabilmente dalla corrispondenza del Generale Carlos Soublette e da varî documenti dell'epoca esistenti nella Biblioteca Nazionale.

dine attribuitagli da storici superficiali, dimostrare le ragioni essenzialmente umane dell'esplosione di odio verificatasi contro il Padre della Patria, quale rappresentante di un partito politico. Ed esporre, infine, secondo le leggi del determinismo sociologico, l'origine ed il necessario e fatale sviluppo di tutti i germi anarchici che, al rompersi della disciplina sociale della Colonia, spuntarono fuori com' erba velenosa, influendo sí profondamente su tutti gli eventi della nostra vita nazionale.

2.

GLI INIZIATORI DELLA RIVOLUZIONE

Quando si studia la storia della nostra indipendenza, la prima cosa che colpisce è il fenomeno per cui le classi elevate della Colonia non solo furono quelle che iniziarono la Rivoluzione, bensì proclamarono al tempo stesso i « Diritti dell'Uomo » e pretesero fondare la Repubblica del 1811 sulle basi della democrazia e del federalismo (1).

Quale era l'origine di quelle idee? Come potevano proclamarsi principî tanto arditi nella capitale di un'oscura e dimenticata provincia, della piú ignorata fra quante costituivano i vasti dominî della Spagna in America?

Sbarazziamo lo spirito da ogni pregiudizio e, guidati dalla tendenza analitica della nostra epoca, cerchiamo le origini, i precedenti storici di questo

(1) JUAN VICENTE GONZÁLEZ, « *Diario de la Tarde* », Caracas, 2 Agosto 1846.

fenomeno, attribuito dalla vecchie teorie ad una specie di *fiat* biblico od al *caso* dei razionalisti.

I primi legislatori della Repubblica, i rivoluzionari del 19 Aprile ed i costituenti del 1811, discendenti della più antica aristocrazia coloniale, « indolenti ed orgogliosi indigeni », che « presso la plebaglia godevano di una considerazione sí elevata quale non ebbero mai i Grandi di Spagna nella capitale del Regno », proclamarono dunque il dogma della sovranità popolare, invitando all'esercizio dei diritti civici quello stesso popolo da essi già disprezzato. E tentarono d'innalzare l'edificio della Repubblica democratica sulla disuguaglianza sociale, che costituiva la base del loro potere, e sull'eterogeneità delle razze, che manteneva vivi i loro pregiudizi di casta.

Secondo questi principî, la tradizione coloniale scomparve definitivamente il giorno stesso in cui vennero proclamati i diritti dei Venezuelani. In modo che, politicamente e socialmente, gli uomini dell'indipendenza nascevano alla vita all'età che contavano in quel giorno, poichè, al magico colpo della Rivoluzione, essi avevano abbandonato fra le rovine dell'« obbrobrioso regime » tutta l'eredità di tre secoli di Colonia e di varî millenni anteriori alla Conquista.

Al solo annunzio dei « diritti dei cittadini » scomparvero, come d'incanto, l'eredità psicologica formata di istinti e pregiudizî incoscienti, le opinioni, i gusti, le inclinazioni naturali, i sentimenti,

le preoccupazioni religiose e sociali, il disprezzo dell'indigeno bianco per l'uomo di colore, l'odio di costui verso il primo, le rivalità e l'intransigenza di ogni gruppo sociale.... tutte le cause, infine, della crudele ed eterna lotta dell'umanità in tutti i tempi ed ovunque.

Con la soppressione delle profonde disuguaglianze che, durante varî secoli, avevano caratterizzato l'organismo sociale della colonia, non restò che l'uomo astratto. Non essere schiavo, avere compiuto i ventun'anni e condurre una vita onesta, ecco quanto si esigeva da un uomo (1), qualunque fosse il colore della sua pelle, perché potesse esercitare de' diritti ed aspirare, quindi, alle piú alte cariche della nascente Repubblica.

Queste teorie nuove, dominanti nel mondo civile ed illuminate dall'incendio della Rivoluzione Francese, si erano via via infiltrate clandestinamente insieme alla mercanzie provenienti, di contrabbando, dalle vicine Antille grazie alla complicità degli infedeli agenti del governo spagnolo. Teorie che gli indigeni facevano proprie, senza soffermarvisi, e professavano con entusiasmo; principî astratti che avevano per essi l'eccitante attrattiva del frutto proibito, sorseggiati quale delizioso nettare alla luce di una candela nel profondo silenzio della notte, in una città coloniale che si abbandona al sonno al suono delle orazioni.

---

(1) Blanco y Azpurúa, « *Documenti sulla vita pubblica del Liberatore* », t. III, pag. 125.

L'apparizione di queste medesime teorie era stata, in Francia, il prodotto di un lungo processo di elaborazione. Le idee democratiche, infatti, avevano invaso a poco a poco tutte le classi sociali. La filosofia, le scienze naturali ed esatte, la letteratura, la politica, l'economia politica, l'armonico insieme di tutte le branche dell'intelligenza umana, avevano lentamente presa una nuova direzione, introducendosi attraverso tutti gli interstizi dell'edificio sociale, fino a penetrare nelle alte classi e ad impadronirsi dei cervelli aristocratici. Da molto tempo, i filosofi, i letterati, gli uomini di scienza procedevano di pari passo con la nobiltà; il sapere era un titolo legittimo per ottenere le maggiori distinzioni; si registrava un'invasione di persone al tempo stesso che di idee.

Ben più rapido è il processo evolutivo del Venezuela. La nobiltà coloniale passa dall'uno all'altro estremo senza alcuna preparazione. E come sono i nobili, quasi esclusivamente essi, a vantare una cultura ed il raro privilegio d'istruirsi, così l'evoluzione assume un carattere completamente diverso.

* * *

Nel 1796 i nobili di Caracas, forte e potente oligarchia costituita in municipalità, accusano dinanzi al Re di Spagna i Magistrati inviati dalla Metropoli a causa « dell'aperta protezione che, scanda-

losamente, essi accordano ai Mulatti ed ai *Pardos* ed a tutta la bassa gente per menomare il prestigio delle famiglie antiche, distinte ed onorate »; e perché « lasciando scorrere la penna su ragioni puerili e sulla superficie delle cose, dipingono, in modo del tutto differente da ciò ch'è in realtà lo stato della Provincia, il pensiero delle famiglie distinte e di puro sangue, il loro netto distacco nel tratto e nel commercio dai Mulatti o *Pardos*,, dimenticando la profonda indignazione che sente un Bianco per il semplice fatto che si dica che li tratta od entra nelle loro case e l'impossibilità di cancellare questi sentimenti, anche a mezzo della legge, del privilegio o della grazia sovrana.

Quei nobili vassalli di Caracas che, fino al 1801, protestano contro le grazie concesse dal Monarca alla numerosa classe di *pardos, quinterones, cuarterones* e *blancos de orilla,* che costituiscono la grande massa della popolazione delle città, e considerano come grave oltraggio l'« affrancare i *Pardi* e facilitare loro, mercè la dispensa dai regolamenti cui sono sottoposti, l'istruzione di cui sono stati finora privati e dovranno continuare ad esserlo anche per l'avvenire »; quei fedelissimi vassalli, fra i quali figurano molti di coloro che, pochi anni dopo, diventeranno dei fattori o promotori della Rivoluzione e dei ferventi apostoli della democrazia, non possono assolutamente sopportare che il Re di Spagna, uniformandosi ai rapporti dei proprî agenti in Caracas, innalzi fino al loro livello le « vili

classi », contro alcune migliaia di *reali* di cui il Tesoro aveva allora molto bisogno (1).

Sono essi od i loro discendenti diretti che, posseduti da un puro idealismo democratico nato al calore degli astratti principî preconizzati dai filosofi francesi, dimenticano per un momento, nelle giunte patriottiche ed in seno al Congresso, i loro radicati pregiudizi di casta; e cancellando, con un tratto di penna, le « odiose distinzioni », chiameranno quelle medesime « classi vili » a dividere con essi gli onori e le alte cariche della tanto vagheggiata Repubblica Democratico-Federale.

In virtù di una semplice *dichiarazione*, nel 1810 gli uomini delle « classi basse umiliate con ogni sorta di turpitudini », i quali nel 1796 « hanno l'audacia di girare per le strade vestiti contro le prescrizioni della legge, con grande scandalo delle persone distinte », potranno alfine confondersi con queste. La « terribile uguaglianza » decretata dal Monarca, con la concessione di grazie e prerogative alla gente di colore, e considerata dai nobili come la sicura causa di « un disordine sociale che sarebbe sopraggiunto a trasformare questa meravigliosa parte dell'Universo in una disgustosa e fetida massa di peccati, delitti e scelleratezze di ogni genere », sarà, allo scoppio della ribellione,

---

(1) Ordinanza reale emessa nel 1797 sotto il nome di « *Gracias al sacar* », in virtù della quale anche l'individuo dalle più umili origini poteva ottenere prerogative nobiliari, contro il pagamento di qualche migliaio di reali.

una « rivendicazione dei sacrosanti diritti della natura oltraggiati dal dispotismo di Spagna ». Un decreto, un solo decreto ed alcuni semplici tratti di penna d'oca opereranno il prodigio.

La « Giunta Suprema » di Caracas decreta « l'uguaglianza di tutti gli uomini liberi »; ed il Congresso Costituente « conferisce al nobile e virtuoso popolo del Venezuela la degna ed onorifica investitura dei liberi cittadini, il vero titolo dell'uomo razionale », e « proscrive le preoccupazioni insensate, gli odî ed i personalismi, sì detestati dalle sagge massime naturali, politiche e religiose » (1).

Le disposizioni di questa regia ordinanza di « Gracias al Sacar » che, nel 1796 e 1801, rappresentavano agli occhi dei nobili venezuelani un vero pericolo per la società e tanto profondamente turberanno la Municipalità di Caracas, risulteranno una ben pallida cosa dinanzi l'amplia « dichiarazione di diritti » formulata da quest'ultima, trasformata in Giunta Suprema ed in Congresso. Nove anni dopo, allorché l'Indipendenza e la Repubblica verranno proclamate, del tutto svanita sarà la minaccia che i « *pardos quinterones*, meticci, *blancos de orilla*, *curanderos*, commercianti etc., dispensati della loro bassa qualità », fossero abilitati ai mestieri ed alle dignità proprî dei bianchi; saranno scomparsi per sempre « l'immensa distan-

(1) Blanco y Azpurúa. Tutte le frasi virgolate sono tolte dalla violenta protesta presentata dai Nobili al Re contro l'ordinanza in questione.

za che per secoli aveva diviso le classi sociali della colonia, i privilegi e la superiorità dei Bianchi e l'avvilente inferiorità dei *Pardos* ».

Una sola differenza notiamo tra le due disposizioni. Il Re di Spagna elevava i *Pardos* alla dignità di Bianchi, contro il pagamento di alcune migliaia di *reali;* la rivoluzione capitanata dai nobili livella tutte le classi libere sotto la denominazione di cittadini, in virtù dei principi astratti che avevano scosso i troni e che, per un logico sviluppo degli eventi, misero i destini del mondo nelle mani del plebeo, consacrato dal proprio genio « Re dei Re ». Lo stesso padrone e signore di questi dominî si genuflesse ai suoi piedi quale vassallo e depose vilmente lo scettro.

Quando il Re l' ordinò, la concessione di tale riconoscimento fu, per i Bianchi nati o stabiliti in America, ragione di vero spavento. Com'era possibile — si domandavano i nobili — che sua Maestà confondesse i vassalli puri, distinti ed onorati con degli individui di umile e spregevole origine? Se S. M., obbedendo alle interessate relazioni degli impiegati spagnoli, persistesse nel proposito di concedere loro « la grazia », essi, i *mantuanos* « piangenti e compunti, rinunzierebbero alle loro cariche ed abbandonerebbero la Sala Capitolare per lasciare posto ai bottegai e ad altra gente simile ».

* * *

Come s'era compiuto nello spirito e nella mentalità della nostra nobiltà *criolla* un mutamento sì rapido e profondo?

La Rivoluzione di *mimicas* che abbatté Emparan, convertendo i nobili in democratici e repubblicani, di quegli altri « uomini oppressi da una catena di turpitudini » aveva fatto un popolo virtuoso, nobile, intelligente, capace di elevarsi alla dignità di cittadino.

Dimenticati, estinti per sempre restarono gli odî, le macchinazioni e le maldicenze che, perfino tra i nobili, davano luogo alle interminabili controversie sulla *purezza di sangue* che per duecento anni assorbirono quasi intieramente l'attività dei Tribunali. E nelle chiese parrocchiali non si useranno più i cosiddetti « registri dei *Pardos* » nei quali, al momento del battesimo del fanciullo, si perpetuavano le odiose distinzioni di classe che, macchia obbrobriosa, bollavano per molte generazioni la sua discendenza. E non torneranno più a farsi quelle terribili, interminabili inchieste genealogiche, indispensabili non solo per contrarre matrimonio e ricevere gli « ordini sacri », bensì anche per riuscire ad ottenere dei posti nelle Municipalità, nei Tribunali, nei Capitoli Ecclesiastici, nel Reale Collegio degli Avvocati, nel Consolato, nella Reale Università Pontificia ed in tutte le istituzioni riservate esclusivamente alle classi alte.

* * *

Agli inizî del Secolo XIX inalterati restavano i pregiudizi aristocratici, ché per la più umile occupazione, ad esempio quella di portiere, in una Corporazione qualsiasi si esigeva ancora la condizione di « uomo bianco ed onorato ».

I nobili sollecitano dal Re la soppressione delle milizie di *Pardos*, « poiché solo servono ad alimentare il loro orgoglio ed a confondere le persone, dato che sovente un ufficiale, rivestito della sua uniforme con relativi ornamenti e con la spada, usurpa degli omaggi che lo fanno pensare a cose più alte ».

Caracas non era la sola città nella quale risiedesse quella casta aristocratica, ermetica ed intransigente; gruppi di nobili esclusivisti e costituenti un'oligarchia tirannica, sempre in lotta con gli agenti inviati di Spagna (1), si trovavano in ciascuna delle Capitali di Provincia e nelle città capitolari come Barcelona, Barquisimeto, Coro, San Carlos, San Felipe, Guanare, Mérida, Trujillo, Valencia etc. Spesso essi destituiscono Governatori, Capitani Generali e Magistrati; si oppongono all'esecuzione delle « ordinanze reali » che possano menomare le loro prerogative o ferire i loro pregiudizi di casta; si ribellano alle disposizioni emesse dalle « Audiencias »; formano speciali corpi di milizia per tenere

(1) O' Leary, « *Lettere del Liberatore* », Tomo XXX, pág. 300.

a distanza non solo i *pardos*, bensí gli stessi bianchi che non vantino una « pura discendenza » od esercitino « *mestieri e professioni ignobili* »; perseguono con insulti, calunnie e maldicenze, che penetrano fin nel più intimo del focolare, i plebei che ardiscono usare l'uniforme della milizia; ottengono dalla Corte la deroga delle disposizioni che, per l'innanzi, permettevano il matrimonio fra i bianchi ed i *pardos* e concedevano a questi ultimi l'ingresso nelle Comunità religiose; vegliano alla stretta osservanza dei regolamenti che proibiscono alle donne di colore di adornarsi di « oro, diamanti, seta e scialli » e le privano fin del diritto di servirsi di « tappeti per inginocchiarsi o sedersi nei templi », mentre agli uomini è fatto divieto di usare pistole, spade e paracqua, sotto pena di processo e di punizioni rigorose. Essi formano, infine, i Tribunali ed impiegano parte delle loro rendite ad intentare giudizî su questioni di *purezza di sangue*, al solo scopo d'illustrare la loro casata ed escludere dal loro circolo, per consolidare la loro preponderanza, famiglie già note per virtù, lavoro ed intelligenza, mettendo alla luce vecchie ed ormai dimenticate macchie.

* * *

Gli ostacoli e l'ostruzionismo non si limitavano alla « gente di colore ». Con i suoi 18.669 abitanti, secondo il censimento del Vescovo Martí, Caracas

si divideva non solo in schiavi, *quinterones*, *cuarterones* e meticci, bensí la medesima classe di bianchi si suddivideva in gruppi che, in segno di dispregio, prendevano il nome dal quartiere in cui erano domiciliati, ovvero passavano sotto la generica qualifica di *blancos de) orilla*; gli uni profondamente distanti dagli altri.

Allorché la società cominci a turbarsi e scompaiano le barriere sociali e politiche che contenevano fino ad un certo punto gli odî, si vedrà, allora, come sorgeranno gli istinti spietati, e la guerra scoppierà fra quelle classi come tra orde selvagge.

Dinanzi a questi dettagli che costituiscono l'intima vita della Colonia, ignorati o disdegnati da quasi tutti i nostri storici, è lecito domandarsi: Chi erano nel Venezuela, per una legge sociologica perfettamente definita, i veri oppressori delle classi popolari? forse gli agenti venuti dalla Metropoli i quali, secondo la stessa espressione dei nobili, « consideravano la Provincia come un albergo, rassegnati a sopportarne gli inconvenienti per il breve tempo che doveva durare il loro soggiorno »; ovvero coloro che, radicati nel suolo, gelosi della loro alta posizione, mercè il predominio delle Corporazioni e l'accaparramento di tutti gli impieghi, governavano i popoli e li tiranneggiavano? Erano essi, infatti, gli unici ad esercitare le funzioni di sindaco, di regio magistrato, di tenente di giustizia, di ufficiale della milizia, di esattore delle imposte, di agente del Fisco etc. e formavano l'intiero esercito di im-

piegati municipali stabili od elettivi richiesto dal complicato organismo amministrativo della Colonia.

Quando avverrá la rivoluzione, la maggior parte di questi agenti subalterni, sia spagnoli che del paese, si schiereranno da una banda o dall'altra; e ad organizzazione compiuta della Repubblica, coloro che si saranno salvati dal grande naufragio torneranno a ricoprire i loro antichi impieghi. È, più o meno, il medesimo processo delle nostre successive rivoluzioni civili.

Gli annali di tutte le cittá coloniali dell'America spagnola sono pieni della lotta fra spagnoli ed indigeni e di questi ultimi tra di loro. Nelle famose *Noticias Secretas de América*, gli illustri esploratori Don Jorge Juan e Don Antonio de Ulloa, che percorsero in missione scientifica una grande parte dell'America del Sud, ci hanno lasciato una particolareggiata relazione di quest'anarchia che niente poté modificare e della quale le nuove nazionalità dovevano subire le conseguenze (1).

Tutta la generazione che proclamó l'Indipendenza era stata educata con modi « adatti solo a formare uomini falsi ed ipocriti » capaci d'imprimere, in un primo tempo, a quel movimento tutte le caratteristiche della politica italiana del '400 e del Secolo XVI; politica di astuzie, di dissimulazio-

(1) Compiuta la loro missione scientifica, si dedicarono allo studio delle condizioni politiche e sociali delle Colonie, scrivendo in merito una pregevole opera, rimasta inedita fino al 1826, anno in cui venne pubblicata a Londra ad opera di Don David Barry.

ne, di sordi intrighi e procedimenti ambigui, che mirava unicamente all' assoluta dominazione del paese ed all' esercizio, in virtú di un legittimo diritto, di quella « tirannia domestica attiva e dominante »di cui il Liberatore parlerà più tardi.

* * *

Indugiamoci ancora su alcuni dettagli che daranno maggiore rilievo ai germi anarchici, spuntati fuori virulenti sotto la Rivoluzione, e che ci offriranno la spiegazione di alcuni avvenimenti, le cui remote cause continuano ad essere avvolte nella più completa oscurità.

Gli Spagnoli che giungevano nel Venezuela non erano certo d'illustre discendenza. I pochi, che venivano per conto loro, fuggivano la miseria che, laggiú nella Penisola, li stringeva, alla caccia di una fortuna che credevano facile; e quanto agli impiegati, il Governo non fu mai troppo scrupoloso nella loro scelta. È sufficiente leggere molti romanzi e drammi spagnoli fino alla metà del secolo scorso per rendersi conto della vera qualità degli avventurieri, ancora noti in Spagna sotto il nome di *indiani* e regolarmente incarnati da personaggi che, sí, tornavano dall'America arricchiti, ma anche sordidi e brutali oltre ogni dire.

Tramontati erano già i tempi dell'immigrazione di nobili più o meno autentici, di cadetti e di soldati distintisi nelle guerre d'Italia e delle Fiandre,

che compirono i prodigi della Conquista. Già da due secoli, la leggenda del Dorado era svanita nell'imaginazione popolare, ed i prodotti della terra, ottenuti con improba fatica sotto il nostro clima ardente, non potevano certo risvegliare la cupidigia spagnola, anche ai tristi tempi in cui il sole dei Carlo e dei Filippo declinava rapidamente.

È solo nei vice reami del Messico, del Perú ed anche della Nuova Granata ch' emigrava di quando in quando qualche nobile rovinato, che riusciva a strappare il governatorato di una provincia od altro lucrativo impiego coloniale (1). Quasi tutti coloro che giunsero nel Venezuela gli ultimi tempi della dominazione spagnola « dovevano il loro impiego a qualche favorito della già corrotta Corte » e, poveri e d'umile origine com'erano, non potevano soffrire la vanitosa nobiltà locale, sempre pronta a chiudere loro le porte ed a discutere la loro preponderanza ufficiale.

Gli Spagnoli, dal canto loro, si vedevano costretti ad appoggiarsi alle classi basse ed a favorirle con la loro influenza. Di qui, i rapporti alla Corte sollecitando prerogative per i bianchi delle pianure e per i *pardos*, con grave scandalo della Giunta Municipale, ed i « giudizi intentati dai *pardos*, i quali pretendono di dare ad intendere che sono bianchi », decisi in ultima istanza dalla Corte a loro favore.

---

(1) JUAN Y ULLOA, « *Memorie Segrete* », pag. 58 e segg.

Gli impiegati spagnoli lavoravano, senza darsene conto, per l'evoluzione democratica e l'uguaglianza delle caste, mentre che i nobili, i quali nel 1810 proclamano i diritti dell'uomo e nel 1811 la Repubblica Democratica, inveiranno contro il dispotismo della Spagna e lotteranno fino alla vigilia della rivoluzione per mantenere le profonde differenze di classe. Perciò nel 1796 e 1801, « non più segreta, bensì pubblica è la lotta tra i nobili e gli impiegati, ché costoro prestano fede a tutto ciò che viene loro dipinto o che s'imaginano, mentre i primi nutrivano la convinzione che i loro diritti fossero ignorati da giudici parziali e che, pertanto, non avevano niente da sperare » (1). Cosí si spiega il singolare fatto che la grande maggioranza dei plebei e della gente di colore figurasse come militante nel partito realista o *godo*.

Abbiamo cercato invano dei dati intorno al decantato dispotismo degli impiegati spagnoli nel Venezuela. La rivoluzione di Gual e di España, che dette luogo ad alcune esecuzioni capitali ed a molti imprigionamenti ed espulsioni, trovò la nobiltà di Caracas solidale con le autorità spagnole; e tale fu il suo atteggiamento favorevole alla Spagna che, nel rapporto indirizzato dal Capitano Generale Carbonell al Principe della Pace, si esalta lo zelo della nobiltà e si chiedono al Re delle ricompense.

---

(1) Blanco y Azpurúa, *Op. cit.*, Tomo I, pagg. 294, 295, 311-319.

Concludendo, in tutto il processo giustificativo della Rivoluzione non si deve vedere che la lotta dei nobili contro le autorità spagnole, quella dei proprietarî terrieri contro il monopolio commerciale, la protesta contro la dominazione assoluta, già da tempo instaurata dalla potente classe sociale che, a ragione, si considerava padrona assoluta di questa terra scoperta, conquistata, colonizzata, coltivata dai suoi antenati. È, dunque, su tutte queste cause che si fondava non solo il predominio e l' influenza di cui godeva la nobiltà indigena, bensí il legittimo diritto a governare, senza ricorrere a principî esotici tanto in contrasto con i suoi esclusivismi e pregiudizi di casta.

3.

I PREGIUDIZI DI CASTA

ETEROGENEITÀ E DEMOCRAZIA

> « Teniamo presente che il nostro popolo non è quello europeo, né americano del nord; ch' esso è una mescolanza di Africa ed America piuttosto che un' emanazione dell' Europa, dal momento che fin la stessa Spagna cessa di essere europea per il suo sangue africano, le sue istituzioni ed il suo carattere ».
>
> SIMON BOLÌVAR.
>
> (*Discorso di Angostura*).

L'affermare che la nobiltà coloniale dell'America spagnola, nobiltà che nel Venezuela portava il nome di *mantuanismo*, non avesse nelle vene un'alta percentuale di sangue indiano o negro è tanto azzardato quanto pretendere che gli spagnoli stessi, sia pure di elevata discendenza, non fossero mischiati con mori e giudei, annoverando fra i primi non solo gli arabi asiatici che estesero la loro dominazione su quasi tutta la Penisola, bensí i berberi

ed i negri puri provenienti dall'Africa, i quali furono dei più numerosi invasori, poiché « per andare a cercare fortuna in Spagna bastava loro di attraversare lo stretto di Gibilterra ».

In quasi tutta l'America spagnola si è radicato per molto tempo il pregiudizio di considerare gli spagnoli come una razza pura, senza considerare i diversi incroci avvenuti, durante varî secoli, tra le popolazioni autoctone o prestraboniche della Penisola ed i popoli invasori.

Dopo i fenici, i greci, i cartaginesi ed i romani, che dominarono la Spagna e si mischiarono con le sue popolazioni autoctone, « gli arabi si servirono di donne cristiane per popolare i loro *harems* e perpetuare la loro razza ». Raccontano i cronisti che nelle prime spedizioni trenta mila donne spagnole furono a ciò destinate, e nell'Alcázar di Siviglia esiste tuttora una casa chiamata delle *Doncellas*, il cui nome deriva dal tributo annuale di un centinaio di donne che i cristiani si vedevano obbligati a pagare ad un sovrano arabo. Se si pensa che queste giovani erano di ottima origine e che scorreva nelle loro vene sangue ibero, latino, greco e visigoto, si riconoscerà facilmente che la mescolanza di cristiani, berberi ed arabi, rinnovatasi « per otto secoli » (1) doveva dar luogo ad una razza del tutto meticcia, che comprende ogni classe sociale. « Data la circostanza che gli arabi potevano spo-

(1) GUSTAVE LE BON, « *La Civiltà degli Arabi* », pag. 135.

sarsi con le cristiane e le giudie, senza che queste dovessero rinnegare la loro fede, molto frequente fu il caso di re e *caudillos* arabi che si unirono con signore cristiane ». Altamira avverte che il contrasto di interessi politici e la continua lotta fra i centri cristiani peninsulari e gli invasori non debbono indurre in errore riguardo alle normali relazioni tra i due elementi. Fuori dei campi di battaglia, i due popoli si trattavano con cordiale intimità. E che cosí fosse si spiega facilmente con le esigenze della vita in comune, con la maniera, molto diversa dall'attuale, con cui si valutava allora la stessa rivalità fra cristiani e mussulmani, e con la comunità di interessi o la necessità di mutuo aiuto che spesso li legava. E peró, non deve far meraviglia che si visitassero con frequenza, che si aiutassero nelle guerre civili e commerciassero tra di loro, giungendo fin a contrarre matrimonio; evento questo che non solo si verificava nelle classi basse e meno colte, bensí anche in quelle alte e potenti. Così Muza, *caudillo* mussulmano di Aragón, sposa una sua figlia con il Conte García; Donna Sancha, figlia del Conte aragonese Asnar Galindo, contrae matrimonio con Mahommad Altawil, re moro di Huesca, avendone un figlio, Muza, che fu poi marito di Donna Dodilde, figlia del re navarro Jimén Garcés; una nipote di Iñigo Arista, chiamata Donna Onneca, si uní in seconde nozze con il Principe cordovese Abdal, ed ambedue furono nonni di Abderrahamán III; ed infine lo stesso Almanzor toglie

in moglie Teresa, figlia di Bermudo II e si sposa, poi, con un'altra principessa che non si sa se era figlia del Conte Sancho di Castilla o del Re di Navarra; il più sorprendente è che, sebbene la legge maomettana non esigesse la conversione della moglie, pure si dette il caso che qualche cristiana poco scrupolosa si convertisse con il consenso della propria famiglia, come avvenne della citata seconda moglie di Almanzor.

Gli incroci dovettero verificarsi su vasta scala in tutte le classi sociali, ad essi contribuendo altresí la mancanza di donne fra i guerrieri invasori, diversi in ciò dai germani, le cui immigrazioni erano costituite da masse dell'intiera popolazione (1).

Ma non furono i soli arabi e berberi a fondersi con la popolazione spagnola. Dagli inizî della dominazione romana trovavansi nella Penisola negri africani in condizione di schiavi, confusi con genti di altre razze cadute in schiavitù come prigionieri di guerra o stranieri venduti (2).

È logico supporre che questi schiavi s'incrociarono senza alcuna restrizione, poiché erano tutti della medesima condizione sociale.

Altro notevole apporto di puro sangue negro lo si deve ai Portoghesi allorché, stabilitisi sulle coste occidentali dell'Africa, cominciarono a fare commercio di uomini. Intorno alla metà del Secolo

---

(1) ALTAMIRA, «*Historia de España y de la civilización española*». Tomo I, pagg. 249-250.

(2) ALTAMIRA, *Op. cit.* Tomo I, pag. 217.

XVI, Damián de Goes valutava a dieci o dodici mila il numero di schiavi che, ogni anno, venivano trasportati dal paese dei negri a Lisbona, senza contare quelli provenienti dal Marocco. Da Lisbona alcuni passavano a Siviglia per poi essere imbarcati per l'America, ed altri erano destinati alle regioni interne della Spagna, dove incontravano condizioni di vita meno dure dei primi (1).

Conoscendo il poco scrupolo che i meridionali d'Europa mettono nel mischiarsi con razze antropologicamente diverse, non si può dubitare che questi negri non si confondessero subito con gli spagnoli nella stessa Penisola (2). In America furono in questo senso cosí poso delicati che, in una memoria del 15 Giugno 1579, Frate Antonio de Zúñiga, parlando del Regno di Quito, dice al Re Filippo II; « lo spagnolo ha per amante una meticcia o negra, e questa ha per schiava una indiana » (3).

In Spagna le negre giunsero ad essere regalo di re. Francesco I, prigioniero di Carlo V, non poté procurarsi in quell'epoca più di una negra,

---

(1) J. M. GOUNON-LOUBENS, « *Essais sur l'administration de la Castille au XVI-siècle* », Paris, 1760, pag. 92.

(2) In questo senso, gli spagnoli si distinsero nettamente dagli inglesi, il che doveva influire sullo sviluppo delle colonie fondate dall'uno e dall'altro popolo, così come sulla evoluzione sociale e politica delle nazioni che ne sorsero.

Secondo il Tocqueville, nella colonizzazione dell'America del Nord, mentre i francesi si mischiarono subito con gli indiani, gli inglesi hanno messo sempre il più grande impegno nel cercare di evitare ogni e qualsiasi rapporto con gli indigeni.

(3) « *Documentos inéditos de Indias* », Tomo XXVI.

ottenuta a dura pena dalla sorella Margherita che, al suo ritorno in Francia, ne domandò notizie: « il Re, — scrivono alla principessa — ha sempre buon appetito; la vostra negra passa con lui un'ora tutte le mattine » (1).

* * *

Quando l'Inquisizione, esercitando una potente influenza sui costumi del popolo spagnolo, risvegliò la ben nota ed accesa persecuzione religiosa contro gli increduli, tutte le piccole società, che potevano darsi leggi particolari, esigettero da quanti desideravano farne parte prove più o meno rigorose della loro purezza di razza, respingendo gli aspiranti che non erano in grado di darle. Questa fu l'origine degli « statuti della purezza di sangue » vigenti nel Venezuela fino alla vigilia della rivoluzione, nonché all' epoca in cui Caracas tornò a cadere sotto la dominazione spagnola (1814-1821). Le corporazioni scientifiche, gli ordini militari, alcune comunità religiose, la chiesa di Toledo ed alcune altre del suo tipo, le confraternite, le municipalità ed infine altre corporazioni decretarono statuti dello stesso genere, in virtú dei quali si comminava l'esclusione assoluta contro chiunque avesse la disgrazia di risultare discendente di un giudio,

(1) FORNERÓN, « *Historia de Felipe II* », pag. 53. - CHAMPOLLIÓN, « *Cautividad de Francisco I* ».

di un maomettano, di un eretico o di un condannato dal Santo Uffizio, prescindendo dai suoi meriti, dalla sua nobiltà o dalla purezza della sua fede.

Le famiglie non potevano essere meno scrupolose delle corporazioni; al contrario, dovevano esserlo tanto più in quanto un cattivo matrimonio era sufficiente per privare per sempre tutti i loro discendenti degli onori e dei benefici contemplati dagli statuti, degradandoli ad una classe macchiata d'infamia, come accadeva per i mulatti. I matrimoni non si celebravano se non dopo le più laboriose indagini, per il cui svolgimento non ci si indugiava ad intraprendere lunghi e costosi viaggi; ed al minimo dubbio, al più lieve sospetto di mescolanza con le razze infedeli o con i condannati dall'Inquisizione, si rinunziava ai più vantaggiosi progetti di matrimonio (1).

Ma non bisogna giudicare in modo troppo assoluto. L'umanità mal sopporta queste inflessibili e rigorose forme. Molte vecchie famiglie cristiane, come si diceva nel linguaggio dell'epoca, il cui patrimonio era andato perduto per l'eccessivo fasto o per la cattiva amministrazione, si valevano di inganni e di influenze per unirsi con mori e giudei convertiti, ricostruendo cosí la loro fortuna e conservando al tempo stesso il loro rango; poichè i

(1) Nel Venezuela, dove non esistevano mori, né giudei, né convertiti da poco, tutti gli scrupoli si ridussero ad evitare mescolanze di negri e di mulatti, poichè la discendenza da indigeni non era considerata legalmente come una macchia.

giudei arricchiti dall'usura ed i mori, laboriosi ed economici, avevano serbato intatte, anche dopo la conversione, le loro virtú e la loro fortuna. Ed è precisamente per conservarle che avevano rinnegato la loro fede. D'altra parte, i vecchi cristiani si limitavano a seguire l'esempio del Principe, il quale accettava e ricompensava i servigi di tutti, senza distinzione d' origine, nonché quello della stessa chiesa, che concedeva benefici e dignità, senza esigere altra condizione all'infuori di professare apertamente il suo credo (1).

Durante il regno di Carlo V gli « statuti della purezza di sangue » vennero applicati con una certa moderazione; ma sotto il rigorismo di Filippo II si giunse a tal punto che lo stesso Re, sebbene per naturale inclinazione del suo carattere approvasse la stretta applicazione degli statuti vigenti, pure riconobbe i gravi inconvenienti di ogni genere che ne derivavano ed, ammettendo l' opportunità di una riforma nominò una giunta « ad hoc » che, per gli ordini militari, le chiese ed i collegi, propose di ridurre a cento anni il limite d' investigazione. Ma simile riforma sotto il regno di Filippo II sarebbe apparsa un controsenso, e le cose rimasero come prima.

Sotto il regno successivo si tornó a discutere della necessità di limitare con una legge le esclusioni contemplate dagli statuti, e si pubblicarono a que-

(1) GOUNON-LOUBENS, *Op. cit.* - FERNÁN PÉREZ DE GUZMÁN. « *Generaciones y Semblanzas* ».

sto riguardo un'infinità di studi di notevole interesse storico e sociale, fra i quali degna di menzione l'opera di Frate Agustín Salucio, teologo dell'Ordine di Santo Domingo (1). Nel suo libro, questi riassume con efficacia gli argomenti contrari agli statuti. Facendo un calcolo straordinariamente semplice, egli dimostrava che a qualunque spagnolo, sia pure della più illustre progenie, gli si poteva far carico, con assoluta certezza, di discendere da un moro o da un giudeo e di ripetere le sue origini da tutto ció che vi fosse di più disprezzabile al mondo; affermazioni queste di cui dovrebbero tener particolare conto i nostri genealogici che, nelle loro indagini, non temono d'imbattersi improvvisamente in un antenato negro od indiano.

Prendendo in esame gli ascendenti di uno qualsiasi dei suoi contemporanei, Frate Agustín Salucio dimostrava che il loro numero aumentava, in ogni generazione, in senso inverso secondo una progressione geometrica contraddistinta dalla ragione 2, in modo che ognuno di essi discendeva da 1.048,576 persone vissute fino a sei secoli addietro. E sarebbe insensato pretendere di non incontrare in questa moltitudine alcuni individui colpiti dagli statuti. Ognuno di essi contava, per il solo periodo di cento anni, 250 ascendenti, numero questo più che sufficiente per ricoprire della più assoluta oscurità l'origine delle più nobili famiglie.

(1) Discorsi intorno agli statuti della purezza di sangue. « *Semanario Erudito* ». Tomo XV.

È pertanto ridicolo ed odioso, concludeva il domenicano, abbandonarsi a queste inquisizioni, che deviano necessariamente nella più impura promiscuità della specie (1).

Nella Spagna, peró, il maggior numero di individui di razza indoeuropea assorbí quasi intieramente gli elementi asiatici ed africani, specie nelle regioni fredde, dove il clima contribuiva alla rapida eliminazione di questi ultimi (2).

Nel mezzoggiorno non della sola Spagna, bensí di tutta l'Europa, dove maggiore fu il numero di elementi africani prevalendovi a lungo, risaltano ancora, sia pure attenuati, i loro caratteri somatici e, sembra, morali (3).

Il pregiudizio religioso prevalse, tanto nella Spagna che in Francia, sul pregiudizio di razza; fenomeno questo identico a quello già osservato nei mussulmani, cui poco importava l'eterogeneità di razza, mentre in cambio non potevano sopportare la disparità di religione: i loro eserciti si componevano, sí, di arabi, kurdi, berberi e circassi, ma per nulla al mondo avrebbero tollerato la vicinanza di un cristiano (4).

---

(1) GOUNON-LOUBENS, *Op. cit.*, cap. III. « *Division des personnes* ». - FÉLIX LE DANTEC, « *Le Influences Ancestrales* ».

(2) L'enorme immigrazione europea ha dato luogo in Argentina, in questi ultimi cento anni, ad un ugual processo di livellamento, come acutamente osserva il Dr. AYARRAGARAY in « *Socialismo Argentino y Legislación Obrera* ». Lo stesso avvenne in Cile.

(3) LOMBROSO, « *Il Delitto, sue cause e rimedi* ». - DEPONS, « *Voyage à la partie orientale de la Terre Ferme* ». Tomo 3.

(4) BOUCE, « *Les idées égalitaires* ».

Nel Venezuela, al contrario, la grande quantità di elementi eterogenei fece sí che si fondassero le distinzioni sociali sul colore della pelle. Ugualmente in India « differenza di casta significó in origine differenza di colore », (1) e la gerarchia delle classi fu « la consacrazione sociale della scala etnografica » (2).

Collocato lo spagnolo ed il suo discendente più o meno puro, *el blanco*, al vertice della società coloniale col godimento di tutti i diritti e le prerogative relative, naturale appare l'impegno che le altre classi mettevano nel cercare di dimostrare la *purezza di sangue*, onde ottenere i medesimi privilegi politici e sociali che, fin dai primi tempi, la Corona concesse ai discendenti dei conquistatori e colonizzatori, i quali andarono costituendo, nella formazione del regime coloniale, la classe più elevata, detta *mantuanismo*.

Senonché queste indagini sulla cosí detta *purezza di sangue* dovevano risultare nel Venezuela tanto arbitrarie come nella stessa Spagna; e come molto piccola fu la quantitá di donne che i conquistatori ed i colonizzatori trassero dalla Penisola, cosí un calcolo tanto semplice come quello di Frate Agustín Salucio bastava a dichiarare di cattiva razza quanti si piccavano di *purezza*. Ed accadeva che più la famiglia era antica e maggiori probabilitá

(1) SENART, « *Les castes dans l'Inde* », « *Revue des Deux Mondes* », pag. 110, 1894.

(2) RISLEY, « *Compendio di Senart* ».

uno aveva d'incontrare fra i propri ascendenti qualche puro elemento d'Africa (1).

Già s'è visto come il colore della pelle, meglio i caratteri somatici, compiutasi l'evoluzione etnica in senso *bianco*, non potevano costituire una prova sufficiente, tanto meno in quanto che qualunque *quinterón* poteva essere dello stesso colore ed anche più bianco di un andaluso giunto da poco.

Booker Washington, l'eminente negro nordamericano, si rallegra scrivendo delle difficoltá in cui spesso, negli Stati Uniti, s'imbattono i capi-treno, in quella democrazia « sui generis » dove i pregiudizi di razza hanno la maggiore sui piú elementari concetti di umanità. « Questo viaggiatore, è negro o no? — si domandano perplessi, gl'impiegati — Nel primo caso, bisogna farlo entrare nei vagoni destinati alla gente di colore. Ma.... *e se non fosse negro* e gli si assegna un posto considerato umiliante per i bianchi, quale responsabilità! I Tribunali Americani — aggiunge Jean Finot dal quale prendiamo questa citazione — hanno dovuto giudicare spesso casi in cui donne dell' Europa meridionale, « scambiate erroneamente per donne di colore ed introdotte per forza nei vagoni destinati ai negri, hanno chiesto ed ottenuto forti indennità » (2).

---

(1) « La maggior parte degli individui che, negli ultimi censimenti dell'epoca coloniale, figuravano come bianchi erano in realtà meticci ». - DON PEDRO MANUEL ARCAYA, « *Factores iniciales de la evolución politica venezolana* ».

(2) JEAN FINOT, « *Il pregiudizio di razza* », pag. 452.

Sempre a questo riguardo, Josè Gil Fortoul nota giustamente che « il colore più o meno chiaro od oscuro della pelle non poteva costituire un buon criterio per le indagini d'origine, poiché molti peninsulari, con nelle vene un misto di sangue arabo, erano più *prietos* degli stessi meticci » (1).

Ricordiamo a questo proposito che quando, intorno al 1834, si fondò a Caracas la Società di Amici del Paese, alcuni appartenenti all'antico *mantuanismo*, i quali conservavano integri i prègiudizi coloniali, nonostante il movimento ugualitario sviluppatosi sotto le bandiere dell'Indipendenza ed il vittorioso stimolo delle orde *llaneras*, pubblicarono un foglio libero in cui proponevano che si escludessero i *pardos* da quella corporazione. « Mai si otterrà — dicevano — che nel Venezuela si risvegli lo spirito di *associazione*, se persistiamo nel pretendere che questa si componga delle diverse classi che disgraziatamente colorano la nostra Repubblica, così come staremmo perfettamente d' accordo se, muovendosi ciascuna nella sua orbita naturale, contribuissero tutte al lodevole fine che ci proponiamo ». Ed in una nota aggiungevano « Non abbiamo la pretesa di offendere i degni signori che, per la loro buona reputazione, sono stati ammessi come soci, sebbene non appartengano alla classe degli altri. Infine, sono dei potenti, e ciò è sempre qualcosa; pure ci vediamo obbligati a dare la no-

(1) « *Historia Constitucional de Venezuela* », tomo I, pag. 58.

stra opinione in materia tanto interessante » (1). Pochi giorni dopo il periodico intitolato *El Nacional*, redatto dall' eminente scrittore Domingo Briceño y Briceño, sostenne le medesime idee provocando la risposta degli *offesi* in un altro foglio libero firmato *Alcuni uomini:* « Circola oggi fra noi, con scandalo dei veri repubblicani, *El Nacional*, numero 26, nel cui penultimo paragrafo si pretende conservare le antiche classificazioni, dando di *Pardos* ad una maggioranza di venezuelani cui per la prima volta, dal 19 Aprile 1810, si fa intendere attraverso la stampa che infruttuosi sono stati i sacrifici da essi fatti sull'altare della patria. Il sangue versato nei combattimenti per l'Indipendenza; migliaia di vittime sacrificate sugli altari dell'Uguaglianza; i loro diritti politici garantiti dalla costituzione, tutto ciò non conta niente, perché così vogliono il signor D. B. e B., redattore di *El Nacional*, ed alcuni altri patriotti di nuovo conio. Chi sono questi *Pardos* che la filosofia ignora e che il Venezuela rifuse nella gran massa dei suoi figli durantè la propria rigenerazione politica e che, infine, non possono esistere se non nella fantasmagoria nobiliare o nella povera immaginazione di qualche aspirante visionario? Se *pardos* sono gli uomini di un certo color bruno o morato, certo che dovremmo porre alla loro testa il nostro signor B. e B. » (2).

---

(1) Fogli liberi firmati *Alcuni amici dell'ordine*. Caracas. Tipografia A. DAMIRÓN, 1834.

(2) Foglio libero intitolato *Escándalo*. Briceño y Briceño ap-

* * *

La grande quantità di gente di colore che risultò dall'unione degli spagnoli con i negri fece si che, nel Venezuela, i pregiudizi, di razza conservassero il maggior vigore. Sullo scorcio del secolo XVIII si calcolava a 406.000 il numero delle « razze miste o libere genti di colore », e l'immenso numero di schiavi, sopra tutto nell'antica provincia del Venezuela, costituiva una fonte perenne di mulatti con sensibile allarme dei *bianchi*.

Nel 1817, già in piena evoluzione ugualitaria, il Sindaco Procuratore Generale del Municipio della città di Coro, Don Mariano de Arcaya y Chirinos, si mostra preoccupato « per l'inquietudine da cui vengon prese le famiglie nobili e bianche di questa città e del suo distretto per la facilità con cui si vedono in questi giorni celebrarsi matrimoni tra persone notoriamente disuguali » e crede « che non ottemperebbe ai doveri del suo ufficio se non presentasse il fatto come una calamità pubblica, che è caduta su questi abitanti e li minaccia con la confusione delle classi, invertendo l'ordine delle gerarchie civili, fondamento del nostro sistema politico.... Questo popolo reclama altamente, o signori, la repressione di tali abusi che alcuni de-

---

parteneva ad una delle più antiche e distinte famiglie del Venezuela. I patriotti di nuovo conio erano gli antichi realisti e loro discendenti, ossia, i *godos*.

precano e tutti temono. Le famiglie di nota nobiltà e riconosciuta purezza di sangue vivono sorprese, nella paura di vedere uno dei loro membri improvvisamente sposato con un *coyote* o con uno *zambo*.... al passo con cui si marcia a Coro, scompariranno in breve le case di antica nobiltà, tanto quì come nelle località d'origine, e questo privilegio che i loro ascendenti hanno conquistato con la punta della lancia e che i discendenti hanno conservato a prezzo di infinite fatiche, si cancellerà per sempre.... ». Questo curioso documento, al pari di molti altri dello stesso genere, si trova nell'Archivio Nazionale. Avvertiamo, per inciso, che il nostro eminente storico e pubblicista Pedro Manuel Arcaya nega che esistessero nelle città del Venezuela quelle aristocrazie municipali ed oligarchie tiranniche, le quali piuttostoché una classe costituivano una *casta*, con tutti i tipici caratteri di tale istituzione (1). Quella di Coro non solo fu una delle più intransigenti della Colonia, ma anche una delle più ligie ai propri principî, poiché si oppose fino all'ultim'ora alla rivoluzione dell'indipendenza ed alcuni dei suoi membri abbandonarono il paese per stabilirsi in Spagna, dove si distinsero particolarmente (2).

Tocqueville osservò che le preoccupazioni di razza erano maggiori nelle provincie degli Stati U-

(1) C. Bougle, « *Essais sur le Régime des Castes* ».

(2) Pedro Manuel Arcaya, « *Appunti sulle classi sociali della Colonia* ».

niti che avevano abolito la schiavitù che non in quelle dove si conservava; ed in nessuna parte si rivelavano tanto intollerabili come negli Stati dove era ignorata. Dove era stata abolita, la legge concedeva al negro i diritti elettorali e gli apriva il banco dei giurati; ciò non pertanto, era respinto ovunque dai bianchi. Tali preoccupazioni di razza aumentavano via via che i negri cessavano di essere schiavi, e la disuguaglianza si accentuava nei costumi a misura che scompariva nelle leggi (1).

L'intransigenza dei *mantuanos* si rivolgeva specialmente contro coloro la cui somiglianza con i bianchi denunziava tutta l'ingiustizia dei pregiudizi di razza (2), ché già non era più possibile addurre le differenze di colore come fondamento di disugliaglianze sociali. A dispetto degli impedimenti sociali, continuava così quell'evoluzione della natura umana, che veniva compiendosi fatalmente fin dai primi tempi della Colonia, aprendo il cammino dell'ascensione sociale ai discendenti di africani, che miglioravano i loro caratteri somatici a mezzo di successivi incroci con i bianchi, fino a confondersi con essi.

Coloro che, ancora imbevuti dei vecchi principî e poco al giorno delle conquiste della scienza, provino fastidio a leggere queste righe, debbono consolarsi convincendosi che, almeno nell'epoca storica, non sono mai esistite al mondo razze pure. Il

(1) « *La Democrazia in America* », pagg. 264 e 265.
(2) JEAN FINOT, *Op. cit.*, pag. 252.

Conte di Gobineau, il precursore di quella scienza in rovina che si chiama l'antroposociologia, lamentava la crescente promiscuità europea, la « chimica delle razze » che, secondo lui, avrebbe finito per determinare la completa decadenza dei popoli civili; e rivolgendosi alle nazioni europee, gridava: « Meticci, cento volte meticci » (1).

L'assimilazione dei gruppi sociali alle specie etniche « ha potuto servire a certi interessi od a certe passioni politiche; ma la scienza, quella vera, sembra rinunziarvi definitivamente » (2). Nessuna relazione passa oggi, tra razza e nazione. « Le razze sono concezioni », ha detto Topinard (3). Solo i popoli sono realtà. L'impurezza etnica delle nazioni aumenta con l'aumentare della loro civiltà (4). Ovunque ed in tutti i tempi si sono viste, come da noi, razze diverse in lotta. Cosa è la storia, secondo molti sociologi, se non una « lotta di razze »? Ma a lungo andare i più forti pregiudizi scompaiono in tutti i popoli, anche in quelli che, come l'India, sono stati il paese classico del regime di caste. L'amore è più potente di essi; nelle storie sanguinose come nelle commedie tutto finisce in matrimonio (5).

---

(1) « *Essai sur l'inégalité des races humaines* », 2 ediz. I., pag. 219.

(2) SEIGNOBOS, « *Introduction aux Etudes Historiques* », pagina 208.

(3) « *L'homme dans la Nature* », pagg. 37 e 39.

(4) BOUGLÉ, *Op. cit.*, pag. 152.

(5) BOUGLE, « *Essai sur le régime des castes* », pag. 123.

La preponderanza che la nobiltà indigena ebbe nel Venezuela si fondava, lo ripetiamo, su basi più solide della sua problematica *purezza di sangue.* Basi storiche, sociali e sopratutto economiche, che dettero a quella casta dominante il diritto di scuotere il giogo che la teneva, dentro la sua stessa patria, in una umiliante condizione d'inferiorità politica. Di qui la causa prima dell'indipendenza o dell'emancipazione, per essere più precisi.

Ma basta pensare a tutte le circostanze fin qui ricordate per comprendere la profonda ripercussione che necessariamente la rivoluzione doveva avere in quella società « minata da un'anarchia latente » e la cui storia intima, nei centri urbani, non è altro che la lotta costante, il cozzo quotidiano, il secolare contrasto delle caste, la repulsione da una parte ed il profondo ed implacabile odio dall'altra, che esplose con tutta la sua violenza quando il movimento rivoluzionario *venne a rompere l' equilibrio,* a distruggere l'immobilismo ed il misoneismo che reggevano la gerarchia sociale. Il riposo — dice Humboldt, parlando della nostra società coloniale (1) — è stato il risultato dell'abitudine alla preponderanza di alcune famiglie potenti, e sopra tutto dell'equilibrio determinatosi tra forze nemiche. « L'immobilismo o misoneismo è l'unica legge di conservazione delle società costituite di elementi eterogenei e minate da ostilità la-

(1) « *Viaggio nelle regioni equinoziali* ». Tomo IV, pag. 170.

tenti o dichiarate, società in cui qualunque scossa costituisce un pericolo, da qualsiasi parte provenga. Fin le misure più utili debbono essere evitate, se ne può derivare una scossa qualsiasi » (1). Bisogna considerare, inoltre, che « l'idea dell'uguaglianza teorica è stata suggerita all'uomo da una necessità pratica.... Ostacolata da cause politiche od economiche, ritardata da eventi quali la guerra, la schiavitù o l'usurpazione del suolo, la tendenza ugualitaria o democrazia, per darle il suo vero nome, trae profitto, in una società di caste e di classe, da tutto ciò che possa turbare l'ordine ». « Dall'istante stesso in cui un evento qualsiasi viene a rompere l'equilibrio di un gruppo sociale, dissolvendolo in polvere individuale, l'uguaglianza si estende violentemente come l'acqua in un deposito a compartimenti, quando questi si rompono » (2).

La stessa eterogeneità della società coloniale spiega in parte la crudeltà che, nel Venezuela, caratterizzò la rivoluzione così come la rapidità dell'evoluzione ugualitaria, fatti questi che non trovano riscontro in nessun altro popolo dell'America spagnola.

---

(1) PALANTES, « *Précis de Sociologie* », pag. 88.

(2) PAUL LACOMBE, « *De l'Histoire considerée comme science* », pag. 95.

4.

L'INSURREZIONE POPOLARE

È in nome dell'*Enciclopedia*, in nome della filosofia razionalista, in nome dell'ottimismo umanitario di Condorcet e di Rousseau che i rivoluzionarî del 1810 ed i membri della Costituente del 1811, sorti nella loro totalità dalle alte classi sociali, decretano l'uguaglianza politica e civile di tutti gli uomini liberi.

In questo senso, la nostra rivoluzione fu anche un « errore di psicologia ». Considerando l'uomo naturale come un essere sostanzialmente buono e ragionevole, reso casualmente depravato da un'organizzazione sociale difettosa, al pari dei precursori e dei teorici della Rivoluzione Francese, questi signori credettero che bastasse una semplice *dichiarazione di diritti*, perché coloro che « il barbaro sistema coloniale teneva condannati all'abbietto stato di semi-uomini o semi-bestie » si trasformassero di

colpo in « un popolo nobile e virtuoso, cosciente della sua missione ed arbitro dei suoi diritti » (1).

Ma quando il virtuoso popolo si rivolti; quando, destituita l'autorità e rotta la disciplina che lo reggeva, dilaghino le passioni brutali, si sgretoli la società ed i fattori, i contrabbandieri ed i bottegai appaiano alla testa delle folle sollevate; quando provincie intiere, spinte dai loro capi, si sollevino per vendicare vecchi torti; quando nel fondo di ogni città, di ogni villaggio, di ogni vicinato, esplodano gli odî e le rivalità ereditarie; quando gli schiavi si sollevino contro i padroni, i salariati contro i proprietari, i plebei contro i nobili, i contrabbandieri contro gli agenti del fisco, e l'intiero paese si converta in un *vasto ed orrido campo di carneficina;* quando si vedano sorgere dal fondo delle nostre pianure barbariche orde insofferenti di ogni autorità e legge umana, allora, o allora spaventoso sarà il risveglio! Ai rosei sogni di rigenerazione sociale, alla concezione ideale dell'uomo astratto, all'utopica fede nella potente influenza dei principî e delle concioni repubblicane subentrerà la spaventosa realtà dei fatti, sorgerà prepotente l'istinto della conservazione, la necessità di difendersi dalla barbarie, e una ondata di sangue e di esterminio travolgerà le belle illusioni di quei nobili e generosi patrizi che, imbevuti delle teorie politiche dell'epoca, erano giunti a dimenticare fin le loro stesse convinzioni ed a non

(1) Documenti di Blanco y Azpurúa, tomo II e III.

riconoscere i caratteri innati di quegli « uomini di infame e turpe lignaggio, privi di educazione, facili a trascendere ai più orribili eccessi e dalla cui fierezza, tipica dei loro principî e del loro tratto, potevano sperarsi solo dei moti intesi a rovesciare l'ordine stabilito dalle sagge leggi » che reggevano allora la società. Dimenticarono, in un momento di ambizione e di delirio politico, il quadro che dei *plebei* avevano tracciato al Monarca quando, cento anni prima, prevedevano che sarebbe bastato conceder loro alcune prerogative, perché « con la violenza si aprissero il cammino a tutte le pretese, onde per frenarli si sarebbero resi necessarî castighi, sofferenze e disastri ».

Non pensarono, non videro che alterando l' ordine, rompendo l'equilibrio coloniale, elevando tutti gli uomini liberi alla dignità di cittadini, distruggevano la gerarchia sociale, base della loro preponderanza; e dinanzi a quella tempesta scatenata alcuni tornarono, con un grido di pentimento, a riconoscere l'autorità del Monarca (1), altri si affrettarono a rifugiarsi in terra straniera in attesa del risultato finale della lotta, ed i più coraggiosi, coloro che più erano convinti e posseduti dall'ideale di una Patria libera ed indipendente, affrontarono di persona le turbe facinorose.

La più spaventosa anarchia si scatena, allora, con

---

(1) BARALT, « *Compendio della Storia del Venezuela* », I, pag. 110.

tutti i caratteri delle grandi catastrofi della natura e come conseguenza necessaria e fatale dello squilibrio prodotto dalla scossa rivoluzionaria in quella società « minata da una lotta latente, effetto della sua composizione eterogenea », nonché della conformazione geografica del Paese che la condanna ai pericoli che, in tutte le latitudini ed in tutti i tempi, trae seco la vicinanza coi popoli nomadi, sempre pronti, sotto lo stimolo dei loro tipici istinti, a commettere ai danni delle popolazioni urbane e sedentarie i più orribili saccheggi. In quell'epoca il Venezuela presentò un quadro simile a quello del mondo romano durante l'invasione dei barbari.

I banditi non possono sottomettersi che alla forza bruta; e dal seno di quell'immensa anarchia sorgerà, per la prima volta, la classe dei dominatori: i *caudillos*, i *caciques*, i capi partito.

* * *

Fu allora che, alla testa di dieci o dodici mila *llaneros*, apparve l'uomo che, con la sua crudele ed insieme eroica figura, doveva riempire le più sanguinose pagine della storia dell' emancipazione in tutto il Continente.

« È ancora dubbio — dice lo storico O' Leary a proposito del terremoto dell'anno '12 e della *guerra a morte* — quale di queste due calamità, la iattura di Boves od il terremoto, produsse maggiori danni,

o qual'è più orribile a ricordarsi ». A questi concetti risponde la scienza moderna, il determinismo sociologico: ambedue furono solo degli avvenimenti naturali scaturiti dalla cooperazione di forze cieche. « L'unica differenza che passa tra l'una cosa e l'altra è che, nell'evento politico, crediamo di vedere le causali del fatto, causali che stentiamo a scoprire nel terremoto. Ed è perciò che quanti ne soffrono chiamano crimine il primo, mentre le genti semplici vedono nel secondo una punizione del cielo » (1).

Non si può considerare José Tomás Rodríguez Boves uno spagnolo nel senso di straniero, come si è preteso di fare. Tutti gli storici sono concordi nell'affermare ch'egli giunse nel Venezuela ancora molto giovane e che, quando la sua figura si *staccava nettamente nel pauroso quadro della guerra a morte*, era già un uomo maturo.

« Per breve tempo, afferma O' Leary, si occupò in qualità di domestico; passò poi ad esercitare il contrabbando che bene si attagliava al suo spirito avventuroso e nel cui corso apprese a vivere alla giornata, assuefandosi ai pericoli che lo prepararono all'azzardosa vita che doveva condurre in seguito ». Il Generale Briceño Méndez dice che Boves era molto conosciuto nei *llanos* ed altri sostengono che, chiamandosi egli Rodríguez, derivò il soprannome di Boves dalla corruzione dell'appellativo Jove, proprio di un'antica ed agiata famiglia di Puerto Ca-

(1) GUMPLOWIC, « *Sociologia* ».

bello, nella cui casa aveva trascorso i suoi primi anni come servo (1).

Alcuni scrittori moderni hanno preteso farlo passare per venezuelano, mulatto o *zambo*, tutti presi dalla falsa idea che, solo partecipando etnicamente dei caratteri psicologici dei nostri popoli *llaneros*, egli avrebbe potuto essere, come lo fu in realtà, il primo dei nostri *caudillos* popolari.

Secondo dati da noi raccolti in Spagna, Tomás Rodríguez Boves nacque in Oviedo, provincia delle Asturie, nell'anno 1783 (2). Il nome Bobes, e non Boves ch'è una erronea redazione, è molto corrente in quelle regioni e si applica all'originario della Bobia, termine orografico molto comune nelle Asturie. Bobes si chiama anche una parrocchia del Siero e però, essendo un nome di origine geografica, è sempre preceduto da un altro patronimico, come Rodríguez-Bobes, Fernández-Bobes, Alvarez-Bobes, nomi questi che portano tuttora molte famiglie delle Asturie (3).

« Biondo, con grandi occhi chiari e pelle bianca, rivelava piuttosto un non so che di umanitario. Alto di taglia e ben proporzionato, era in grado di sopportare le fatiche più improbe. Come José Francisco Bermúdez, i suoi istinti di crudeltà si risvegliarono

(1) O' Leary, « *Narrazione* », tomo I. - Gil Fortoul, « *Storia Costituzionale del Venezuela* », tomo I. - Baralt, *Op. cit.*, tomo II. - Restrepo, *Op. cit.*, tomo II.

(2) Lo stesso anno del Liberatore.

(3) Boves è anche il nome di un centro di 1.500 abitanti nel dipartimento della Somme, distretto di Amiens, Francia.

in conseguenza di un gran colpo morale, ed egli lavò col sangue l'ingiuria ricevuta. Conservando, nel mezzo di quelle stragi, il suo indolente e fiero temperamento di marinaio, uccideva e passava oltre, senza soffermarsi a rimirare come spiravano le sue vittime ». Mancava della nevrosi del dolore e del sangue che fu tipica di molti uomini di quell'epoca. Soldato sempre, senz'altro stimolo che il combattimento, « disprezzando tutto ciò che non fosse armi, abbandonava alla soldatesca l'infame beneficio del bottino. Valoroso, impulsivo e terribile, egli era sempre il primo nel pericolo » (1).

Il suo stesso valore eroico, dicono gli storici citati, lo spinse a compiere, in molte occasioni, gesti di generosità e fin di clemenza. La sua cultura non era inferiore a quella della maggioranza dei *caudillos*. Il rapporto col quale comunicò al Generale Cagigal la vittoria di *La Puerta* « sarebbe stato considerato tra gli spartani come quello di Epaminondas, che mise termine all'eloquenza volgare che distingueva la sua Patria »: « Ho riscattato le armi, le munizioni e l'onore delle bandiere spagnole che Vostra Eccellenza perdette a Carabobo ». Tanto meno « era inaccessibile ai consigli, e, per una peculiarità del suo carattere, ascoltava con piacere e deferenza quelli delle persone dabbene ». Di qui il frequente caso d'imbattersi in individui molto sti-

---

(1) BARALT, *Op. cit.*, tomo I. - O' LEARY, « *Narrazione* », tomo I. - RESTREPO, *Op. cit.*, tomo II.

mati, i quali furono suoi segretarî e consiglieri e servirono più tardi nelle file patriottiche, esercitando nel Governo della Repubblica funzioni delicate (1), senza che il fatto di avere servito agli ordini di Boves venisse considerato una macchia per il loro nome. « La sua antica professione e le sue vicissitudini l'avevano messo in relazione con molte persone, che gli furono utili e per le quali egli serbò sempre una profonda gratitudine. Così i Joves e D. José Domingo Duarte avevano su di lui un forte ascendente, che riuscì di grande giovamento per gli abitanti di Caracas, per la frequenza ed il successo che ne riportarono a beneficio di tutti », cioè a dire (2) delle famiglie patriote.

Era geloso del proprio prestigio, al punto da fare continuamente regalie ai parenti degli ufficiali e soldati, che morivano sotto le sue bandiere.

« Si è detto che era dedito al bere e che a ciò i suoi nemici attribuivano l' intrepidezza che mostrava nelle battaglie: ma il valore che scaturisce da questa fonte svapora con la stessa facilità con cui sorge, e Boves non dette mai prova di codardia » (3).

Liberò gli schiavi dalla servitù e fu il primo ad applicare l'uguaglianza delle caste, elevando gli *zambo* ed i mulatti del suo esercito alle alte cari-

---

(1) Ambrosio Llamozas, Cappellano del suo Esercito, godette sempre fama di sacerdote virtuosissimo.

(2) BARALT, *Op. cit.*

(3) O' LEARY, « *Narrazione* », tomo I.

che militari. La sua popolarità giunse ad essere immensa e « ovunque era ricevuto con ossequio ed acclamazioni ».

Quando Juan Vicente González lo chiamò « il primo Capo della democrazia venezuelana », penetrò molto addentro nella nostra rivoluzione.

Se esaminiamo senza preconcetti la personalità di quest'eroico soldato, comparandolo con i *caudillos* tipicamente nazionali, non possiamo considerarlo che un figlio legittimo dell'ambiente in cui si fece uomo, operandovi come il capo logico di un'enorme maggioranza, che condivideva profondamente i suoi odî istintivi, le sue passioni plebee, i suoi impulsi incoscienti, il suo eroico valore, il suo spirito avventuroso e la sua leggendaria ferocia.

Boves fu un *llanero* genuino, come se fosse nato nel Guárico o nell'Apure, poiché è nota « la facilità con la quale l'uomo si adatta alla vita nomade, che sugli esseri inferiori esercita un'attrazione più grande ».

Quale importanta storica può, dunque, avere il fatto che Boves nascesse in Spagna? Quale significato poteva avere nello spirito di quell'uomo il ricordo della Patria e l'amore verso quella terra lontana? E quanto al rispetto per il Re, valeva ai suoi occhi come quello verso le autorità coloniali con le quali visse, contrabbandiere, in lotta continua, e come quello verso i suoi superiori gerarchici durante la guerra, che non furono per lui

se non oggetto di scherno, d'insubordinazione e di beffa. Lottò, non in favore della Spagna, bensì contro gli insorti che « nel suo concetto erano tutti gli indigeni bianchi, e così divenne l'idolo della gente di colore ch'egli adulava, con la speranza di vedere distrutta la casta dominante ».

La psicologia di quell'« uomo pauroso » non è stata ancora studiata con un criterio spoglio di pregiudizi, sia per l'impegno che i nostri storici hanno messo nell'alterare il vero carattere di guerra civile assunto dalla rivoluzione, per rigettare sulla Spagna tutta la responsabilità degli atroci crimini del 1814, sia perché la tradizione e la leggenda, impadronendosi dell'immaginazione nazionale, han finito per dare alla figura dell'eroico soldato rilievi assolutamente arbitrarî; e strappandolo dalla scena nella quale si svolgono le gesta sue e dell'innumere falange di venezuelani che condivisero i suoi trionfi e le sue barbarie, fanno ricadere sul suo solo nome e su quello di alcuni suoi subordinati spagnoli e canarî « tutta l'esecrazione del patriottismo ferito ».

* * *

Lo storico Restrepo, dopo di averci detto che nelle file di Boves non militarono mai più di 160 spagnoli, sembra dimenticarsi presto di questo interessantissimo dato e, dinanzi agli orrori com-

messi in Valencia nel 1814 da quelle stesse soldatesche, esclama: « pareva che l'assedio fosse stato posto non dai soldati di una nazione cristiana e civile che muoveva in guerra contro i proprî fratelli, bensì da feroci falangi di barbari ». Ed esaminando, più oltre, i caratteri sanguinosi della lotta, ci dice: « La giusta ed imparziale posterità deciderà da parte di chi stesse la ragione, se da quella degli americani, che si videro obbligati a compiere dolorosi atti di rappresaglia facendo violenza sulla loro propria sensibilità naturale e mitezza di carattere, ovvero da quella degli spagnoli, che in questo secolo dell'alta cultura e della filosofia hanno rinnovato in America le sanguinose scene della prima conquista » (1).

Se la storia della nostra emancipazione si basa su un criterio sì contraddittorio, se scrittori moderni accettano senza riserve apprezzamenti simili, com'è possibile studiare con coscienza la nostra evoluzione storica?

Giudicare come spagnoli, cioè a dire come rappresentanti del governo spagnolo nel Venezuela, uomini oscuri già stabiliti da lungo tempo nel paese ed identificati dalle loro relazioni con il ceto più basso della popolazione (2); considerare come coscienti difensori del regime coloniale e del Monarca i dieci o dodici mila *zambos*, mulatti, indiani

(1) RESTREPO, « *Storia della Colombia* », tomo II.
(2) BARALT, *op. cit.*, tomo I, pagg. 185, 186.

o negri che costituivano gli eserciti di Boves, Yañes, Rosete etc., e non fare alcuna differenza fra costoro ed i veri rappresentanti della Spagna, i quali furono in genere umani, generosi, giusti (1) e perciò vittime dell'odio e delle persecuzioni di quegli stessi banditi « che si chiamavano difensori del Re », equivale a togliere alla nostra rivoluzione i suoi più tipici e peculiari caratteri.

Il Brigadiere Francisco Tomás Morales, il più noto dei luogotenenti di Boves, originario delle Isole Canarie, giunto ancora giovane nel paese dopo essere stato anche lui servo, contrabbandiere e commerciante, ci ha lasciato la più decisiva testimonianza del carattere della nostra rivoluzione durante i primi anni: « È necessario rifarsi a quei tempi — scriveva nel 1816 al Generale Morillo —, guardare allo stato delle popolazioni, considerare bene contro chi si svolgeva la guerra. Le provincie e le popolazioni si trovavano in convulsione: gli uni proclamavano di amare il Re, gli altri facevano mostra di essergli contrarî ed aspiravano all'indipendenza. S'iniziò la lotta tra i fedeli ed i ribelli, senza alcun partito su cui contare od aiuto esterno che li assecondasse nella loro opinione. Gli americani e gli indigeni erano i più attivi: il padre andava contro il figlio, il fratello contro il fratello e talvolta lo sposo contro la consorte. I capi spagnoli che potevano prendere le redini del Go-

(1) Idem, idem, tomo I pagg. 107, 186, 226.

verno o le tenevano già in mano, o non avevano la necessaria conoscenza dell'ubicazione delle popolazioni e dell'indole degli abitanti o, credendo di poter fare la guerra sulla base di ciò che avevano letto nei libri, si vedevano presi ed irretiti dall'astuzia delle truppe, senza poter avanzare con felice esito, a meno che non fossero seguiti da quegli stessi del posto ».

« D. José Tomás Boves ebbe la fortuna di penetrarne i sentimenti e di acquisire su di essi un grande ascendente per la simpatia che inspirava o, come suol dirsi, per un non so che, che emana dalle azioni di un uomo e lo rende padrone dei suoi simili ».

« Il defunto Boves dominava i *llaneros*, gente bellicosa ch' è necessario saper trattare, onde trarre profitto dal loro numero e destrezza; con essi vinse a La Puerta, a Bocachica, a Valencia, nei *llanos*, nella stessa capitale e, da ultimo, in Urica, dove perdette la vita. I soldati lo adoravano e lo temevano, e si lanciavano nel combattimento con la fede che il suo valore li avrebbe condotti alla vittoria. Mangiava e dormiva con loro, ed essi costituivano tutto il suo svago, ben sapendo che solo così avrebbe potuto contare sempre sulla loro devozione e sul loro braccio; verità queste che risaltavano vieppiù di fronte agli eserciti od alle divisioni comandate dai capi della provincia con nomina o patente sovrana; buoni testimoni sono Taguanes, Carabobo ed Araure che videro soccom-

bere le armi del Re dinanzi alle infami schiere dei loro nemici ».

« Boves comandava diciannove mila uomini, tenendone sotto mano per le azioni fino a dodici mila. Potranno altri, oggi, fare lo stesso? Voi lo sapete e nessuno lo ignora » (1).

« Morì Boves amato dai suoi sudditi e ricoperto di gloria per le sue vittorie » (2).

In cambio, il Brigadiere Morales confessa tutto l'odio che i militari venuti dalla Penisola inspiravano alle masse realiste. « Non fui io, egli dice, a fare grazia della vita al signor D. Juan Manuel Cagigal, mentre gli altri, che si vantavano di essere spagnoli e forse lo sono di nome, cercarono di togliergliela? ». E più oltre aggiunge: « Ben sapevo io che i soldati non solo non stimavano il nominato signor Cagigal, ma ne desideravano addirittura l'esterminio e qualcuno non mancò di pensare di andare a Puerto Cabello ad ucciderlo » (3).

E Heredia racconta che, in occasione della fuga di Monteverde verso Puerto Cabello nell'agosto 1813 sotto la pressione del vittorioso esercito di Bolívar, « gli *zambos*, che avevano fama di realisti fedelissimi, si lanciarono ubriachi per le strade di Valencia, al punto che ad ogni momento si te-

---

(1) DEMOLINS, « *Les Grandes Routes des Peuples* ». Tomo I, pagg. 80-81.

(2) RODRÍGUEZ VILLA, « *Biografia del Generale Pablo Morillo* ». Tomo III. — MOLLIEN, « *Voyage dans la Republique de Colombia en* 1823 ». Paris, 1824, vol. 1.

(3) RODRÍGUEZ VILLA, *Op. cit.*, tomo III.

meva che dessero inizio alle loro prodezze, massacrando i bianchi e saccheggiando le case ». Ed aggiunge che « nella casa del Capitano Generale mi sentii minacciare da alcuni dei pochi *pardos* della guardia di Monteverde, i quali gridavano che varie teste bianche, e la mia per prima, dovevano cadere prima che gli insorti entrassero in Valencia. Per ritornare a casa mia, che rimaneva all'estremo opposto della città, dovetti passare attraverso quelle schiere di furiosi, col terrore ad ogni passo di essere assassinato » (1).

* * *

In varî documenti firmati da molti patriotti troviamo inequivocabilmente comprovata la profonda differenza d'istinti e d'impulsi che passava fra le truppe raccolte e comandate da Boves e dai suoi simili e quelle che giungevano direttamente dalla Penisola, agli ordini di ufficiali che per la prima volta mettevano il piede in questi territori.

Nell'ottobre 1813, il Governatore di Bariñas, Manuel Antonio Pulido, diceva al Liberatore: « L'esercito di Yañes è formato di americani (Venezuelani), criminali e perversi nemici nostri, e di indignatissimi spagnoli che, animati dal grande interesse di recuperare i loro beni, accarezzano inoltre il più vivo desiderio di vendicarsi dell'eroismo dei nostri soldati, i quali li hanno cacciati da questo nostro suolo ch'essi considerano loro ».

(1) HEREDIA, *op. cit.*

« Questi barbari contano fra noi attivi agenti e spie, ché le loro mogli, figli, domestici ed amici non sono niente di diverso.... ».

Riferendosi ai 1200 spagnoli giunti da poco a Puerto Cabello sotto gli ordini del Colonnello del *Granada*, D. Josè Salomón, egli dice: « I soldati arrivati or ora dalla Spagna si batteranno unicamente per guadagnare il soldo e non per vendicarsi, né per difendere alcun interesse proprio come fanno quelli di Yañez che bisogna temere e distruggere », poiché, « quest'esercito è composto di uomini noti, di militari pratici del terreno e di questi centri abitati dove conteranno sicuramente, al momento di iniziare la loro avanzata contro di noi, un notevole numero di soldati e di confidenti. Danaro, armi, viveri e cavalli, tutto sarà, dove il nemico ci attacchi, presentato a sua disposizione da quegli stessi che, nonostante la nostra vigilanza, si raggruppano di giorno contemporaneamente con istinti diabolici per strozzare le nostre popolazioni nel nome di Ferdinando VII ».

« La conoscenza dell'indole di queste fazioni — dice il Governatore di Barinas — mi fa rabbrividire: quasi tutti agiscono sotto lo stimolo di un medesimo principio: il desiderio di conciliarsi le simpatie dei *pardos* e degli spagnoli, per riceverne premi al loro ritorno od essere elevati al di sopra degli indigeni bianchi » (1).

---

(1) BLANCO Y AZPURÚA. *Doc.* Tomo IV, pagg. 472 e segg.

Alcuni mesi dopo, il realista Josè Manuel Oropeza, assessore dell'Intendenza del Venezuela, chiamato dai patriotti *Juez de Sangre* a causa dell'esaltazione delle sue passioni, scriveva al suo compagno politico Don Dionisio Franco, lamentandosi amaramente del poco zelo dei suoi amici e della loro insubordinazione ed indisciplina. Diceva « che i capi, non potendo fare altra cosa, si vedevano obbligati ad autorizzare il disordine, il furto, l'assassinio, il vizio, l'insubordinazione, lo scandalo e che so io; le popolazioni saccheggiate, accoltellati indistintamente tutti coloro che posseggono qualcosa e premiati i vili assassini e gli infami ladroni. Non esistono più provincie — esclama — le popolazioni di migliaia di anime si sono ridotte alcune a qualche centinaio o diecina, di altre non restano che vestigia testimonianti che ivi vissero esseri ragionevoli. Non è un'esagerazione, è una verità che ho palpato con grande dolore. Sono rimasto dolorosamente sorpreso nel vedere i campi e le strade ricoperti di cadaveri insepolti; date alle fiamme le popolazioni; famiglie intiere che già non esistono se non nella memoria e, talvolta, colpevoli di nessun altro delitto che quello di avere posseduto una ricca fortuna, della quale vivere onoratamente. Ho visto i templi profanati e pieni di sangue, e saccheggiati fin i sacrari. Non si può dire di più, né io mi azzardo a riferire tutto ciò che ancora ho visto e pianto. Il rischio che corriamo è imminente. Solo la considerazione che difendiamo una causa cui sono legati la

religione, il Re, la nostra propria tranquillità e quiete, potrebbe darci la serenità ed il coraggio di guardare da vicino, senza fuggire, un rischio ed un pericolo che ci procurerà una scena più inumana e tragica di quella che stiamo soffrendo. Si presenta già a viso scoperto, ché è già in via di esecuzione sotto il velo: noi *bianchi* ne siamo l'oggetto ».

Tutte le relazioni di quei giorni paurosi sembrano pagine stralciate dai libri degli storici che, con maggiore drammaticità, hanno descritto l'invasione dei barbari germani. Boves, Yañez, Calzada, Ramos, Vargas, Torrellas, Mirabal e l'innumerevole turba di guerrieri sorti, per generazione spontanea, dal fondo delle nostre pianure furono per il Venezuela altrettanti « Castighi di Dio! ». Quale orrida devastazione, quale carneficina universale, le cui tracce sanguinose non saranno lavate dai secoli! — esclamava Muñoz Tébar, il brillante e disgraziato Ministro di Bolivar nel 1814. — L'esecrazione di cui Yañez e Boves saranno in eterno l'oggetto non avrà l'uguali nei tempi futuri per l'infinito male da essi prodotto; sempre nuove accozzaglie di briganti muovono a seminare la rovina; il ferro uccide coloro che ancora respirano; il fuoco divora gli edifici e ciò che resiste al ferro. Lungo le strade si vedono stese genti dei due sessi; le città esalano la corruzione degli insepolti. In tutti si nota il processo del dolore, nelle loro membra martoriate, nei loro corpi trafitti, in quelli che attaccati alle code dei cavalli sono stati trascinati per le strade. Nessun

conforto di religione hanno loro dato quelli che convertono in cenere i templi dell' Altissimo ed i simulacri della religione. In Mérida, Barinas, Caracas, quasi non si trova una città o centro abitato che non abbia sperimentata la desolazione.... alcuni sono stati consumati dalle fiamme, altri già non hanno più abitanti ». E l'Arcivescovo Coll y Prat, in cospetto della cui dorata cappa piviale non ebbero paura quegli inconvertibili barbari moderni, pieno di spavento e di dolore scriveva: « Il mio spirito si commuove e la mia anima non può sopportare il peso di tanti mali. L'aggressione, la rapina, il saccheggio, gli omicidî e gli assassinî; gli incendi e le devastazioni, la vergine violentata, il pianto della vedova e dell'orfano; il padre in armi contro il figlio.... e ciascuno a caccia del fratello per ucciderlo; i parrocchiani emigrati, i parroci in fuga; i cadaveri gettati sulle pubbliche vie, le ossa che ricoprono i campi di battaglia e tanto sangue versato sul suolo venezuelano: tutto ciò è nel mio cuore! » (1).

I realisti più autorevoli, spagnoli e venezuelani, non credettero mai che Boves, Morales, Yañez e le orde che li seguivano difendessero con onore la causa del Re, e fin dai primi giorni, come accadde al patriota governatore di Barinas, compresero le vere ragioni di quella guerra di esterminio.

---

(1) RESTREPO. *Op. cit.*, tomo II. — O' LEARY, « *Narrazione* » tomo I.

« Attraendoli con ogni genere di disordine, Boves è riuscito a mettere insieme dieci o dodici mila *zambos* e negri, i quali ora si battono per sterminare gli indigeni bianchi, loro padroni, per l'interesse mutuo che vedono in ciò; e poco dopo muoveranno alla strage dei bianchi europei, che sono pure loro padroni, dalla cui morte ricaveranno lo stesso beneficio che da quella dei primi » (1).

Restrepo convalida queste affermazioni, dicendo che « le ripetute vicissitudini dei patrioti sono da attribuirsi non tanto agli orrori ed eccessi che indubbiamente commisero nel mezzo dell'incendio prodotto dall'esaltazione delle passioni rivoluzionarie, quanto all'insurrezione quasi generale delle caste contro gli indigeni bianchi ». Nelle pagine precedenti egli aveva già definito, in questa lapidaria e significativa forma, il carattere della nostra rivoluzione: « Poiché la quasi generalità di essi (i soldati realisti) erano indiani, *zambos*, negri e mulatti, Boves aveva scatenato l'elemento più basso della società contro coloro che possedevano la ricchezza del paese. Le razze bianca, negra e bronzata si lanciavano nelle pianure e sulle montagne del Venezuela in una lotta di distruzione e di morte » (2).

Morillo assicurava il Governo che le classi elevate favorevoli all'indipendenza « lavoravano ciecamente in pro dei *pardos* »; e nel novembre del 1816 insiste perché gli si mandino truppe di riserva, sia

(1) RESTREPO, *op. cit.*, tomo II.
(2) RESTREPO. *Op. cit.* II, pagg. 283 e 208.

in previsione di una spedizione di Bolivar dai Cayos, sia perché « già era una guerra di negri contro bianchi » (1) e paventava, naturalmente, che si verificasse una sollevazione nelle sue stesse file.

Ecco il suggestivo quadro che del Venezuela fa il Generale spagnolo nel maggio del 1817: « La mortalità e la desolazione prodotte dalla guerra tanto crudele stanno, notoriamente, falcidiando la razza dei bianchi, e quasi non si vedono più che genti di colore, nemiche dei primi, che hanno già tentato di finirla con tutti. Piar, ch'è mulatto e uno dei più autorevoli tra le caste, intrattiene relazioni molto intime con Alejandro Petión, ribelle mulatto che si proclama Presidente di Haití, ed ambedue si propongono di creare nella Guayana un possedimento che assicuri la loro dominazione in America, dove è presumibile che vogliano rinnovare le scene di Guárico e delle altre zone francesi di Santo Domingo ».

Il Pacificatore era così preoccupato dello spirito che animava i mulatti ai suoi ordini che, pochi mesi dopo, decise d'inviar prigioniero in Spagna, sotto garanzia, il Capitano Alejo Mirabal, valoroso *apureño,* nonostante i segnalati servigi che aveva resi alla causa del Re. « Secondo informazioni raccolte da persone sensate e degne di fede, scrive al Ministro della Guerra, egli risulta nemico giurato di tutti i bianchi. È anche uomo che ha comandato gente del suo colore ed esercita su di esse un'eccessiva in-

(1) Rodriguez Villa. *Op. cit.*, III.

fluenza ». Crede Morillo che « sarebbe imprudente e molto arrischiato conservare nel paese un nemico segnalato in modo tanto preciso e che potrebbe turbare l'ordine e provocare torbidi »; e ritiene « che non debba ritornare mai più qui e che venga tenuto lontano dai porti di mare e dove più difficile sia l'occasione di una fuga; senza che, d'altra parte, cessino di essere meritevoli della reale considerazione i buoni servigi da lui resi per la giusta causa » (1).

Pochi anni dopo sono i capi patriotti che, come abbiamo già accennato, si vedono obbligati ad inviare agli eserciti ausiliari, che combattevano per l'Indipendenza nel Sud del Continente, onde evitare la *guerra* di *colore* come si diceva allora, tutti gli *uomini pericolosi,* fossero essi realisti o patriotti. Riferendosi ad una delle spedizioni che partirono dal Venezuela nell'anno '24, Restrepo dice che ad essa si unirono molti ufficiali *llaneros,* che avevano già servito nell'esercito del Re. « Il Generale Páez — aggiunge — conosceva la loro irrequieta genialità e sapeva bene quanto essi fossero pericolosi, sia perché senza impiego, sia perché, appartenendo alla classe dei *pardos,* avevano aspirazioni che potevano turbare la tranquillità pubblica » (2).

Nelle sue lettere al Liberatore, lo stesso Generale Páez lamenta che gli ordini per l'arruolamento

---

(1) Rodriguez Villa. *Op. cit.*, III, pag. 464.
(2) Restrepo, *Op. cit.*, tomo III.

delle truppe siano stati troppo affrettati, ché allora « avrebbe potuto mettere insieme un numero maggiore di uomini, i quali sarebbero riusciti di grande utilità nel teatro delle operazioni, mentre invece la loro presenza nel Venezuela non era conveniente. Ciò non pertanto, continua Páez, io seguirò a lavorare in questo senso e, presentandosi l'opportunità, non mancheranno di raggiungervi contingenti di questa classe di uomini che voi conoscete bene e che sono i più indicati per decidere del felice esito di una campagna incerta » (1).

* * *

Vedremo in seguito come questi uomini da « scannatori » diventino « eroi leggendari » e come, al servizio dei *caudillos* patriotti, animati dallo stesso bisogno di sangue e di saccheggio e dal medesimo fanatismo di quando accorrevano a stringersi intorno all'invincibile lancia di Josè Tomás Boves, dimostreranno la medesima energia, ferocia e coraggio e, percorrendo trionfalmente mezzo continente, dall'Orinoco fino alle rive del Rio della Plata, contribuiranno alla nobile impresa di creare nazioni.

Passando nelle file patriotte, essi trovarono il più assoluto oblìo in merito alle loro precedenti gesta. Ebbero riconosciuti dagli Indipendenti i gradi

(1) O' Leary, *Op. cit.*, II. Corrispondenza del Generale Páez.

militari conseguiti sotto le bandiere realiste nei tenebrosi giorni della *guerra a morte*, quando commisero i grandi delitti che le leggende nazionali attribuiscono esclusivamente agli spagnoli. E Bolívar, nel cui immenso spirito non poteva trovar posto allora altra morale all'infuori di quella che lo portasse al successo della nobile causa che difendeva, fu il primo ad offrir loro ricompense ed onori (1). Quanti di quegli *insigni banditi*, per dirla secondo lo stile leggendario, ostentarono più tardi sul petto la croce dei liberatori! Forse che Rondón, il grande eroe di Las Queseras e del Pantano di Vargas non era stato uno dei più valorosi ufficiali di Boves?

Con questo criterio, fondato su un fatto rigorosamente storico, non è azzardato affermare che se lo stesso Boves fosse rimasto al servizio dell'Indipendenza o passato sotto le sue bandiere, nessuno avrebbe conseguito, con maggiori titoli di lui, i grandi onori con i quali la Patria stimolò il valore e premiò le imprese dei Liberatori. E la letteratura della nostra epopea conterebbe pagine ricche di ditirambi in esaltazione delle glorie dell'eroico soldato, così come contiene anatemi per esecrare i suoi abbominevoli crimini (2).

---

(1) Rispondeva così il Liberatore al vero spirito del Decreto di Trujillo: « Americani! Avrete salva la vita, anche se colpevoli ». — O' LEARY, *op. cit.*, tomo XV.

(2) Ernest Lavisse sostiene che per i malvagi non ci sono panegiristi, e Fouillée risponde che, trattandosi di malvagi vittoriosi, non è sicuro di ciò. — RICARDO ROJAS: « *La Restaurazione Nazionalista* ».

La storia è, come la vita, molto complessa. Non la storia che si inspira al criterio semplicista che vede nella nostra grande rivoluzione solamente la guerra contro la Spagna e la creazione della nazionalità, bensì quella che penetra nel profondo della spaventosa lotta sociale, studia la psicologia delle nostre masse popolari ed analizza l'insieme di desiderî vaghi, d'indefiniti aneliti, d'impulsi ugualitari, di confuse rivendicazioni economiche, che costituiscono la trama dell'evoluzione sociale e politica del Venezuela.

5.

PSICOLOGIA DELLA MASSA POPOLARE

Con il proposito di giustificare in qualche modo l'accanita opposizione che la maggioranza degli americani fece alla causa dell'Indipendenza, gli uomini di pensiero patriotti, e primo fra tutti il Liberatore Simón Bolívar, l'attribuirono quasi sempre all'ignoranza e fanatismo delle masse popolari. Ma per poco che esaminiamo questa ragione, ritenuta fin oggi per valida, constatiamo ch'è del tutto impossibile procedere per nessun popolo, travagliato da una guerra intestina come quella, alle seguenti grandi classificazioni: da una parte i fanatici, gli ignoranti, i servili, i degradati dal tirannico regime della Colonia, incapaci di comprendere e, men che meno, di amare la Libertà; dall'altra i più intelligenti, i più liberi, i più colti, i più capaci di comprendere ed apprezzare gli immensi benefici del fondare una Patria libera, una Repubblica democratica.

* * *

Opponiamo i fatti alle parole. Essi ci dicono che, essendo sorti da un medesimo ambiente sociale quasi tutti i *caudillos* che furono i protagonisti di quella lotta, la maggioranza degli uni come quella degli altri doveva essere ugualmente ignorante e fanatica. Quale profonda differenza poteva, infatti, passare tra la mentalità di Boves, di Remigio Ramos, di Rafael López e quella di Páez, Arismendi, Zaraza e Cedeño? Descrivendo inorridita le orribili scene della *guerra a morte*, la leggenda nazionale chiama i soldati realisti « massa fanatica e stupida, accozzaglia di ladroni e di assassini ». E, ciò non pertanto, è da quelle masse delinquenti, da « quelle orde feroci di barbari » che sorgono talvolta insigni guerrieri dell' Indipendenza; che prima, nelle pianure dell'Apure e del Guárico, agli ordini di Páez, Monagas e Zaraza, riempiranno di meraviglia le truppe della spedizioni, i « vincitori in Spagna di Napoleone il Grande »; e pochi giorni dopo, presi dallo stesso Páez come fiere selvaggie nelle loro pianure ed incorporati a viva forza nei corpi ausiliari che marciavano sulle Repubbliche del Sud per condurre a termine l'indipendenza d'America, « porteranno le loro trionfanti e redentrici armi fino ai lontani campi di Ayacucho e contribuiranno al compimento dell'emancipazione del Continente, sotto la direzione del Liberatore ed agli ordini im-

mediati del Generale Antonio José de Sucre ».

Lo stesso Generale José Antonio Páez ci dirà che i suoi brillanti centauri erano esattamente gli stessi « sgozzatori ed assassini » che, comandati da Boves, Yañez e Morales, andavano devastando il Venezuela fin dal 1814.

« Risolvetti, dice Páez, di realizzare la decisione, da me già presa a Mérida, di andarmene nelle pianure del Casanare per vedere se di lì potevo iniziare le operazioni contro il Venezuela, impadronendomi del territorio dell'Apure e degli uomini che, sotto Boves, Ceballos e Yañez, avevano massacrato i patriotti. Tutti coloro che misi a parte del mio piano ritennero che fosse quasi una follia, ché giudicavano impossibile che cambiassero di opinione e si schierassero dalla parte dei patriotti proprio quei *llaneros*, che tanto entusiasti si erano dimostrati per la causa del Re e tanto si erano compromessi nella lotta contro costoro ».

« Per il buon trattamento fatto ai prigionieri che non mandai nella Nuova Granata ed ai quali lasciai, invece, la libertà necessaria per disertare, se volessero, e ritornare alle loro case, ebbi la soddisfazione che prima di un mese rientrassero nelle mie file molti di essi, ché erano quasi tutti venezuelani e tra amico e nemico non esisteva, a quei tempi, un termine medio. La notizia della mia generosità con i prigionieri e la fama che dà la vittoria si diffusero fra le popolazioni di Barinas e dell'Apure; ed i loro abitanti, che prima avevano una cattiva opinione dei

patriotti a causa della crudele condotta di alcuni capi, si persuasero della giustizia della nostra causa ed, attratti dalla nostra magnanimità con i vinti, cominciarono, sebbene *lentamente*, a far causa comune con noi fino ad essere, più tardi, il sostegno dell'indipendenza della Colombia ».

« Bolívar si meravigliava, continua Páez, non tanto del fatto che avessi formato quell'esercito, quanto che fossi riuscito a mantenerlo disciplinato, poiché si componeva, per la massima parte, degli stessi individui che, agli ordini di Yañez e Boves, erano stati il terrore dei patriotti. Chi credette mai, infatti, che quegli uomini, da alcuni scrittori definiti selvaggi, adusati a venerare il nome del Re come quello di una divinità, potessero un giorno abbandonare la causa che chiamavano santa per seguire quella della Patria, nome che per essi non aveva alcun significato? Chi credette, allora, che fosse possibile far comprendere a uomini, che disprezzavano quanti non potevano competere con essi in forza bruta, che ve n'era un'altra a questa superiore, alla quale dovevano sottomettersi? » (1).

Naturalmente dobbiamo scartare come frasi di semplice ornamento le affermazioni che i *llaneros* apprendessero nei ranghi degli indipendenti e sotto gli ordini di Páez ciò che significava Patria, ché questi stesso, come quasi tutti gli altri *caudillos*, non lo sapeva allora (2); né molto meno che acquisis-

(1) PÁEZ, « *Autobiografia* », tomo I, pagg. 57, 83 e 135.
(2) O' LEARY, « *Corrispondenza* » tomo 8, pag. 347.

sero l'idea della giustizia, né che rispettassero altra autorità all' infuori della forza bruta.

« I *llaneros* comandati da Páez, Zaraza, Monagas ed altri capi repubblicani, dice con molta esattezza lo storico Restrepo, erano, in gran parte, gli stessi e della stessa razza di coloro che, nel 1813 e 1814, erano stati reclutati da Boves, Morales, Yañez e Rosete; avevano, pertanto, i medesimi vizi e la medesima indisciplina » (1).

L'opinione del Generale Morillo è, in questa materia, d'inapprezzabile valore storico, sia perché coincide perfettamente con quella degli scrittori patriotti, sia perché spiega chiaramente in che cosa consistette l'adesione dei *llaneros* alla causa del Re.

« I ribelli dell'Apure e dell'Arauca, gente feroce e pigra, che anche nei tempi di pace erravano in carovane attraverso l'immensità delle pianure, rubando e saccheggiando il bestiame e le popolazioni limitrofe, hanno trovato nella guerra un'occasione molto favorevole per vivere secondo i loro desiderî ed inclinazioni. Vi fu un uomo, che seppe conoscerli, riunirli e farli combattere per la causa del Re, con la speranza del saccheggio che è l'unico movente che li anima. Fu questi il defunto Colonello D. Josè Tomás Boves il quale, trovandosi nell'Apure quando Bolívar e gli altri *caudillos* ribelli dominavano queste provincie, si mise alla testa di quegli stessi *llaneros* che ci fanno oggi la guerra e,

(1) RESTREPO, « *Storia della Repubblica di Colombia* », tomo II, pag. 436.

segnalando loro le ricche popolazioni dell'interno, li condusse fino ad esse e sterminò i traditori. Ma, ristabilitosi il Governo legittimo, questi uomini, che non possono vivere se non a cavallo e nello loro pianure fra le vacche ed il bestiame, tornarono al loro paese e si raggrupparono a poco a poco in piccole bande proclamando l'Indipendenza, che era il grido col quale potevano rubare » (1).

« Io feci quanto mi fu possibile per distruggerli, continua Morillo, ed effettivamente riuscî a prenderne molti dei più noti ed a spingerli fuori delle pianure di San Martín e Casanare, perseguitandoli al mio arrivo dal regno fino all'epoca della battaglia di Mucuritas, località situata sull'altipiano formato dall'Apure e dall'Arauca, dove si erano adunati tutti i lancieri agli ordini dell' intrepido José Antonio Páez. Questo *caudillo*, al quale non mancano intelligenza e valore, seppe giovarsi del cammino lasciato aperto dal famoso Boves e fece con i lancieri come lui, impadronendosi di tutte le riserve di bestiame e lasciando i suoi avversarî senza mezzi per potere continuare la guerra nel desolato paese dove avevano preso residenza » (2).

Il Generale Páez ci dirà, lui stesso, quale parte ebbero quegli eroi nei ranghi dei patriotti: « Rispetto ai rapporti fatti sul conto del Colonnello Nonato

---

(1) Barone Humboldt, « *Voyage aux régions equinoxiales* », tomo 6.

(2) Antonio Rodriguez Villa, « *Il Tenente Generale Don Pablo Morillo* », tomo 3, pagg. 511 e 512.

Pérez, dice Páez al Liberatore nel 1818, Vi assicuro che sono niente al confronto di ciò che io stesso sto vedendo. Donne, anziani, giovani, tutti, tutti recriminano contro le sue gesta; l'agente più efficace della tirannia non avrebbe messo in esecuzione provvedimenti tanto violenti. Guasdualito e Arauca, che piangono ancora le loro sofferenze, tremano quando ne ricordano l'autore; tale fu il comportamento di questo capo. Dopo aver tiranneggiato le popolazioni con il suo genio dispotico ed orgoglioso, strappò la maschera alla propria ambizione, si dichiarò assoluto padrone di tutto e commise bassezze incredibili, imponendo tributi ed abbandonandosi ad ogni sorta di ruberie per finirla con le ultime risorse di questi abitanti.... » (1).

Riferendosi alle formazioni di cavalleria da lui destinate a perseguire l'esercito realista nel 1818, lo stesso Páez dice: « Alcune di esse, abusando della libertà concessa loro di operare a discrezione contro il nemico, e sopratutto quelle che manovravano nelle provincie di Barinas e nelle pianure di San Carlos, commisero degli eccessi contro i pacifici cittadini e, pertanto, mi vidi obbligato a dar ordine che si ritirassero nell'Apure. Alcune, che dalle loro scorrerie avevano tratto ricco bottino, le rinnovarono senza il mio consenso, onde mi vidi costretto a pubblicare un ordine generale che minacciava, sotto pena della vita, tutti coloro che passassero, senza

(1) O'LEARY, « *Documenti* », tomo XVII.

il mio permesso, in territorio nemico. In applicazione di quest'ordine, dovetti farne fucilare quattro: il famoso comandante Villasana, un valorosissimo capitano della Guardia, chiamato Garrido, un alfiere ed un sergente ».

« Diviso l'esercito repubblicano, dice Restrepo, in tanti raggruppamenti e piccole divisioni, qualsiasi ufficiale disponeva arbitrariamente dei beni di quanti egli riteneva realisti, togliendo la vita agli spagnoli e canarî e perfino ai venezuelani nemici del nuovo sistema » (1).

Però nulla di più suggestivo del ritratto del Colonnello Leonardo Infante tracciato dal Liberatore poiché, con leggere modifiche, può essere indubbiamente anche quello degli ufficiali *llaneros*.

Al ricevere la notizia della fucilazione di Infante, nonché della protesta che Miguel Peña, Ministro della Corte di Giustizia di Bogotá, lanciò contro quell'*assassinio giuridico* compiuto dal Vice Presidente Santander, Bolívar, scrive a Don Fernando de Peñalver:

« Dite a Peña da parte mia che la sua disputa intorno all'affare Infante mi è molto dispiaciuta; ma dal momento che l'infelice è morto, non sia proprio lui a dare scandalo e ad uccidere coloro che restano in vita.... Ditegli che nessuno l'amava e stimava più di me, ma che pure nessuno era più feroce di lui: che mille volte aveva detto che il suo istinto univer-

(1) PÁEZ, « *Autobiografia* », tomo I, pag. 169. — RESTREPO, « *Storia della Colombia* », tomo II, pag. 211.

sale era di uccidere i vivi e distruggere l'inanimato: che se vedeva un agnello sospeso gli dava un colpo di lancia, e se vedeva una casa, la bruciava: il tutto alla mia presenza. Aveva un'antipatia universale, non poteva vedere niente in piedi. Mille volte cercò di uccidere Rondón, che valeva mille volte più di lui. E con ciò ho detto tutto » (1).

* * *

Bolívar era penetrato tanto a fondo nello spirito di quegli uomini che, fin dal 1821, previde l'impossibilità d'instaurare nel Venezuela una pace duratura, a meno di non frenare con la forza i discepoli di Boves, il che era infinitamente pericoloso.

« Voi non potete farvi un' idea precisa dello spirito che anima i nostri militari, scrive al Dottor Pedro Gual. Non sono quelli che conoscete nella Nuova Granata, bensì quelli che non conoscete: uomini che hanno lungamente combattuto, si credono molto benemeriti e si considerano umiliati e senza speranza di cogliere il frutto delle vittorie della loro lancia. Sono *llaneros* speciali, che non si credono mai uguali agli altri uomini che sanno di più o sembrano migliori. Io stesso, che sono stato sempre alla loro testa, non so ancora di che cosa siano capaci. Li tratto con la massima considerazione, e nemmeno ciò è sufficiente ad inspirar loro la fiducia e la fran-

(1) O'Leary, « *Lettere del Liberatore* », tomo XXX.

chezza, che debbono regnare tra camerati e concittadini.... Persuadetevi, Gual, che viviamo sopra un vulcano pronto ad eruttare. Io temo più la pace che la guerra, e con ciò Vi dò un' idea di tutto ciò che non dico, né può dirsi.... » (1).

Bolívar era talmente convinto delle ragioni, che avevano spinto i *llaneros* a passare sotto le bandiere dell'Indipendenza dopo la morte di Boves, che nel 1821, pochi gioni dopo la battaglia di Carabobo, a mezzo del suo Segretario Generale Pedro Briceño Méndez, così scriveva al Ministro delle Finanze della Grande Colombia: « Quando il signor Generale Páez occupò, nel 1816, l'Apure, vedendosi isolato nel mezzo di un paese nemico, senza appoggi né speranza di ottenerne da nessuna parte e senza poter contare nemmeno sull'opinione generale del territorio in cui operava, si vide obbligato a promettere alle sue truppe che avrebbe liberamente distribuito fra esse tutte le proprietà *apureñe* di pertinenza del Governo (che erano poi quelle confiscate ai nemici). Questo fu, tra gli altri, il mezzo più efficace per vincolare quei soldati ed accrescerne il numero, ché tutti accorsero a partecipare di uguali vantaggi ».

« Il Generale Páez, aggiunge il Segretario, era così persuaso dell'importanza di questo passo e dei benefici effetti derivatine che, quando si sottomise e riconobbe l'autorità di S. E. il Presidente, allora Capo Supremo, non pretese se non la ratifica di quel-

(1) O'LEARY, « *Lettere del Liberatore* », tomo XXIX, pag. 207.

l'offerta. S. E. non potè rifiutarvisi e stimandola giusta nel fine, anche se troppo illimitata, reputò opportuno modificarla ed estenderla, al tempo stesso, a tutto l'esercito ».

Nell'ottobre del 1817 il Liberatore aveva fatto approvare una legge di ripartizione che non venne mai eseguita. Più tardi il Congresso, composto di uomini che ignoravano del tutto lo spirito dei nostri nomadi, adottò il sistema di distribuire loro dei certificati che i *llaneros* accolsero con la maggiore diffidenza, « provocando proteste private ed inconvenienti, perché si credette che si dessero i certificati per non dare le proprietà che essi dovevano rappresentare ». Il *llanero* diffidente, sospettoso e per il quale un semplice pezzo di carta non poteva rivestire alcun valore, vide con disprezzo e disgusto i certificati, ed a ragione il Segretario Briceño Méndez riteneva « che, sospendendone l'emissione e la distribuzione, il discredito dei certificati sarebbe cresciuto infinitamente, se non si fosse resa in altro modo effettiva la ripartizione dei beni che il Liberatore aveva ordinato si facesse *sulle proprietà stesse* ».

Liberato definitivamente, in Carabobo, il Venezuela, i *llaneros* reclamavano perentoriamente i loro averi. I certificati venivano offerti al 10% senza che vi fossero compratori, ed il Liberatore chiedeva che il Congresso si occupasse, preferibilmente, di una questione « il cui rinvio potrebbe provocare gravi inconvenienti.... per lo meno riguardo alla divisione dell'Apure e le altre del *Llano*, è assolutamente ne-

cessaria l'immediata distribuzione delle proprietà, se si vogliono prevenire i guai che ho dianzi annunziati. Senza di essa potete dichiarare dinanzi al Congresso Generale che nè il Presidente, né alcun Capo Subalterno possono essere ritenuti responsabili, sotto questo rispetto, dei torbidi ed incidenti che turbino la tranquillità pubblica ». Il Liberatore « era spiacente di vedersi costretto ad una manifestazione simile » — quando tutti credevano nel patriottismo sentimentale e platonico dei *llaneros*, come hanno finora raccontato gli storici, i romanzieri e poeti —; « ma se il Liberatore, diceva il Segretario, vede in certo qual modo legata a questa ripartizione la stabilità e la sicurezza stessa della Repubblica, come tralasciare di farla? ».

I concetti che seguono dimostrano meglio ancora la profonda conoscenza che il Liberatore aveva della psicologia dei nostri *llaneros* e la sua convinzione in merito a ciò di cui sarebbero stati capaci, se non si fossero mantenute le promesse di compensare i loro servigi, mercè la ripartizione delle proprietà. « Con uomini abituati ad ottenere tutto con la forza, diceva nella stessa nota, trenati alla guerra, poco o nient'affatto accessibili ai sentimenti di generosità e di disinteressamento e tante volte ingannati dai nostri nemici, non possono adottarsi se non misure estreme: essi non possono essere lusingati, né menati per il naso, e qualsiasi proposta che il Congresso presentasse loro non l'udrebbero se non come un pretesto per non compiere le promesse fatte, mentre che essi possono esigerlo ».

Solo tre giorni prima della data di questa nota, il Liberatore si era diretto al Ministro delle Finanze nello stesso senso, il che prova che i Centauri erano impazienti e minacciosi e reclamavano « il frutto delle conquiste della loro lancia ». In questa comunicazione egli diceva: « ... È assolutamente necessario che il Congresso emetta alcune misure che facciano sperare all'esercito il mantenimento delle offerte che tante volte gli sono state ripetute in merito alla legge del suo avere. Sarebbe molto pericoloso che, sia pure per un momento, si giungesse a dubitare del mantenimento di quelle offerte, sulle quali ciascuno fonda le sue speranze. Si avvicina il giorno della pace, si avvicina il momento di congedare l'esercito; e se allora, al rientrare nelle loro case, non porteranno la sicurezza di usufruire del godimento della loro assegnazione, non farà meraviglia che si ripetino le medesime defezioni sofferte dagli spagnoli quando nel 1814 soggiogarono il Venezuela, e Dio voglia che non sia questo il segnale della disastrosa guerra civile che ci minaccia, a causa dell'apparente differenza del nostro popolo » (1).

Le ultime frasi contengono apprezzamenti di uno straordinario significato. Con esse il Liberatore intende dire che, come i *llaneros* divennero nemici degli spagnoli perché, dopo aver sottomesso il Venezuela, costoro non mantennero le promesse fatte da

---

(1) O'Leary: XVIII, pagg. 394-400. — Heredia, « *Memorie* », pag. 239.

Boves e Yañez, così ora provocherebbero la guerra civile contro il Governo, se questo non li soddisfaceva immediatamente dei loro averi. Il Congresso ascoltò i suggerimenti del Liberatore, ma l'esecuzione della legge non fu così equa, com'era da sperare. Páez ed alcuni altri capi, secondati da speculatori, cominciarono a comprare gli *averi* militari, sopratutto quelli dei *llaneros* dell'Apure e di Oriente, ad un prezzo irrisorio; di modo che il latifondo coloniale passò, senza alcuna modificazione, nelle mani di Páez, Monagas ed altri *caudillos* i quali, entrati in guerra senza nessun bene di fortuna, poco dopo costituito il Venezuela si ritrovarono ad essere i più ricchi proprietari del Paese. A questa violazione della legge di ripartizione con pregiudizio dei *llaneros* seguí la reazione del partito realista che, padrone dei consigli di governo e dei tribunali di giustizia, cominciò ad annullare la confisca dei beni degli emigrati, togliendoli ai guerrieri dell'Indipendenza, ai quali erano stati assegnati in ricompensa dei loro servigi, per restituirli ai loro antichi proprietari e discendenti, che rientravano nel paese. Beninteso, questa misura non colpí, né poteva colpire il Generale Páez, né gli altri magnati, che continuarono ad aumentare la loro ricchezza territoriale con le proprietà dei realisti.

Accadde allora ciò che aveva previsto il Liberatore: i *llaneros* si abbandonarono di nuovo alle ruberie ed al saccheggio, come venivano facendo fin dai tempi coloniali, con la differenza che ora pote-

vano mascherare i loro barbari impulsi, proclamando principî politici e « riforme » costituzionali.

Così i nostri nomadi erano già entrati nella Storia.

* * *

Abbiamo già visto come la guerra che continuava nel sud del Continente procurò a qualcuno di quegli uomini l'occasione di andare a cogliere allori, con il suo congenito ardimento, nelle battaglie decisive dell' indipendenza d' America. Il Generale Páez, dice Restrepo, volle chiamarli sul cammino della gloria, gli uni nel Perù, gli altri nel sud della Colombia.... più di una volta le sue lancie fecero tremare gli spagnoli nella terra degli Incas » (1).

Ma molti di quegli uomini, nei quali la disciplina degli eserciti regolari non aveva avuto il tempo di esercitare la sua azione educativa, con i segni dei loro trionfi rilucenti sulle ricche uniformi, continuavano a rappresentare, non già sulle vie della gloria bensì nel seno della gloria medesima, un grande pericolo per la tranquillità pubblica, a causa del barbaro individualismo caratteristico delle popolazioni dedite alla pastorizia (2).

Gli è che il fatto di cambiare di bandiera non poteva corrispondere in nessun modo ad una profonda modificazione nell'organismo psicologico dei nostri

(1) RESTREPO, « *Storia della Colombia* », tomo III.
(2) O'LEARY, « *Lettere del Liberatore* », tomo II, pag. 57.

llaneros. Col passare da una all'altra schiera non fecero che cambiare di capo: nell'oscuro fondo della loro mentalità ed affettività, il *Maggiordomo* Páez era il legittimo erede del *Taita* Boves.

La psicologia non riconosce negli individui, né nelle società la possibilità di queste brusche e totali trasformazioni (1).

Nell'evoluzione storica del Venezuela si osserva chiaramente che, ad ogni movimento, si scatenavano i medesimi istinti brutali, i medesimi impulsi di assassinio e di saccheggio; e che dal seno delle nostre masse popolari continuavano a sorgere le medesime orde di Boves e Yañez, disposte a ripetere, in nome dei principî repubblicani, i medesimi crimini compiuti in nome di Ferdinando VII, ed ugualmente ignare di ciò che significasse il Governo coloniale od il Governo autonomo. E la ragione è che, nonostante tutte le nostre teoriche trasformazioni politiche, per molti anni il nucleo fondamentale del nostro popolo continuò ad essere il medesimo che durante la Colonia. Le passioni, gli istinti, le cause determinanti, i pregiudizi ereditarî continuavano necessariamente ad essere, nel popolo, elementi di distruzione e di rovina, frenati appena dalle misure coercitive delle quali tanto spesso ha dovuto avvalersi il Capo dello Stato, senza potersi assoggettare alle sognate garanzie contemplate nelle costituzioni; elementi distruttivi alimentati, in cambio, dai di-

(1) O'Leary, « *Lettere del Liberatore* », tomo XXX, pag. 202.

scorsi demagogici e dall'urto di principî esotici tra i partiti tradizionali, nei quali se è giusto riconoscere che figuravano uomini in buona fede, pure non imperavano che odî ed ambizioni personali, che si disputavano il potere e perpetuavano l'anarchia (1).

Già in piena Repubblica e dopo aver conseguito in guerra gloria ed onori, lo stesso Generale Páez, il quale tanto si vanta di avere insegnato ai *llaneros* dell'Apure l'amore per la Patria, la Libertà e la Giustizia ed il rispetto per tutt'altra forma di potere che non fosse quella emanante dalla forza bruta, si vede obbligato, di fronte alla realtà degli eventi, a dipingerci i suoi compagni di gloria con i più suggestivi colori, come vedremo più innanzi.

* * *

« Adusati (i venezuelani) a vivere, già da molti anni, in accampamenti, tra il crepitìo delle armi e sotto una disciplina tutt' altro che severa, si erano andati abituando, sopratutto nelle pianure bagnate dall'Apure e dai suoi tributari, a che i beni fossero in comune fin tanto che durò la guerra; cioè a dire, i cavalli ed il bestiame che popolano quelle sterminate pianure. Terminata la guerra, venne posto in congedo un gran numero di *llaneros* i quali, al loro ritorno nelle rispettive case, si trovarono senza il

(1) JUAN VICENTE GONZALEZ, «*Diario de la Tarde*», giugno 1846.

focolare e senza un'occupazione. Non potevano persuadersi della proibizione di appropriarsi delle mucche e dei vitellini che pascolavano in quelle praterie e volevano continuare nel loro antico sistema di vita. Ben sapendo che le pelli ed il sego degli animali trovavano compratori ovunque, si organizzarono, specialmente quelli dell'Apure, in bande di ladroni, che uccidevano le bestie erranti nelle *sabanas*, senz'altro scopo che quello di ricavarne pelli e sego per venderli agli speculatori che, per sete di guadagno, li stimolavano sempre più. Di guisa che i fiumi navigabili vennero presto infestati da imbarcazioni montate da ladri di bestiame, i quali trasportavano così il frutto delle loro scorrerie per venderlo nei centri abitati. Le *sabanas* erano quasi completamente ricoperte di scheletri di animali, e tanta distruzione minacciava di un prossimo esterminio il bestiame dell'Apure, unica ricchezza di quelle sconfinate pianure » (1).

Non valsero, allora, a farli desistere dalla loro attività i più severi provvedimenti decisi, ed a volte personalmente eseguiti, dal Generale Páez, da Cornelio Muñoz e dall'antico colonnello realista Facundo Mirabal, capi questi due ultimi dei campi volanti, che prendevano e fucilavano senz'alcun giudizio i colpevoli. Ciò accadeva nel 1824. Coloro che non cadevano sotto quella giustizia sommaria erano inviati, come abbiamo già detto, negli eserciti au-

(1) RESTREPO, *Op. cit.*, tomo III, pag. 412. — *Op. cit.*, tomo VI, pag. 159 e 160.

siliari del Perù. « Laggiù si apriva loro un teatro di gloria, e trovavano occupazioni adatte alla loro bellicosità ed alle loro vecchie abitudini ».

Ma niente giovò a reprimere le rapine, né a ridurre all'obbedienza del Governo quelle bande di ladroni che si riproducevano continuamente come se sorgessero dal suolo, ancora troppo incolto per dare altri frutti. Per molti anni la situazione non si modificherà. Straordinariamente fiduciosi nell' efficace influenza delle leggi, gli uomini colti pretendevano di cambiare, con precetti costituzionali, quello stato di anarchia spontanea, senza nemmeno sospettare che si trattava della logica espressione di un rudimentale organismo sociale in pieno processo d'integrazione; il medesimo che si verificava in tutti gli altri paesi dell'America spagnola, con manifestazioni più barbare e sanguinose, più individualiste ed ugualitarie là dove prevale la pianura e la vita pastorale si è sviluppata con tutti i suoi caratteri disgreganti, dando luogo a gruppi o « clans » nomadi, antagonistici, insofferenti di qualsiasi regolare regime di governo, riuniti occasionalmente sotto la temporanea autorità di un *caudillo*, « per portare ovunque, al loro passaggio, il terrore e la devastazione ». Il Venezuela, al pari dell'Argentina e dell'Uruguay, subìva allora le fatali ed inevitabili conseguenze che derivavano dalla sua particolare conformazione geografica (1).

(1) HELLWALD, « *La Terra e l'Uomo* », V. — DEMOLINS, « *Comment la route crée le type social* », I.

I *bianchi* erano sempre stati i padroni, i proprietari, i dominatori, i privilegiati delle leggi e dei costumi. Esecutori della giustizia ed amministratori perpetui dei beni del comune, un'ambizione molto legittima li aveva spinti a dichiarare l'Indipendenza, a non più riconoscere il Re di Spagna, all'unico scopo, secondo l'opinione dei realisti, di sostituirsi al Monarca per instaurare ciò che Bolívar chiamerà « la tirannia domestica attiva e dominante ». Così che contro questa classe, contro la sua esistenza stessa ed i suoi interessi dovevano scatenarsi, naturalmente, gli odî delle classi popolari. Bianco, proprietario e patriotta, erano tutt'uno per i soldati di Boves e di Yañez; bianco, proprietario e *godo* continuò a chiamarsi per i medesimi *beduinos* « chiunque aveva qualche cosa da perdere », quando Morillo, costretto a restaurare l'antico regime ed a sottomettere le truppe venezuelane alla medesima rigorosa disciplina dell'esercito peninsulare, si vide abbandonato da essi per passare nei ranghi degli indipendenti e continuare la loro opera di esterminio.

Morillo arrecò, allora, grave danno al prestigio del Governo di Spagna per le stesse ragioni che determinarono, fin dal 1827, l'assoluta impopolarità del Liberatore e, più tardi, dello stesso Generale Páez. Smembrata la Colombia e fondata già la seconda Repubblica, nella cui rivoluzione come elemento principale del processo giustificativo figurò « la reazione contro le draconiane leggi del Generale Bolívar, le quali tanto inviso lo avevano reso

al popolo », è lo stesso Pácz, che si vede obbligato a perseguire nel modo più cruento i suoi antichi luogotenenti, i quali insorgevano ad ogni istante, per abbattere le autorità esecutrici di quelle stesse leggi draconiane che gli avversarî del Liberatore gli avevano tanto rimproverato.

Allarmato per i continui furti di bestiame e le costanti insurrezioni, malgrado i bellissimi principî sanzionati nella nuova costituzione, il Congresso emette nel 1836 la terribile legge così detta dei furti, per la quale « i capi delle bande che infestino città o strade subìranno la pena dell'estremo supplizio, ed i complici quella di cento cinquanta frustate distribuite in tre periodi di quindici giorni, nonché dieci anni di presidio. Per i furti da cento a cinquecento *pesos* venivano inflitti al colpevole *cinquanta colpi di dolore* e due anni di lavori forzati nelle opere pubbliche del rispettivo cantone o provincia. Da cinquecento a mille *pesos* di danni il medesimo numero di colpi e quattro anni di lavori forzati, e dai mille in su i colpi salivano a settantacinque, con sei anni di presidio » (1).

Questa legge veniva a riformare quella della Colombia del 3 maggio 1826, la cui relazione dimostra ammirabilmente l'imperiosa necessità che l'inspirava (2). Ma, come l'elemento principale di ogni

(1) « *Corpo delle leggi venezuelane* », tomo I, 270 e seguenti. Legge del 23 maggio 1836.

(2) « *Corpo delle leggi della Repubblica di Colombia* », edizione di Espinal, 1840. Legge del 3 maggio 1826.

rivoluzione era proprio quello contro il quale doveva rivolgersi il rigore della legge in questione, questa cessò d'essere osservata, quando gli avversarî della Colombia e di Bolívar ebbero bisogno di assecondare le passioni popolari ed instaurare l'impunità come sistema. Così come per primo fece Boves e, dipoi, i patriotti e quanti obbedendo, nel corso della nostra agitata vita nazionale, ai medesimi interessi ed ambizioni, continuarono ad alimentare il torrente degli istinti e delle passioni, che formano l'incosciente trama della nostra evoluzione storica e le cui dighe ruppero gli ingenui patrizi del 19 Aprile, senza prevederne le conseguenze.

In applicazione della « legge sulle rapine » e secondo quanto racconta un periodico dell'epoca, « un giudice della parrocchia Urbana, nella provincia di Guayana, fece innalzare un palo onde fustigare i ladri; alcuni vicini lo tolsero; valendosi della propria autorità, il giudice cercò di rimetterlo, e gli ammutinati lo assassinarono insieme ad altri due. Commesso questo crimine, tentarono di trasformarsi, ed effettivamente vi riuscirono, in una fazione politica contraria al Governo, proclamando innovazioni ed altre cose del genere » (1).

Juan Pablo e Francisco Farfán, i capi di quella fazione che turbò profondamente la Repubblica, erano due di quei valorosissimi ufficiali *llaneros* i quali, dopo essere stati accaniti realisti sotto Yañez,

(1) « *Il Liberale* », Caracas: 28 marzo 1837, N. 46.

all'ombra delle bandiere dell'Indipendenza si convertirono in eroi leggendarî (1). Individui che, nonostante essere stati dei pochi favoriti nella distribuzione di bestiame fatta tra gli ufficiali dell'Apure, continuarono la loro vita di banditi, confermando così le previsioni del Liberatore.

« I Farfán erano tra coloro che in più di un'occasione, dice Páez, mi avevano efficacemente aiutato a venire a capo delle mie temerarie imprese. Vero tipo del *llanero beduino:* uomini di statura gigantesca, di muscolatura atletica, di un coraggio facile a degenerare in ferocia, e solo sensibili alla forza bruta. Avevano servito nelle file del realista Yañez; ma quando io offrî di nominare capitano ogni *llanero* che mi portasse quaranta uomini, mi si presentarono con dei seguaci, e da allora militarono con me nell' Apure (2). Se io fossi stato con le mie truppe molto severo, avrei dovuto punire rigorosamente i Farfánes, ché spesso disertavano con il loro squadrone e, dopo avere commesso violenze di ogni genere, mi si presentavano di nuovo, sforzandosi di giustificare la loro assenza con dei pretesti inammissibili. La tolleranza — aggiunge il Generale Páez, contraddicendo ciò che afferma in altre pagine delle sue Memorie — era a quei tempi una virtù raccomandata dalla prudenza ed imposta dalla necessità di fare assegnamento sui valorosi » (3).

---

(1) PÁEZ, « *Autobiografia* », tomo I, pagg. 161-185.
(2) RODRIGUEZ VILLA, *op. cit.*, tomo III, pag. 336.
(3) RESTREPO, *op. cit.* II, pag. 436.

« Poco prima della battaglia di Mucuritas, continua Páez, i Farfanes ne fecero una delle loro, ed io li licenziai minacciandoli di finirli a colpi di lancia, se non si fossero tolti subito dalla mia presenza con tutta la loro gente; ed è perciò che non poterono prendere parte a quel sì glorioso fatto d'armi. Più in là li riammisi, e già s'è visto quanto mi riuscirono utili nella presa di Puerto Cabello nell'anno '23 ».

Nel 1837, Páez riuscì a sottometterli « con i soli suoi consigli ». Da buoni *llaneros*, essi giurarono il falso, ma l'anno seguente tornarono a sollevarsi proclamando qualunque cosa, la prima che venne in mente al tintoruccolo che fungeva da segretario: la resurrezione della Grande Colombia, la riforma della Costituzione, il ripristino del foro militare ed ecclesiastico, la giuria etc., questioni tutte delle quali essi erano perfettamente al corrente come Cisneros, il guerriero realista delle Valles del Tuy quando, nell'anno '29, riportava vittorie unitamente al Re di Spagna ed al Generale Santander, al grido di « muoiano i bianchi » (1). In realtà, essi cercavano ciò che più li interessava: l'assoluta impunità alla quale erano abituati e l'abolizione delle imposte che, con altro nome, rimanevano le stesse che tanto odioso avevano reso l'antico regime.

Páez aveva realmente mancato alla sua parola. Perché fu dietro la promessa ch'egli farà loro, dopo

(1) « *Gazzetta del Venezuela* », 30 maggio 1830.

la morte di Boves, non sòlo di dividere fra essi le proprietà dell' Apure, bensì addirittura che, una volta liberato il Venezuela, sarebbero stati esentati da ogni specie di contribuzione, che i *llaneros* riconobbero la sua autorità e si decisero ad ammettere che nell'indipendenza o *diablocracia*, come essi dicevano, « non v'era niente di cattivo » e che lo stesso era uccidere e rubare al grido di viva Fernando VII, od a quello di viva la Patria.

Ma il *Maggiordomo* Páez non era più il *Jeque* arabo, il *Kan* tartaro di cui ci parlano coloro che lo conobbero nei tempi passati alla testa del suo esercito; od il signore assoluto, come egli stesso disse al Generale Santander; né il successore di Boves, come lo chiama Morillo, né il capo di banditi, del quale parlano i realisti, costretto « a tollerare tutti i delitti come virtù raccomandata dalla prudenza ». Intorno al 1837, Páez era già il *Fondatore* del *Potere Civile*, l'*Illustre Cittadino* del *Venezuela*, il *Restauratore* della *Costituzione*, il *Capo* dell'*Oligarchia Conservatrice*. I gloriosi servigi che l'avevano elevato al primo posto della Repubblica l'avevano convertito anche nel più ricco proprietario. Istintivamente incline alla vita civilizzata, egli aveva iniziata la sua educazione imitando gli Inglesi, che giunsero nell'Apure nell'anno '18, e fin d'allora a contatto continuo con gli uomini più notevoli dell'epoca, aveva già acquisito le idee e l' abito mentale dell'uomo di governo, rivelando l'enorme capacità d' adattamento che ha caratterizzato i grandi *caudillos* venezuelani.

Páez agì, allora, in armonia con la nuova situazione, con il suo carattere di « rappresentante della società », con le sue alte funzioni di *Gendarme Necessario* che l'allontanavano del tutto dai suoi antichi luogotenenti, verso i quali già non era più obbligato a dimostrare la tolleranza imposta dalla necessità nei più duri giorni della lotta contro le truppe peninsulari. Fattosi nominare Capo Supremo dell'Esercito dall'Incaricato della Presidenza della Repubblica, Generale Carlos Soublette, si rivolse energicamente contro la criminale fazione dei Farfanes; ed un fatto d'armi, che gli valse il nome di « Leone di Payara », costituisce l'esecuzione dell'antica minaccia di uccidere a colpi di lancia i suoi vecchi compagni di gloria e di vicissitudini. Da questo momento s' inizia il declino della sua popolarità; ed egli comincia a subìre la medesima legge che, in ogni epoca di anarchia, ha spinto il popolo a distruggere i proprî idoli , allorché questi, guidati da altri sentimenti ed interessi più elevati e nobili e dalle gravi responsabilità del governare, (1) cessano di fomentare le ignobili passioni della turba e, da complici dei suoi delitti, si trasformano in difensori dell'ordine sociale, in esecutori della giustizia ed in rappresentanti della sovranità nazionale.

(1) Non era la Costituzione, bensì la tradizione coloniale quella che faceva da base al Governo regolare del Paese.

6.

IL GENDARME NECESSARIO

Se in tutti i Paesi ed in tutti i tempi — anche nei nostri ultramoderni in cui ci vantiamo tanto di avere conquistato alla ragione umana una vasta parte del terreno, dove prima imperavano in modo assoluto gli istinti — si è constatato che, al di sopra di tutti i meccanismi instituzionali oggidì vigenti, v'ha sempre, come una necessità fatale, « il gendarme elettivo od ereditario, dall'occhio vigile e dal polso duro, il quale per le vie di fatto inspira il timore e con questo mantiene la pace » (1), è evidente che in quasi tutte le nazioni dell'America spagnola, condannate da cause complesse ad una vita turbolenta, il *Caudillo* rappresentava l'unica forza di conservazione sociale, verificandosi altresì il fenomeno che gli uomini di scienza riscontrano nelle prime tappe d'integrazione delle società: i capi non

(1) TAINE: « *Les Origines* », tomo I, pag. 341.

si scelgono, bensì s' impongono. L' elezione e l' eredità, anche nell'irregolare forma con la quale cominciano, costituiscono un processo posteriore (1).

È la tipica caratteristica dello Stato guerriero, in cui la difesa della vita sociale dalle continue aggressioni esige l'obbligatoria subordinazione ad un Capo (2).

Chiunque legga con imparzialità la storia del Venezuela troverà, che, anche dopo il consolidamento dell'indipendenza, così com'era già avvenuto negli accampamenti, la difesa sociale non poteva assolutamente essere affidata alle leggi, bensì ai *caudillos* più influenti e temibili. « Nello Stato guerriero, l'esercito è la società mobilitata, e la società è l'esercito a riposo ».

Niente di più logico che Páez, Bermúdez e Monagas fossero i gendarmi capaci di frenare, con la forza del braccio e l'imperio dell'autorità personale, le semibarbare moltitudini, disposte ad ogni momento e con qualsiasi pretesto a rinnovare le invasioni e gli orrendi crimini che, secondo l'eloquente frase di Bolívar, distrussero nel 1814 « tre secoli di cultura, d'illustrazione e d'industria ».

Nel 1823, Don Fernando de Peñalver scriveva: « È una verità, che nessuno potrà negare, che la tranquillità della quale il Venezuela ha goduto fin da quando le nostre armi l'occuparono è dovuta al Ge-

---

(1) MARIANO CORNEJO, « *Sociologia General* », tomo II, pag. 501

(2) SPENCER, « *Principes de Sociologie* ». — BOURDEAU, « *Le maitre de la pensée contemporaine* ».

nerale Páez ed a tale punto che, se egli si allontanasse, il Paese rimarrebbe esposto ad una esplosione, mancando solamente che si applichino le micce alla mina, perché avvenga una simile calamità » (1).

Il signor Peñalver fu uno dei primi a comprendere l'importantissima funzione che Páez esercitava nel Venezuela, sebbene esistesse unicamente, come aveva detto nel 1821, « un popolo composto di diverse caste e colori, adusato al dispotismo ed alla superstizione, estremamente ignorante, povero e pieno, al tempo stesso, dei vizi del Governo spagnolo e di quelli sorti nei dieci anni di rivoluzione ». Il fedele amico di Bolívar credeva che la Repubblica « per molto tempo avrebbe avuto bisogno di un Capo virtuoso, il cui esempio servisse in particolar modo di modello a quanti avevano reso importanti servigi e che, per ciò, si vantavano di diritti che non appartenevano, né potevano appartenere a nessuno (2).

Ma allo scoppiare della rivoluzione del '26 (provocata da coloro che credevano nella panacea delle costituzioni scritte (3), senza nemmeno sospettare l'esistenza delle costituzioni organiche, che sono quelle che governano le Nazioni), pubblica il seguente consiglio, sì fedelmente seguito dal Liberatore la cui condotta venne censurata con molta asprezza, specie da Santander, « l'uomo delle Leg-

(1) O'Leary, « *Corrispondenza* », tomo VIII, pag. 397.
(2) Id. id., « *Corrispondenza* », tomo VIII, pag. 370.
(3) Archivio Santander, tomo XIV, pag. 222

gi », indignato per il tatto politico col quale egli aveva trattato Páez, quando questi si sollevò contro la Costituzione ed il Governo della Grande Colombia.

« Credo che questo Generale (Páez), diceva Don Fernando, debba essere trattato da te e dal Governo con molto tatto, poiché se si usasse con lui il rigore delle leggi e non la politica, ne potrebbero derivare le più funeste conseguenze. Tu conosci meglio di ogni altro gli elementi di cui si compone il nostro Paese ed i cui combustibili, accesi da una persona come il Generale Páez, farebbero le più orribili stragi » (1).

Briceño Méndez, il quale ragionava non meno acutamente, critica le misure prese da Santander per incanalare l'influenza di Páez ed « arginare con piccoli intrighi il progresso della rivoluzione ».

« Forse il Generale Santander, diceva, ignora il pericolo, ma Soublette, il quale ha visto il paese e conosce molto bene il *corifeo* della gente di colore, non può essere scusato. Voglio vedere se riesco a farmi ascoltare, sebbene temo molto che i partiti soffochino la mia voce, se non mi condanneranno addirittura prima di sentirmi » (2).

Se il Liberatore, cedendo a Santander ed ai costituzionalisti, avesse dichiarato Páez « fuori della legge »; se per sostenere gli astratti precetti di un Codice, che altro non era se non un plagio, una ser-

(1) O'Leary, « *Corrispondenza* ».
(2) O'Leary, « *Corrispondenza* », tomo VII, pag. 212.

vile imitazione delle istituzioni democratiche della Francia rivoluzionaria prima della reazione del Termidoro, si fosse lasciato guidare, contro le proprie convinzioni, dai falsi schiavi della costituzione, sarebbero irrimediabilmente scomparsi, in una lotta simile a quella degli anni '13 e '14, gli scarsi residui di cultura lasciati dalla Grande Guerra.

Gli storici che si accontentano delle fonti ufficiali trascurano lo studio minuzioso di quegli anni, quando la grande maggioranza della popolazione del Venezuela viveva sui monti come le tribù aborigene; ed i *llaneros* realisti, ritiratisi da Carabobo in numero di quattromila e ricongiuntisi ai patriotti che erano stati congedati, scorrazzavano in carovane rubando ed assassinando come nei loro tempi migliori; e gli ufficiali patriotti, orgogliosi degli allori raccolti, si credevano padroni e signori di vite e di aziende al punto che Aramendi, per esempio, divenne un vero flagello per le popolazioni della pianura, che finirono per dargli la caccia come ad una tigre; e le insurrezioni della gente di colore erano all'ordine del giorno in tutto il paese; ed a Cumaná, Barcelona, Guayana, Barinas e fin nei dintorni della stessa Caracas si rinnovava il pauroso grido del 1814: « Viva il Re! Muoiano i bianchi! » (1). La Costituzione del Rosario di Cúcuta e le leggi sanzionate dal Congresso che cosa potevano rappresentare in una società simile?

---

(1) RESTREPO, « *Storia della Colombia* », tomo III, cap. VIII. — PÁEZ, « *Autobiografia* ».

Le insurrezioni venivano contenute solo con le fucilazioni in massa. Páez, Bermúdez, Monagas, Urdaneta avevano il dovere supremo di proteggere, con la loro autorità, l'ordine sociale rinascente contro le bande che seminavano la desolazione nelle campagne, saccheggiavano e davano fuoco ai centri abitati, si prendevano gioco delle autorità ed assassinavano i bianchi.

I dettagli, i fatti minuti, *les petits faits*, che gli storici hanno tanto in dispregio, costituiscono la trama di un'infinità d'avvenimenti che, fin'oggi, non si è riusciti ancora a spiegarci.

Quando si esamina la situazione del Venezuela dopo la guerra; quando si vede che la grande ricchezza accumulata, soprattutto negli ultimi settant'anni della Colonia, era scomparsa; e che la classe elevata, gli esponenti della cultura e della ricchezza erano periti od emigrati; e che il popolo, la massa di schiavi, di gente di colore e d'indigeni si trovavano in piena evoluzione regressiva in conseguenza dei quattordici anni di quella guerra di distruzione; è facile, allora, spiegarsi la supremazia e l'innalzarsi dei più coraggiosi e temibili. « Abbandonato a sè stesso, riportato subitamente allo stato naturale, il gregge umano, dice Taine, saprebbe solo agitarsi e battersi, finchè la forza bruta giungesse ad imporsi, come nei tempi barbari, e dal fragore della lotta sorgesse un capo militare ch'è generalmente un boia » (1).

(1) *Op. cit.*, tomo I, pag. 345.

Páez non lo fu mai, e questo è l'aspetto più nobile e sorprendente della sua eminente figura.

* * *

Altre cause contribuivano a mantenere quello stato di *anarchia spontanea.*

La miseria divenne spaventosa. Bolívar, che poetizzava tutto, da Caracas diceva a Sucre il 10 Febbraio 1827: « È vero che abbiamo affogata sul nascere la guerra civile; ma la miseria ci spaventa, ché voi non potete imaginarvi la povertà che affligge questo paese. Caracas, ebbra di gloria, muore per colpa di questa e raffigura dal vero ciò che si pensa della Libertà, seduta sulle rovine. Tutto il Venezuela offre questo bellissimo, ma triste spettacolo.... Cumaná è tranquilla ma, come il resto del Paese, geme nella più spaventosa miseria » (1).

« Il commercio era paralizzato; le operazioni bancarie sospese; non si comprava, né si vendeva niente all'ingrosso; limitatissima la vendita al minuto; le dogane non rendevano nulla, data la scarsezza delle navi in arrivo; nullo il gettito delle contribuzioni dirette, ed i debitori traevano partito dal disordine e dalle difficoltà accampate per vendere i prodotti a prezzi rimunerativi » (2).

Nel 1828 il Generale Briceño Méndez, allora Intendente del Dipartimento del Venezuela, dice: « Il

(1) O'Leary, « *Corrispondenza del Liberatore* ».
(2) *Op. cit.*, tomo VIII, pag. 421.

grande male di cui soffriamo qui è la miseria. Impossibile descrivere lo stato del Paese. Nessuno possiede niente, e poco è mancato che la fame non si convertisse in peste » (1).

Il Dottor Alamo, Capo dell'Alta Polizia, scriveva al Liberatore nella stessa epoca: « La miseria infierisce a Caracas in un modo che supera qualsiasi imaginazione; basta dirle che perfino i suoi amici (quelli di Bolívar), i più previdenti, sono senza mezzi; non c'è prodotto che valga e non si compra a nessun prezzo....; i nostri artigiani, con i rispettivi dirigenti ed allievi, si sono abbandonati all'ozio ed alle cattive azioni, al punto che le carceri rigurgitano di uomini che, in altri tempi, abbiamo conosciuti per onesti e laboriosi. Tutto ciò fa orrore, mio Generale; di notte, ci s'imbatte nelle strade in donne che scambiano sedie, tavoli, casse ed altri mobili con cibi, ed a Caracas quasi non si accende più la luce » (2).

Ciò non pertanto, il Governo si mostrava inflessibile con i debitori di fondi pubblici ed il Congresso era ricorso al triste espediente di emanare leggi severissime contro i ladroni per i quali era prevista la pena di morte, mentre i vagabondi, nel numero dei quali figuravano migliaia di uomini che non lavoravano perché non trovavano a fare nulla, venivano obbligati a servire per varî anni nella marina da guerra (3).

(1) *Op. cit.*, tomo VIII, pag. 271.
(2) *Op. cit.*, tomo II, pag. 379.
(3) « *Corpo delle leggi della Colombia* », 1840, pag. 524 e segg.

« La legge contro i debitori ha numerosi avversarî, diceva l'Intendente Briceño Méndez, e merita di essere meditata poiché, come oggi tutti sono debitori e la maggior parte in malafede, è pericoloso suscitare la loro indignazione » (1).

Molti di questi debitori in malafede erano uomini di notevole situazione sociale e politica. Il Dottor Francisco Aranda, per esempio, che nel 1828 si trovava « a non potere far fronte ai varî impegni contratti per migliorare un'azienda da lui comprata; ora si trova, dice Briceño Méndez, con tutte le scadenze e talmente oppresso dai creditori che, nella mia povertà, ho dovuto prestargli 2.000 *pesos*, perchè non lo mettessero in carcere. È un gentiluomo e vuole pagare ». Frattanto, il Dottor Aranda si rifiutava di accettare il posto di Ministro Giudice della Corte offertogli da Bolívar « perchè, essendo egli un inadempiente, non gli rimproverino di emettere sentenze contro coloro che versano nella sua medesima condizione » (2).

Il Liberatore era convinto, anche lui, che il male non stesse nel mancato adempimento delle leggi o nello loro mitezza e, fin da quando nel 1826 calcò il suolo venezuelano, cominciò a prendere terribili provvedimenti che contribuirono molto a togliergli prestigio in un popolo, in cui la popolarità si conseguiva allora mercè l'impunità per tutti i delitti.

---

(1) O'Leary, « *Corrispondenza* », tomo VIII, pag. 273.
(2) Id. id., tomo VIII, pag. 296.

José Tomás Boves fu il primo che cominciò a dimostrarlo eloquentemente (1).

Da Coro scrive egli al Generale Urdaneta: « Dà l'impressione come se si volesse saccheggiare la Repubblica per poi abbandonarla. Ogni giorno mi convinco sempre più, da quanto vedo e sento nel Paese, che la bella organizzazione della Repubblica l'ha convertito in un'altra grande Sierra Morena. Non vi sono che banditi. È spaventoso! e il peggio si è che vado a battermi come un martire per la santità delle leggi » (2).

Era vero: l'intiero Venezuela viveva della frode in tutte le sue forme; e si potevano contare gli impiegati che avessero le mani.... pulite. V'erano Dipartimenti come quello di Maturín (che comprendeva le provincie di Barcelona, Cumaná, Maturín e Margarita), « dove i mali della pace hanno seminato maggiore rovina che non quelli della guerra; dove una moltitudine d'impiegati assorbe un'immensa quantità di danaro che il suo Tesoro agonizzante non può dare. Una Corte dei Conti senza i medesimi da esaminare.... E per malaventura, aggiungeva il segretario Dottor Revenga, il Liberatore non ha dati per credere esagerate queste relazioni ».

La severità delle leggi è, come lo dimostra la storia delle istituzioni giuridiche, l'irrefragabile

---

(1) RESTREPO, « *Storia della Colombia* », tomo II. — BARALT, « *Compendio della Storia del Venezuela* », tomo I.

(2) O'LEARY, « *Lettere del Liberatore* », tomo XXXI, pag. 299 e segg.

prova della forza dei vizi che esse pretendono di correggere (1).

Il decreto dell'8 Marzo 1827 sul disciplinamento della Finanza Pubblica, emanato dal Liberatore, puniva con la pena di morte i defraudatori delle rendite dello Stato, « per piccola che fosse la somma ad esso sottratta ».

* * *

« L'abisso in cui ci ritroviamo si va facendo sempre più profondo, diceva Bolívar a Páez il 20 Marzo. In Cumaná ed a Barcellona continuano le insurrezioni; tre o quattro cantoni di quelle Provincie si sono levati in armi contro i rispettivi giudici. Il Generale Andrés Rojas mi dà notizia di tutto ciò, consigliandomi al tempo stesso di prendere provvedimenti molto energici e risoluti » (2).

Ma Bolívar ci aveva già pensato, senza aspettare consigli. Alla ribellione di alcune truppe, di stanza in Valencia, il Liberatore rispose con la sua consueta energia: « Tutti coloro che siano implicati nella ribellione di Valencia vengano fucilati sul campo » (3). Questi ammutinamenti di truppe traevano origine dalla mancanza di paghe e dallo spa-

(1) BOUCLE, « *Les idées égalitaires* ». — GIRAUD, « *Droit français au moyen age* », T. I, pag. 190.

(2) O'LEARY, tomo XXX, pag. 367. — Al Generale Páez, Caracas, 20 marzo 1827.

(3) Id. id., pag. 361.

vento di essere inviati nel Sud della Colombia, da dove sapevano bene che non si lasciavano ritornare gli ufficiali di colore per paura delle continue insurrezioni (1).

« Versiamo in una terribile crisi, scriveva il Liberatore alcuni giorni dopo; non c'è rimasto in tutta la Repubblica che un solo punto d'appoggio, e questo stesso viene attaccato da tutte le parti, dal momento che le truppe di Colombia hanno già perduto il rispetto che mi portavano e dal triste spettacolo che hanno afferto questi soldati di Valencia per il semplice sospetto di essere imbarcati ».

Ed erano codesti gli uomini, pericolosi per l'audacia, il valore, le tendenze comuniste e gli istinti ugualitarî, contro i quali venivano impartiti ordini di fucilazione sommaria. Fatale necessità, e tanto più fatale per le conseguenze che dovevano derivarne.

Convinto della necessità di « spiegare una crudele energia, onde sostenere il Governo » (2), il Liberatore non si limitava alle misure punitive e repressive, per dure che fossero:

« Ho già dato l'ordine che si fucilino tutti i ribelli, ed oggi se ne fucileranno quattro giunti qui.... In questa circostanza, mi sono mostrato inesorabile con tutti e di fronte a tutto. Ho fatto punire con

---

(1) O'Leary, tomo VIII, pag. 20. Il Colonnello Diego Ibarra al Liberatore.

(2) O'Leary, « *Corrispondenza del Liberatore* », tomo XXXI, pagg. 371-372.

la morte i criminali ed incarcerare i debitori dello Stato » (1).

« Sono deciso a tutto: per liberare la mia Patria dichiarai la *guerra d'esterminio*, sottomettendomi quindi a tutto il suo rigore; per salvare questo stesso Paese sono pronto a muovere contro i ribelli, anche se dovessi cadere sotto i loro pugnali. Non posso abbandonare il Venezuela sotto la spada dell'anarchia; debbo sacrificarmi per impedirne la rovina » (2).

È facile dedurre le conseguenze di simile inasprimento disciplinare in un popolo nel quale la causa dell'indipendenza non aveva mai avuto prestigio; dove la grande maggioranza, non solamente analfabeta bensì barbara, appena concepiva un'altra patria all'infuori del pezzetto di terra nel quale era nata, né poteva avere della libertà altra idea che quella di un'assoluta licenza, limitata unicamente dal timore verso un Capo. Circolavano ovunque le dicerie le più bizzarre, soprattutto nelle pianure, dove generale era la credenza che il Liberatore « stava imbarcando i *pardos* per pagare agli Inglesi il debito della Repubblica, aggiungendo che anche le giovani donne dovevano fare parte di questa consegna in.... natura » (3).

Gravissimo era il pericolo, perché quel popolo

---

(1) O'Leary, *Op. cit.*, tomo XXXI, pag. 373.

(2) Id. id. id. id. id., pag. 365.

(3) Id. id. id., tomo II, pag. 87. — Páez al Liberatore da Achaguas, il 31 marzo 1827.

non s' assomigliava in niente alle sottomesse tribù indiane della Nuova Granata, dell'Equatore, del Perù e della Bolivia. Gli stessi nostri indigeni, ancora pochi in quell'epoca, conservavano le virtù guerriere che fecero sì che la conquista della Terra Ferma fosse la più sanguinosa dell'America.

« Gente feroce e pigra, che anche nei tempi di pace, dice Morillo, aveva errato in carovane attraverso l'immensità delle pianure, rubando e saccheggiando il bestiame e le popolazioni vicine », in quattordici anni di anarchia era giunta allo sviluppo massimo dei suoi istinti di rapina.

Il Generale spagnolo si riferiva specialmente ai *llaneros;* ma bisogna considerare, altresì, che nella massa della popolazione urbana non era davvero l'indiano arrendevole od il meticcio « dal carattere buono e dolce » quello che predominava, bensì il mulatto dall'ardente imaginazione. Individualista, astuta ed anarchica, « razza servile e scaltra », come la definì l'argentino Sarmiento, in cui sembra che la disgregazione dei caratteri somatici corrispondesse, come conseguenza necessaria, alla disgregazione dei caratteri psicologici delle razze madri, allentando i legami che potessero unirla all'una od all'altra, per produrre un tipo a sè, senza idee, né sentimenti di collettivismo, senza spirito di sociabilità, fiduciosa sempre e solo nelle sue proprie forze, per abbattere con la violenza gli ostacoli che si opponessero alla sua marcia. Terreno ammirabilmente

adatto a ricevere ed a riprodurre rapidamente i principî demolitori e livellatori del giacobinismo imperante.

* * *

Già non esistevano più schiavi. Dal 1812, patriotti e realisti avevano realizzato, di fatto e di diritto, l'emancipazione ed ogni ritorno all'antico stato di cose costituiva un grave pericolo per il partito che se ne facesse sostenitore. « Li mettono in libertà completa, scriveva il Generale Morillo criticando i patriotti, li chiamano cittadini e pervengono ad essere capitani, colonnelli e generali.... ed anche quando il paese in cui si trovano torni ad essere occupato dalle armi del Re, vengono reclamati dai loro padroni o si disperdono nelle campagne, aumentando il numero dei banditi » (1).

« Non v'è maniera, continua il Generale spagnolo, di ricondurre al lavoro uomini abituati alla vita militare », perché « è moralmente impossibile che un uomo che abbia goduto della libertà viva tranquillo e sereno nella servitù.... la sua calma è simile a quella dei vulcani, che stanno tranquilli fintantochè si accumulano i materiali che un giorno provocheranno la più terribile esplosione » (2).

Perseguiti dalle autorità realiste, assoggettati con

---

(1) Rodriguez Villa, « *Biografia Documentata del Generale Morillo* », Vol. III, pag. 434.

(2) Rodriguez Villa, id. id.

la forza al lavoro delle aziende od alla dura disciplina dell'esercito peninsulare, essi s'univano ai liberti e fuggivano verso le pianure, dove « andavano raggruppandosi in piccole bande e proclamando l'Indipendenza, ch'era il grido col quale potevano continuare a rubare », dopo avere iniziata la loro opera di spogliazione, inneggiando al Re di Spagna.

I patriotti, da parte loro, si vedevano costretti ad accoglierli nello loro file ed a compensarne i servigi senza nemmeno misurare le conseguenze, poiché per essi non esisteva, né doveva esistere, allora, altro fine che quello di vincere il nemico, realizzare l'Indipendenza e creare la Patria; e gli uni erano tanto Venezuelani come gli altri. La trasformazione degli schiavi in soldati aveva, per i patriotti, un altro vantaggio ancora. Nel 1819, il Liberatore ordina l'arruolamento di cinque mila giovani schiavi, onde ingrossare l'esercito. Il Vice Presidente Santander fece delle riserve, come sempre legali, per siffatta misura che toglieva all'agricoltura un'infinità di braccia utili; ma il Liberatore la fece eseguire lo stesso, « dichiarando ch'essa era proprio ciò che ci voleva per ristabilire l'uguaglianza civile e politica, perché avrebbe assicurato l'equilibrio tra le diverse razze della popolazione. La razza bianca era quella che aveva sopportato il peso della guerra » (1).

Compiutasi l'Indipendenza, sorge, insieme ai pregiudizi di classe ed alla necessità della conserva-

(1) RESTREPO, « *Storia della Colombia* », tomo III, pag. 19.

zione sociale, il poderoso movente degli interessi materiali; e mentre il Congresso, con la Legge della Manomissione, ripristina in un certo qual modo la schiavitù, l'opinione dei realisti concorda perfettamente con quella dei patriotti nel denunziare il pericolo che la libertà dei negri rappresentava.

« Come un desposta insolente, scriveva l'accanito realista Josè Domingo Díaz, liberando i vostri schiavi Bolívar dispone delle vostre proprietà; vi condanna alla miseria spogliandovi della vostra maggiore ricchezza e vi espone a delle calamità, la cui spaventosa prospettiva è necessario considerare in silenzio » (1).

E nel 1828 il Generale Pedro Briceño Méndez scriveva al Liberatore: « Gli schiavi sono perduti. Non parlano più che di diritti e si sono completamente dimenticati dei doveri ». Ed era dell'avviso di ristabilire l'antica disciplina per non favorire « il parassitismo, i vizi e l' insubordinazione di quella classe sordida e brutale che può divenire per noi pericolosa » (2).

* * *

Se fino al 1824 non esisteva per Bolívar nessun'altra necessità fondamentale all'infuori dell'Indipendenza, a partire da questa data prevalse netta-

(1) « *Ricordi della ribellione di Caracas* », pag. 371.
(2) O'Leary, *Op. cit.*, tomo VII, pag. 274.

mente nello spirito del Grande Uomo il proposito di riorganizzare la società, frenare l'anarchia, ristabilire l'ordine, imporre il rispetto per le autorità. Ma l'alto concetto ch'egli aveva della giustizia e della morale; la sua integrità morale, mai messa in dubbio nemmeno dai suoi peggiori nemici; la sua educazione ed il suo lignaggio, che l'allontanavano del tutto dal livellamento *oclocrático*, in niente somigliante all'uguaglianza preconizzata dai teorici della democrazia; tutto contribuiva a mettere il Liberatore in urto dichiarato con i fatti originati dal determinismo storico, condannandolo necessariamente alla più assoluta impopolarità.

Le sue glorie vennero condannate, allora, all'oblio; i suoi nemici, in grande maggioranza antichi realisti, non solo giunsero a discutere pubblicamente i segnalati servigi da lui resi all'indipendenza dell'America, ma ardirono porre addirittura in dubbio il suo genio straordinario, riconosciuto già in tutto il mondo; e senz'alcuna attenuante, vennero richiamati alla memoria del popolo i fatti sanguinosi del 1814. E mentre il suo prestigio decadeva ed andavano sorgendo un po' dovunque gli elementi reazionari destinati a provocare la dissoluzione della Grande Colombia, il Generale José Antonio Páez, forse ad arte, veniva esaltato come il legittimo rappresentante del popolo del Venezuela; come, per servirci del gergo dei nostri giacobini, il *Capo nato* delle grandi maggioranze popolari, come l'uomo rappresentativo del suo popolo, come il genuino e-

sponente dell'ambiente sociale, profondamente trasformato dalla rivoluzione e più ancora dalla forte preponderanza del *llaneraja* semibarbaro.

Dal suo dominio d'Apure scriveva egli al Liberatore nel 1827: « Qui non mi si è nemmeno fatto riconoscere come Comandante Generale, e se mi si obbedisce è più per abitudine e spirito di adattamento che per essere io autorizzato a comandare; il fatto gli è che gli abitanti di qui ricorrono a me come protettore della religione, chiedendomi rimedî e componimenti ecclesiastici; come militare, per reclamare i loro averi, stipendi, aziende e gradi; come Capo, perché amministri giustizia; come amico, perché vada incontro ai loro bisogni; e si rivolgono a me fin gli schiavi liberati in passato ed ora reclamati da alcuni imprudenti padroni, attenendosi alla mia decisione per continuare nella schiavitù o proclamarsi liberi » (1).

Da quale Costituzione repubblicana e democratica potevano mai derivare attribuzioni governative sì vaste?

Felice fu il viaggiatore che paragonò Páez ad un Kan tartarico o ad un Capo arabo; ed assimilandolo ad *Artigas*, stabilì un confronto tra i popoli di pianura che produssero i due grandi *caudillos* (2).

Questa investitura semibarbara non si addiceva

---

(1) O'LEARY, « *Corrispondenza* », tomo II. — Páez al Liberatore da Achaguas, il 31 marzo 1827.

(2) MOLLIEN, « *Voyage dans la Republique de Colombie en* 1823 », pagg. 202-203.

veramente all'elevata struttura morale di Simón Bolívar.

Intorno al 1826, Bolívar aveva già compiuta la sua missione. Egli non era, né poteva essere *l'uomo rappresentativo* in nessuna delle nazionalità che, dopo il trionfo dell'Indipendenza, entrarono nella fase della loro organizzazione internā. Troppo grande, la sua figura balzava fuori dalle strette forme di quelle incipienti democrazie. Nel suo paese nativo, egli non era stato l'esponente della massa venezuelana che, allo scoppio della rivoluzione, non esisteva come una forza collettiva. Essendo la popolazione coloniale divisa, come abbiamo già visto, in classi rigorosamente disciplinate ed antagonistiche ed in caste opposte dai più gravi pregiudizi e dove ciascun gruppo costituiva un organismo perfettamente differenziato, Bolívar non poteva certo essere considerato come « la cristallizzazione » del sentimento collettivo dei Venezuelani, perché la collettività, il nucleo nazionale era precisamente sul punto di formarsi, e ciò fu, qui come ovunque, il risultato della guerra nella quale il sentimento di nazionalità e di Patria si è fuso come in un crogiuolo. Bolívar fu, e tale lo riconosce oggi il mondo, il più grande rappresentante della causa generale dell'Emancipazione ispano-americana. In lui si fusero, s'incarnarono le idee, le tendenze, le ambizioni, gli ideali dell'elevata classe sociale, dell'aristocrazia coloniale, che iniziò la rivoluzione in tutto il Continente. Gli uomini rappresentativi, i veri esponenti delle insorte masse

popolari ebbero nel Venezuela, come in molti altri Paesi d'America, tutt'altro carattere: sorsero dalle viscere stesse della rivoluzione, quando l'anarchia, sconvolgendo fin i più bassi strati sociali, aprì ai più arditi il cammino dell'ascensione militare e politica, ché istintivamente essi sposarono la causa proclamata dai nobili e che, in definitiva, conveniva ai loro interessi ed alle loro naturali ambizioni di dominio. Infatti, la restaurazione del regime coloniale traeva, come conseguenza necessaria ed ineluttabile, l'antica gerarchia, la sovrapposizione di classi e di caste, per cui le classi basse sarebbero ricadute nella medesima condizione d'inferiorità nella quale avevano, fin'allora, vissuto. Perciò, vi fu un momento in cui Bolívar e gli uomini della sua classe si confusero con i *caudillos* popolari in un medesimo proposito. Ma, conseguito il trionfo, fatale ed inevitabile si rendeva la separazione.

Coloro che criticano il Liberatore e lo tacciono di debole perché, lungi dal fucilare Páez nel 1827, non solo gli perdona la ribellione contro la Costituzione ed il Governo di Bogotá ma, separando di fatto il Venezuela dall'Unione Colombiana, gli affida il comando di tutto il Paese con estese facoltà, non possono a meno di pensare che il *Caudillo llanero*, ingigantito dalle sue prodezze leggendarie in un popolo che professa fino al fanatismo il culto del valore personale, era già il *Capo-nato* dei Venezuelani, il legittimo figlio della nostra democrazia ugualitaria, violentemente sospinta da cause etniche e geografiche

verso un regime, caratterizzato da « un'ascensione sociale e politica, senza selezione e sforzo depuratore ». Mentre il Liberatore, per il popolo così come per la mesocrazia realista o *goda*, continuava ad essere l'aristocrata, il *mantuano*, il grande signore, il superstite dell'alta classe sociale che per secoli aveva esercitato « la tirannia domestica, attiva e dominante »; il più alto rappresentante dell'« audace minoranza », naufragata nel sanguinoso mare della rivoluzione, ed era già considerato, nel mondo, come il simbolo dell' ideale repubblicano. La sua stessa grandezza lo rendeva sospetto di aspirazioni monarchiche alla democrazia trionfante poiché, vivo essendo ancora il superstizioso rispetto per la regalità, si pensava che solo una corona poteva adornare quella prodigiosa testa.

La rivalità tra Bolívar e Páez, « il *corifeo* della gente di colore », come lo chiamò Peñalver, aveva nuovamente scatenato nel Venezuela la lotta di caste, la *guerra di colori*. Le parole del Liberatore in quei giorni, che tanto dispiacquero al Vice Presidente Santander per il quale le leggi furono sempre il migliore ausilio delle sue passioni e del suo antagonismo, esaminate dal punto di vista venezuelano, l'unico giusto e vero, rivestono uno straordinario significato: « Il Generale Páez ha salvato la Repubblica ». « Il Generale Páez è il primo uomo del Venezuela ».

* * *

Ma, per fortuna della Patria adolescente, il Generale Páez giunse ad essere un vero Uomo di Stato; asserzione questa che troveranno strana tutti coloro che ancora si figurano che la scienza di governare si apprende nei libri, e non si rendono conto degli insegnamenti positivi della Storia. Si nasce uomo di governo, come si nasce poeta. Leggendo la vita di Páez con spirito spoglio di ogni prevenzione e ricordando la sua umile origine, la sua assoluta mancanza d'istruzione, il genere di guerra che dovette fare ed in cui spicca più come capo di nomadi e di carovane che come un Comandante militare in senso stretto, la sua azione nel normale governo del Paese, in mezzo al disordine organico ed alla spaventosa anarchia determinati dalla guerra ed accentuati dal confusionismo politico ed amministrativo della Grande Colombia, essa ci appare degna delle maggiori lodi, al punto che ci stupiremmo se la Storia non presentasse ad ogni passo esemplari simili.

L'eminente pubblicista Alberdi, riferendosi al proprio Paese, così scriveva nel 1852 nelle famose *Basi della Costituzione:* « Quelli che prima venivano respinti col nome di *caciques* sono, oggi, accolti nel seno della società di cui sono divenuti degni, acquisendo una mentalità più raffinata e sentimenti più civili. Già rudi e selvaggi, questi capi hanno temprato lo spirito ed il carattere alla scuola del co-

mando, in cui sovente gli uomini inferiori si nobilitano ed illustrano. Governare per dieci anni è fare un corso di politica e di amministrazione » (1).

« Nessun regime è più giusto di quello in cui indistintamente tutti i cittadini, dice Proal, con il lavoro, il merito ed il patriottismo possono raggiungere le più alte posizioni. Il certo è, però, che i migliori Presidenti e Ministri non sono sempre stati i letterati, né men che meno gli oratori. Negli Stati Uniti si è verificato il fenomeno che antichi operai sono pervenuti ad essere eminenti Uomini di Stato. Franklin era tipografo; Lincoln, macellaio; Horacio Mann, contadino; Johnson, sarto e Grant, pellicciaio, come Félix Faure, il Presidente della Repubblica Francese.... I popoli di razza latina, che tanto appassionatamente amano l'eloquenza, si figurano che solo il dono della parola conferisca tutte le capacità e, particolarmente, quella di governare. Di qui, il sempre maggior numero di oratori professionali, di avvocati e professori che affollano le assemblee, sebbene la storia di tutti i popoli civili dimostri che, prima degli oratori brillanti, sono stati gli industriali, i commercianti, gli ingegneri, gli agricoltori e gli amministratori a fornire i più abili politici ed i governanti più capaci. Ed effettivamente, gli oratori non sono, in genere, che artisti dei quali può dirsi: *verba et voces, praetereaque nihil.* Molti oratori sentono la necessità di parlare, come i cantanti

(1) « *Organizaciòn de la Confederaciòn Argentina* », T. I, pag. 126.

quella di cantare ed i musicisti di suonare il loro strumento, senza preoccuparsi delle conseguenze delle loro parole, né della precisione delle loro idee, né dell'esattezza delle loro affermazioni. Virtuosi della parola amano la tribuna come un musicista il proprio violino, all'unico fine di strappargli armoniosi accordi. Non può prendersi il dono della parola come un inequivocabile indizio di merito; esso non rivela ciò che più conta in un uomo di governo: un'integra saggezza e l'esperienza degli uomini e delle cose. Si può parlare molto bene di tutto e sostenere con successo le tesi più contraddittorie, e difettare al tempo stesso delle più elementari qualità di buon governante » (1).

Il Generale José Antonio Páez, che nel 1818 sapeva appena leggere « e prima che gli Inglesi giungessero nelle pianure ignorava l'uso della forchetta e del coltello, tanto rozza e primitiva era stata la sua educazione », appena cominciò a trattare gli ufficiali della Legione Britannica prese ad imitare le loro abitudini e maniere di vestire, e si comportava in tutto come essi, fin dove glielo consentiva la sua primitiva mentalità (2).

E questo rude *llanero*, posto alla testa del movimento separatista venezuelano con gli scarsi elementi colti superstiti della guerra e con i pochissimi di ritorno dall' emigrazione, ebbe sufficiente talento,

---

(1) PROAL, « *La Criminalité Politique* », prefazione, pagg. 22 e 23.

(2) PÁEZ, « *Autobiografia* », vol. I, pag. 142 e segg.

patriottismo e nobiltà di carattere non per « sottomettersi alla Costituzione » come hanno affermato i suoi idolatri, ché le sue amplie facoltà non derivavano da precetti costituzionali, bensì per favorire con la sua autorità personale l' instaurazione di un governo regolare che fu, in quell'epoca, il più ordinato, civile ed accreditato ch'ebbe l'America da poco emancipata. Ed istintivamente, dando così più solide basi alla sua preponderanza politica, egli pervenne ad essere il più forte proprietario terriero del Paese, quasi avesse indovinato il famoso aforisma di John Adams, uno dei fondatori degli Stati Uniti, e dimostrato fino alla sazietà dalla storia di tutti i popoli: « Coloro che posseggono la terra hanno nelle loro mani i destini delle nazioni » (1).

Bisogna considerare, inoltre, che l'influenza del Liberatore sulla mentalità dei *caudillos* dovette essere straordinaria. Per il rispetto e l'ammirazione che gli portavano e, meglio ancora, abbagliati dal suo genio e dal grandioso ideale dell'Indipendenza, essi si abituarono presto a sentire una certa considerazio per gli uomini intellettualmente superiori. O' Leary osservò ciò nel Generale Páez: « Alla presenza di persone ch'egli supponeva istruite, era silenzioso e fin timido, e si asteneva dal prendere parte alla conversazione o dal fare osservazioni » (2).

---

(1) Loria, « *Basi Economiche della Costituzione Sociale* », pag. 370.

(2) O'Leary, « *Narrazione* », tomo I, pag. 441.

Non può dirsi, pertanto, dei nostri *caudillos* ciò che Ayarragaray osserva degli Argentini: « portati più, per natura, al complotto che alle occupazioni sedentarie e tecniche che esige un governo regolare.... sotto il *cacique* politico, che domina incontrastato, scompare ogni iniziativa o personalismo intellettuale » (1). L' organizzazione della Repubblica del Venezuela nel 1830 è la prova più eloquente che, sotto l'autorità del Generale Páez, gli intelletuali dell'epoca, a prescindere dalle loro antiche opinioni, ebbero la libertà delle loro iniziative, rivolte nobilmente ad incivilire quella dolorante nazionalità, che sorgeva alla vita tra le sanguinose rovine della cultura coloniale. « Per istinto prima che per riflessione, come acutamente osserva Gil Fortoul, egli tendeva ad imitare certi Re costituzionali e, fintantoché non si verificava un grave conflitto nazionale, preferiva esercitare solo le funzioni decorative, lasciando ai Ministri la quotidiana fatica di governo » (2).

---

(1) « *L'Anarchia Argentina ed il* Caudillismo », di Ayarragaray.
(2) Gil Fortoul, « *Storia Costituzionale* », tomo II, pag. 142.

7.

I PRINCIPI COSTITUZIONALI

LA LEGGE BOLIVIANA (1).

Se è certo che fu Aristotele a considerare, per il primo, il Governo come « una opera della natura o come la risultante del naturale sviluppo della società », tale concetto finì per essere completamente dimenticato; ed è proprio ora, è di questi ultimi tempi che, come reazione contro tutta una serie di sofismi inspirati alla tanto funestamente interpretata teoria del Contratto Sociale, l'opinione di Aristotele torna a prevalere con una positiva base scientifica. Ed è per ciò che ammiro la precisione con la quale il Liberatore, agli inizi del Secolo XIX, parlava dell'influenza che necessariamente dovevano

(1) Questo studio — già apparso quasi per intiero nel « *Nuevo Diario* » di Caracas del 29 ottobre 1917 — fu inspirato all'autore da una brillante conferenza pronunziata nella Facoltà di Scienze Politiche di Caracas dal Dott. José Gil Fortoul, eminente Professore di Diritto costituzionale.

avere, sulla formazione del Venezuela, la razza, il clima, l'ambiente fisico e tellurico, la situazione geografica, l'estensione territoriale, il modo di vivere e, a complemento di questi fattori primordiali, la religione, le inclinazioni (istinti e tendenze), la densità demografica, il commercio, le consuetudini e quanto automaticamente influisce sull'esistenza e sui destini delle nazioni.

Allorché i nostri « sofisti » — che disgraziatamente hanno abbondato in tutte le epoche dell'esistenza nazionale, — accettando la teoria classica dell'uomo astratto, credevano che, col rompere i legami politici con la Spagna, rompevano altresì i vincoli psicologici ereditarî e che, col decretare l'uguaglianza politica e civile, distruggevano i pregiudizi di casta, fondamento secolare della gerarchia coloniale, il Liberatore consigliava i Costituenti di Angostura a tenere presente che « il nostro popolo non è quello europeo, né americano del nord, ma piuttosto una miscela di Africa e d'America, dal momento che fin la stessa Spagna cessa di essere europea per il suo sangue africano, per le sue istituzioni ed il suo carattere ». Solo molti anni dopo si è detto che l'Africa comincia ai Pirenei ed eminenti pensatori, come Joaquín Costa, hanno parlato dell'europeizzazione della Spagna. Come potevano rompere con un passato in cui si era venuta formando la nostra nascente nazionalità? Queste idee del Liberatore sembrano avere ispirato alcuni scrittori moderni, Crane e Moses fra gli altri, allorché

formulano la teoria dell'influenza ereditaria a proposito delle istituzioni politiche: « La lunga sottomissione di un popolo ad un determinato ordine politico, qualunque esso sia, dà luogo ad una mentalità e maniera di agire che viene ad essere una specie d' istinto politico, che potentemente contribuisce a determinare la forma delle istituzioni e l'orientamento del progresso politico ». Perciò il Liberatore chiedeva che si formulasse « un Codice di leggi venezuelane ». E se non l'abbiamo ancora, gli è perché in tutte le epoche i nostri costituzionalisti sono stati solo dei copisti, dotati più o meno di talento, i quali, difettando di senso pratico e storico, nel Venezuela ed in tutta l'America, dal Messico all'Argentina, ci hanno dato proprio l'impressione di quel manicomio, di cui il Liberatore parla nel meraviglioso apologo da lui pronunziato nel 1828.

E funesta oltre ogni dire è stata per la nostra America l' opera degli « ideologi », come insuperabilmente ha pure sostenuto José Martí, il purissimo apostolo e martire della libertà di Cuba che, per pensiero, ideale ed azione, può giustamente tenersi in conto di figlio spirituale di Simón Bolívar (1).

* * *

In nessuno degli elementi formativi della nostra società politica Bolívar trovava gli istinti che potes-

(1) José Martí, « *La nostra America* ».

sero coscientemente indurre i legislatori ad adottare alcuni principî repubblicani che fin'allora, eccezione fatta per gli Stati Uniti, erano solo teorici. Perciò volle, fin dai primi momenti, che si costituisse un governo stabile, perché « tra la volontà generale ed il potere legittimo vi fosse il minore contrasto possibile ». Così si spiega come una necessità imperiosa l'istituzione del Presidente « boliviano », avvenuta nell'America Spagnola a dispetto di tutte le costituzioni contemplanti il principio contrario. Ed invero, secondo le leggi del determinismo sociologico, gli istinti politici che determinano l'alternabilità del potere supremo non si riscontrano né nello spagnolo, né nell'indigeno, qualunque fosse il grado di civilizzazione in cui lo trovarono i Conquistatori, né nell'africano, né men che meno nei nomadi, che tanto clamorosamente avevano fatto irruzione nella nostra storia.

In tutta l'America spagnola il « principio Boliviano » è stato un canone invariabile della costituzione effettiva. Il Presidente « boliviano » s'è imposto malgrado gli « ideologi », il cui impegno di trapiantare istituzioni straniere è riuscito sempre funesto alla tranquillità, prosperità ed evoluzione nazionalista e civile di questi popoli.

Preconizzando la panacea delle costituzioni scritte, gli ideologi americani sono andati contro l'opera della natura; e considerando come un delitto di lesa-democrazia tutto quanto non si riporta ai dogmi astratti dei giacobini del diritto politico, per molto

tempo ci hanno allontanato dalla possibilità di conciliare i precetti scritti con la realtà del governare, determinando una costante e fatale contraddizione tra la legge ed il fatto, tra la forma importata dall'estero e la pratica estrinsecazione del nostro diritto politico consuetudinario; in una parola, tra la costituzione scritta e la costituzione effettiva.

Nel Venezuela come in tutta l'America spagnola, la storia dimostra che la Legge Boliviana, adattata alle diverse classi, è l'unica che avrebbe finito per imporsi, con profitto della stabilità politica, dello sviluppo sociale ed economico e della consolidazione del sentimento nazionale, qualora gli ideologi non le avessero sistematicamente contrapposto i principî anarchici, che hanno in certo qual modo legittimate le ambizioni degli uni ed i disordinati impulsi degli altri, inscenando rivoluzioni e perpetuando, con l'anarchia, la necessità del *tiranno*. Ciò non pertanto, questa legge si è imposta, come abbiamo già detto, in quasi tutti i Paesi; ed all'esempio del Messico sotto Porfirio Díaz possiamo aggiungere quello della Repubblica Argentina dove, dopo la caduta di Rosas, continuò a predominare per molti anni il regime che gli scrittori argentini chiamano *caudillocracia*, fino al Generale Julio Roca che, per le sue virtù di Uomo di Stato in un ambiente profondamente modificato dallo sviluppo economico e dall'immigrazione europea, è considerato « una superstruttura del *caudillo* primitivo ».

Terra di pianure e di cavalli, l' Uruguay è stato,

al pari dell'Argentina e del Venezuela, un popolo di *caudillos*. Artigas, il fondatore della nazionalità uruguaiana, come il nostro insigne Páez fu un grande capo di nomadi e, attraverso tutte le apparenti lotte di principî e delle più ardite conquiste democratiche, a somiglianza della nostra la sua storia si è svolta intorno a spiccate personalità, portate al potere dall'uno o dall'altro dei partiti tradizionali. Né l'omogeneità della razza, né la notevole immigrazione europea, né la scomparsa del leggendario *gaucho* sono riusciti a trasformare radicalmente gli istinti personalisti e patriarcali del popolo uruguaiano, nonostante le contrarie affermazioni di alcuni scrittori di quella Repubblica.

Il Paraguay fu il primo dei popoli ispano-americani che potendosi, per peculiari condizioni etniche e geografiche, sottrarre all'anarchia determinata dalla rivoluzione dell'Indipendenza e chiudersi dentro i suoi angusti confini, giunse più presto a consolidare la propria individualità, ad assumere una fisionomia propria, a risvegliare nel popolo il sentimento ed il concetto preciso di una patria, dimostrando agli ideologi, che non concepivano la rivoluzione dell'indipendenza né la creazione delle nazionalità al di fuori dei rigidi modelli del repubblicanismo e del radicalismo liberale ed astratto, che un governo forte, un potere personale e dispotico è, nei popoli che lottano per emanciparsi, la fondamentale condizione di esistenza. Il Dottor Francia ed i due López risposero a questa condi-

zione. Contrariamente a quanto avveniva in quasi tutti gli altri popoli ispano-americani, il Paraguay fu una nazione prima che un Congresso lo proclamasse ufficialmente. Minacciato dai vicini che pretendevano assorbirlo e contando sulle sue forze per difendersi, il Paraguay si trasformò in un accampamento militare; ogni paraguayo fu soldato e quando si scatenò su quel piccolo paese la guerra più ingiusta ed infame che registrino gli annali della nostra America, nessun popolo del mondo elevò l'eroismo ed il sacrificio ad un più alto grado. La sua sconfitta fu una vergogna per i vincitori. E fanno opera di patriottismo i Paraguayani, che lavorano oggidì alla rivendicazione della memoria del *Tiranno* che, a momento opportuno, seppe incarnare le virtù guerriere e l'irriducibile nazionalismo del suo popolo. Checché ne pensino i dottrinari, Francia ed i due López hanno creato la nazionalità paraguayana e riempiono le più interessanti pagine della sua storia.

La quasi assoluta mancanza di *caudillos* influenti e di veri uomini di governo caratterizza, fra le nazioni ispano-americane, la storia della Bolivia. Santa Cruz, il più illustre dei suoi governanti dopo Sucre, « il purissimo eroe che passò sulla Bolivia come una fulgida apparizione », fu più un ambizioso che un capace e gli mancò la classica personalità dei grandi *caudillos* americani. Non fu né un Páez, né un Flores, né un Castilla, né un Portales, e nemmeno un Rosas, sì autoritario da imporsi

per molti anni, consolidando la nazionalità. Mentre in altri Paesi solo alcuni uomini campeggiano nella storia del loro primo secolo di vita indipendente, durante ottant'anni la Bolivia ha avuto più di trenta governanti.

Nel Cile, considerato in America come un'eccezione, si sono avverate le profezie fatte da Bolívar nella sua famosa lettera di Jamaica. Ma il Cile ha avuto quasi sempre il carattere di una Repubblica aristocratica dove la vera massa del popolo, il *roto*, ha vissuto sempre « come vissero i suoi antenati fin dagli immemorabili tempi della Colonia, in *inquilinaje*, cioè nella più assoluta servitù politica, sociale ed economica », mentre un centinaio di famiglie patrizie, padrone delle terre, hanno monopolizzato di padre in figlio le funzioni di governo; ed a partire dal 1891, l'aristocrazia cilena consoliderà il suo predominio, con « l'assurdo innesto » del sistema parlamentare nella Costituzione che reggeva il Paese fin dal 1833 e come violenta reazione alle riforme democratiche tentate da Balmaceda. Nonostante la sua organizzazione spiccatamente aristocratica, nell'illustre Portales questa Repubblica ha avuto anche il suo « uomo-sistema », il suo Presidente « boliviano ».

Nel Perú, il Generale Ramón Castilla, che García Calderón compara a Páez, sorto come il nostro grande *caudillo* dalle sterminate pianure, nomade e capo di bande, e che più che alla sua discendenza indigena ed asturiana dovette all'ambiente, nel

quale trascorse la gioventù, la resistenza e l'astuzia che l'innalzarono al di sopra di tutti i *caudillos* provinciali, giunse ad essere per venti anni « l'energico regolatore della vita nazionale », malgrado i giacobini i quali, appigliandosi alla Costituzione Boliviana, avevano reagito contro l'eroe venezuelano, cui dovettero la conquista definitiva della loro indipendenza. Non molto colto, a forza di essere astuto dava l'impressione del contrario. Conosceva, per intuito, il valore degli uomini e l'arte di governarli e possedeva in sommo grado il dono del comando. Schietto nelle sue idee, politicamente conservatore, rispettava il principio d'autorità. Al pari di Bolivar e di San Martín, odiava l'anarchia ed in mezzo al caos rivoluzionario comprese la necessità d'instaurare un governo forte. Dopo venti anni di lotte intestine, il governo del Generale Castilla segnò, per il Perù, l'inizio di un nuovo periodo di stabilità amministrativa, in cui il commercio si sviluppa, aumentano le rendite pubbliche, si consolida il credito e si trasforma, insomma, la vita economica del Paese.

L'Equatore consolida la sua nazionalità sotto il Governo del generale venezuelano Juan José Flores, uno dei migliori luogotenenti del Liberatore, il quale resta al potere quindici anni. E ritrova la sua pace e raggiunge la prosperità ed il progresso sotto la guida di uomini superiori e di notevole personalità come Roçafuerte, García Moreno ed Eloy Alfaro i quali, sebbene professino idee politiche

opposte, riescono a dominare l'anarchia, ad imporre l'ordine e a dare impulso all'evoluzione sociale ed economica, nonostante la forte resistenza che ad un rapido progresso hanno naturalmente opposto la natura montuosa del suo territorio e le sue ancora grandi masse di Indiani primitivi.

In Colombia, la cui costituzione geografica non è stata propizia al *caudillismo* (1) e dove il germe teocratico del conquistatore spagnolo dette i suoi frutti e si perpetuò nell'incrocio con la teocrazia indigena originaria della zona montuosa, l'anarchia elevata a sistema dai federalisti di Rio Negro, i più ideologi dell'intiera America, non venne arrestata nella sua opera di disgregazione se non quando la Legge Boliviana trovò la sua piena realizzazione nell'eminente Rafael Núñez, politico spenceriano che, come Julio Roca o Batlle Ordoñez, dominò per lunghi anni la vita nazionale; ed anche quando apparentemente non ricopriva la Presidenza della Repubblica, dal suo ritiro del « Cabrero » continuava a dirigere il Governo.

Dinanzi la disgregazione locale ed il parrocchialismo anarchico sanzionato dalla Costituzione di Rio Negro che, in capo a ventisette anni, aveva quasi portato lo sfacelo nell'organismo nazionale, un politico positivista come il Dr. Núñez comprese chiaramente che l'unico esponente visibile dell'unità

(1) È un assioma di sociologia americana il postulato che nell'America spagnola il *caudillismo* sorse dalle zampe dei cavalli. — Sarmiento: « Conflitto ed armonia delle razze americane ». —

colombiana era allora l'Arcivescovo di Bogotà, poiché dove non giungevano gli ordini del governo nazionale, giungevano quelli dell'eminente Prelato.

E non credendo o credendo poco all'influenza divina, credette coscientemente a quella della Chiesa Cattolica e ad essa si alleò per restaurare nella sua Patria la stabilità politica e la tranquillità sociale, assecondato dall'immensa maggioranza del popolo, composto di indiani e di meticci sedentari. Apparve, allora, chiaro con quale forza si perpetuano gli istinti politici dei popoli, determinando l'effettiva e pratica forma delle loro istituzioni. I conquistatori spagnoli trovarono la razza indigena, che viveva nella più gran parte del territorio dell'attuale Repubblica di Colombia, in un avanzato stadio di sviluppo sociale. Già popolo sedentario ed agricolo, con le abitudini proprie dei montanari, esso era sottomesso ad un governo regolare in cui il *Zaque*, capo secolare della Cundinamarca, divideva il potere con il Gran Sacerdote d'Iraca, chiamato *Lama*. Ed attraverso tutte le modificazioni imposte dal regime coloniale e tutte le illusorie influenze del repubblicanismo e del giacobinismo sorte dalla rivoluzione dell'Indipendenza, è l'unione del capo secolare con il capo sacerdotale, del *Zaque* con il *Lama*, impersonati in pieno Secolo XIX dal Dr. Núñez e dall'Arcivescovo Paúl, quella che ricostituisce l'organismo politico della Nazione, domina l'anarchia, ristabilisce l'ordine e s'impone, per molti anni, ad un radicalismo anacronistico, sì

in contraddizione con gli istinti conservatori e teocratici del popolo colombiano.

Il Dr. Núñez non ebbe immediati successori, non nel senso costituzionale scritto, bensì in quello istituzionale organico. La debolezza dei governi, che si susseguirono dopo la sua morte, trasse come conseguenza l'esasperazione della lotta tra i partiti tradizionali, tra le vecchie oligarchie che, con l'etichetta di liberali e conservatori, andavano disputandosi il potere fin dai giorni della Grande Colombia; le passioni esacerbate dalla stampa la più licenziosa che sia mai esistita in America giungendo, nella loro ubriacatura, fino a proclamare enfaticamente l'immorale e dissolvente principio che « vada in malora la Patria, piuttosto che governino gli avversarî ». Questa lotta fra le caste dirigenti « che hanno preteso il monopolio della direzione politica della Colombia », come diceva lo stesso Núñez, fra le altre funeste conseguenze provocò lo smembramento della Repubblica con il distacco del Panama, per la mancanza di un potere centrale ed unico, forte e rispettato, capace di agire e d'imporre la sua indiscutibile autorità a tutte le regioni del paese, così come l'esigono queste nazionalità di nuova formazione, le cui popolazioni non hanno ancora acquisito ciò che Boutmy chiama la *coscienza geografica* ed un autore spagnolo, esagerando le assimilazioni biologiche, qualifica *cinestesia totale del territorio,* quale espressione concreta del sentimento di nazionalità e di patria. Questa debolezza

del potere esecutivo portò altresì, come conseguenza molto logica, alla sempre maggiore influenza della Chiesa Cattolica, fino a divenire « uno Stato nello Stato » per la sua costante e decisiva influenza nei problemi politici del paese, nonostante la forte opposizione del partito anticlericale.

Questo *nongoverno*, con Presidenti privi d'autorità e soggetti alle passioni ed agli interessi dell'oligarchia dominante, alle censure e diatribe della stampa ed al ciarlatanismo parlamentare, manteneva il paese in una instabilità tale che « disgustato di tanta farsa e di tanta sterile e turbolenta politica esso fu sul punto di benedire e perpetuare la dittatura ». Smentendo la vantata presunzione colombiana di essere « il paese più repubblicano e più costituzionale dell'America, dove i sacrosanti principî della democrazia hanno avuto la più pura attuazione », liberali e conservatori si unirono per conferire al Generale Rafael Reyes poteri dittatoriali, esagerando il sistema boliviano.

Il Generale Reyes scomparve dal potere non in seguito ad una reazione di principio, bensì per la sua incapacità personale a realizzare un programma politico ed amministrativo che interpretasse il profondo e quasi unanime bisogno, nel popolo colombiano, di un Governo forte e duraturo, alieno alle vecchie e funeste intransigenze delle fazioni. Ciò non pertanto, molti sono i Colombiani eminenti che ancora riconoscono il bene derivato al paese dai cinque anni di dittatura di Reyes.

Da questo rapido sguardo è agevole constatare come in tutte o quasi tutte le Repubbliche ispano-americane l'ordine sociale, la stabilità politica, il progresso e la prosperità economica si sono realizzati solo quando ha dominato per lunghi anni un *Uomo d'eccezione*, cosciente dei bisogni del suo popolo, operante col consenso generale e sostenuto dalla volontà della maggioranza, a dispetto del *principio alternativo*. Questo fenomeno storico si è verificato in modo più chiaro e preciso in quelle Repubbliche dove le masse popolari sono riuscite a conquistare, fin dai primi tempi dell'Emancipazione, un'ingerenza assoluta nei problemi politici a mezzo dei loro rappresentanti, poiché in queste nazioni, a differenza delle altre, le vecchie oligarchie influenzate dalle idee importate dall'Europa non sono state quelle che hanno effettivamente rappresentato gli istinti politici dei popoli.

* * *

Gli uomini che, come il Liberatore, possedevano tutta l'ampiezza di criterio per rompere con i dogmi ed invocare non la migliore costituzione bensì quella che più conveniva a popoli inorganici da poco emancipatisi da una lunga tutela monarchica, dovevano necessariamente venire a conflitto con coloro che, al contrario, credevano che « bastasse decretare per creare » e prendevano troppo sul serio il ruolo di rappresentanti di popoli, i

quali spesso non sospettavano nemmeno l'esistenza dei propri legislatori, come avvenne con quelli di Rosario di Cúcuta, che si dedicarono alla fatica di fabbricare una costituzione, allorché il territorio della Grande Repubblica si trovava ancora quasi intieramente in potere dei suoi antichi dominatori.

La dimostrazione più evidente dell'empirismo, dell'ideologia, dell'assoluta mancanza di senso pratico e storico che distingue la maggioranza dei legislatori d'America sta nell'impegno da essi messo non solo nel cercare d'instaurare un sistema tanto complicato come quello della Repubblica rappresentativa nel pieno della guerra, ch'è la negazione di tutti i diritti, bensì nella pretesa di molti di essi d'introdurre altresì il sistema federativo. E questo altro non era che la sanzione legale dell'anarchia parrocchiale e *caudillesca* ed il favoreggiamento dell'insubordinazione e della disobbedienza all'unico potere necessario ed efficace in quei momenti, in cui il fine essenziale era di vincere i difensori della Spagna e conseguire l'indipendenza in tutti i modi possibili. Per la Colombia e, a un momento dato, per quasi tutte le Repubbliche Sud-Americane, questo potere unico, personale e dispotico, come ogni potere militare in tempo di guerra, era incarnato nel *Liberatore*. Il resto erano chimere, che ostacolavano la stessa causa che stavano difendendo. Ciò che allora si reclamava erano *unità uguali dirette* da un capo unico, e non *organismi indipendenti* in grado di funzionare da soli, né

assemblee deliberative che non facevano se non intralciare le operazioni militari con discorsi e raggiri di legulei.

Sebbene, nel 1821, la causa realista avesse quasi del tutto perduto il favore dell'opinione pubblica — poiché è noto che passavano alle file dei patriotti non solo gli americani che si erano opposti in modo sì tenace ed eroico all'Indipendenza, bensì le stesse truppe peninsulari —, sebbene in quasi tutto il territorio della Colombia si desse per sicuro il trionfo della Patria, la verità è che l'Indipendenza non si sarebbe consolidata finché un solo Corpo dell'esercito realista fosse rimasto nell'intiero Continente, come il Liberatore dimostrò con la sua campagna del Perú, ove andò spintovi non solo dall'ambizione di gloria, bensì anche dal proposito di assicurare l'esistenza della Grande Repubblica, che era opera sua e gli faceva da piedistallo. Ed a questo scopo urgeva non una Costituzione che, in quell'incandescente atmosfera, doveva necessariamente morire d'asfissia sul nascere; non un'Assemblea deliberativa, bensì un esercito agguerrito che inquadrasse tutta la società, dominato da una volontà sola, reso fanatico dalla gloria e dall'indiscutibile ed indiscusso prestigio di un *Uomo Superiore* che, con la potenza del suo genio, dirigesse la rivoluzione per cammini ignorati dai mediocri.

D'altra parte, nessuno potrà contestare che, anche dopo la scomparsa dal Continente dell'ultimo soldato realista, l'America spagnola continuava nel

medesimo stato di guerra. Tramontato il potere della Metropoli, la lotta civile continuò per molti anni, alimentata dagli stessi odî tradizionali acutizzati dalla guerra, sotto qualunque nome e qualsiasi bandiera, perpetuando l'anarchia che rendeva sempre più necessaria la prepoderanza del potere personale, l'esistenza del *Gendarme Necessario*.

* * *

Più rilevante appare, perciò, la pretesa di coloro che, in nome di alcuni dogmi astratti, si adoperarono per ostacolare il potere discrezionale del Liberatore. Resi ciechi dalle teorie, non tenevano in nessun conto l'ambiente ed il momento in cui pretendevano di legiferare e governare; e quasi sempre in buona fede, lavoravano per limitare il potere unico, personale, assorbente, accentratore e dispotico, imposto dalle circostanze e dalla suprema necessità di vincere. Allorché Bolívar invocava l'unità, gli ideologi non solo dettavano una dichiarazione di diritti, bensì acclamavano alla Federazione, che in definitiva altro non era se non la sanzione legale del disfacimento comunista, del parrocchialismo gretto e miserabile che serviva di base al regime coloniale. Presumendo di rivoluzionarî e di audaci riformatori, erano solo dei tradizionalisti.

Così si spiega il perché della grande popolarità, in tutta l'America, della parola *federazione*. I po-

poli non potevano comprendere la teoria, la dottrina, il sistema; ma il meccanismo federale, non nel senso di unione, alleanza ed integrazione, bensì in quello di separazione, antagonismo, comunismo, rivalità campanilistica, corrispondeva perfettamente al tradizionale ed unico modo di vivere, al sentimento parrocchiale, allo sviscerato amore per il pezzetto di terra nativa, la sola patria che allora essi potevano concepire (1). Perché le altre, le grandi, quelle che dovevano sorgere dall'ardente seno della guerra in cui gli eroi stavano forgiando l'elemento primordiale della nazionalità, che è la Storia; le Repubbliche ch'erano ancora una semplice astrazione, una concezione vaga ed imprecisa, tanto più difficili a comprendersi e ad amarsi quanto più estese; quelle Repubbliche, ripetiamo, che, alla fine della guerra contro la Spagna, esistevano solo come finzioni ufficiali ed organismi sconnessi, non potevano suscitare nell'animo dei popoli primitivi nessun sentimento preciso, nessuna concreta emozione.

Nella lotta di Bolívar con i costituzionalisti ed i federalisti troviamo nettamente definiti i due movimenti, le due tendenze, i due termini d'evoluzione che, fatalmente, compiono tutti gli organismi: disintegrazione ed integrazione. Integrazione delle cellule fino a pervenire a costituire, per stadî successivi, l'organismo animale, di cui l'uomo è la più

(1) « La Patria è innanzi tutto la storia della Patria » E. FAGUET.

perfetta rappresentazione; ed integrazione di razze, di popoli e di classi, fino a giungere, attraverso una evoluzione analoga, alla costituzione di organismi sociali superiori o di superorganismi, che sono per l' appunto le nazionalità attuali (1). Al movimento di disintegrazione, prima tappa delle nazioni ispano-americane allorché ruppero i loro vincoli con la Metropoli ed il cui processo fu identico a quello avvenuto in Europa al crollo dell'Impero Romano, fu dato il nome di Federazione; e giudicando con inconcepibile leggerezza fenomeni sì complicati come quelli che determinano la formazione delle società, la maggioranza dei nostri storici hanno attribuito una tendenza tanto logica, spontanea e consona alle leggi della biologia sociale, che bene può essere definita essenzialmente istintiva, all'influenza dei principî sanzionati dalla Costituzione degli Stati Uniti, al semplice spirito d'imitazione del sistema adottato dalle antiche Colonie inglesi, che si trovavano allora nella medesima fase d'integrazione delle nostre, fase tuttora in corso, dopo cento anni.

Niente è più sorprendente, a bene pensarci, del fatto che il sistema federale, ritenuto dallo stesso Bolívar come l'ideale della perfezione politica, come la più elevata concezione cui erano giunti gli apostoli della democrazia, coincidesse con le tendenze istintive dei popoli primitivi, i quali non avevano

---

(1) V. RENÉ WORMS, « *Philosophie des Sciences Sociales* » Tomo I, Cap. III.

nessun'altra idea collettiva all'infuori del *clan* o della tribù, da cui li separavano appena poche generazioni. Ugualmente, le loro classi superiori non vantavano altre tradizioni che quelle del municipio castigliano, con quasi tutte le prerogative di autonomia e d'indipendenza, di cui godevano nella Penisola prima del dispotico ed accentratore regime instaurato dai Re austriaci.

L'opera dei costituenti di Cúcuta doveva riuscire effimera, perché fatalmente contradditoria. Nelle pretese modificazioni dell'edificio sociale non vi fu né unità programmatica, né continuità metodica, né successione logica. Qualunque fosse stato il sistema adottato, dovevano necessariamente cadere nella medesima contraddizione. Ché, se la Federazione, sanzionando la tradizione coloniale anarchica e dissolvitrice, ostacolava ed annullava l'azione del potere accentratore ed unico, imposto non solo dalle necessità della lotta, bensì dall'urgenza d'integrare gli elementi destinati a costituire la nazionalità, facendo di una semplice finzione ufficiale una realtà tangibile; il sistema centralista, per contro, volto ad uniformare quei popoli assoggettandoli al dominio impersonale di una legge che non era per nulla l'espressione concreta dei loro istinti politici, né degli imperiosi bisogni del momento, doveva essere fatalmente ridicolizzato e snaturato. Ed infatti, come lo provò chiaramente nel 1826 la rivoluzione di Páez, non restò in piedi che la suprema volontà del Liberatore, l'indiscutibile auto-

rità del *Capo Unico* che, a buon diritto, al di sopra della costituzione e delle leggi, esigeva l'assoluta soggezione di tutti.

Coloro che criticarono il Liberatore e, nella loro cecità giacobina, giunsero a definirlo un despota, un autocrate, un tiranno ed attentarono alla sua vita nella convinzione di compiere un atto di giustizia e di amore verso la libertà, vengono condannati non solo dalla storia, bensì anche dalla stessa scienza che li considera esseri nocivi alla società.

Avvelenati dal dilagare di sofismi e di utopie determinato nel mondo dalla rivoluzione francese, essi non si rendevano conto che, predicando la disobbedienza e la ribellione contro l'unica autorità possibile in quei momenti, ritardavano l'evoluzione logica già compiuta da tutti i popoli ed alla quale non potevano sottrarsi certo gli ispano-americani, procedendo dalla disgregazione all'unità fino a costituirsi in vere e proprie nazionalità, sotto l'autorità del *Cesare* sorto dall'anarchia.

* * *

Nella Costituzione Boliviana l'acuto genio del Liberatore cercò, con una *Monarchia senza corona*, di sottomettere ad una legge, di sistematizzare un fatto rigorosamente scientifico, necessario e fatale come ogni fenomeno sociologico, istituendo il Presidente vitalizio con facoltà di designare il proprio

successore. La storia di tutte le nazioni ispano-americane in cento anni di torbidi e di autocrazie è la dimostrazione più eloquente del compiersi di tale legge, all'infuori ed al di sopra di tutti i precetti contrari scritti nelle costituzioni ed a dispetto dei medesimi. Dall'Argentina fino al Messico, nessun popolo americano si è sottratto alla Legge Boliviana. Da Rosas, sotto il cui sanguinario dispotismo la grande Repubblica del Plata si unificò, fino a Porfirio Díaz che assicurò alla propria patria gli anni di maggior benessere ed effettivo progresso che la storia ricordi, tutte le nostre democrazie sono riuscite a liberarsi dell'anarchia solo sotto l'autorità di un uomo eminente, capace d'imporre la sua volontà, di dominare tutti gli egoismi in lotta rivelandosi, infine, come dice García Calderón a proposito del Generale Castilla, il *Dittatore necessario*, tra popoli che si evolvono verso il consolidamento della loro individualità nazionale.

È, inoltre, noto che nessun sistema di governo e nessuna costituzione possono essere permanenti ed immutabili. Tutti sono transitori e mutevoli come la società stessa soggetta, al pari di ogni organismo, alle leggi dell'evoluzione. Uno studioso, tanto serio ed equanime qual'è il Maine, ha dimostrato che molte cose che il sistema democratico considera certe e definitivamente stabilite rivestono solo il carattere di un'esperienza e di un saggio (1).

---

(1) S. MAINE, « *Le Gouvernement Populaire* ».

Il *caudillismo* disgregatore ed anarchico sorse con la guerra d'Indipendenza: il Liberatore lo dominò ed utilizzò in pro dell'emancipazione dell'America spagnola, instaurando fin d'allora nel Venezuela, con la preponderanza di Páez, ciò che i sociologhi hanno chiamato *solidarietà meccanica*, per l'ingranaggio e la subordinazione dei piccoli *caudillos* intorno al *caudillo* centrale, esponente dell'unità nazionale. Solidarietà questa fondata sul compromesso individuale e sulla lealtà da uomo a uomo, che solo molto lentamente si trasforma in *solidarietà organica*, allorché lo sviluppo di tutti i fattori che costituiscono il progresso moderno andrà imponendo all'organismo nazionale nuove condizioni di esistenza e, quindi, nuove forme di diritto politico.

Coloro che hanno qualificato di antirepubblicane le idee del Liberatore e che, empiricamente, hanno creduto all'esistenza reale dei modelli classici del costituzionalismo democratico, non hanno invero tenuto conto che nella più repubblicana delle costituzioni mai esistite, già presa ad esempio dai partiti più radicali dell'America spagnola, nella Costituzione degli Stati Uniti, come osserva un eminente sociologo nordamericano, « a lato di elementi puramente democratici, se ne trovano altri di un carattere del tutto opposto.... » (1).

---

(1) C. ELLIS STEVENS, « *Les sources de la Constitution des Etats Unis* », pag. 255-256.

* * *

La rivoluzione dell'Indipendenza doveva determinare in tutta l'America, con intensità diversa, un profondo rinnovamento sociale. Non era, come disse Fustel de Coulanges a proposito delle rivoluzioni nella Città Antica, una classe di uomini che si sostituiva nel potere ad altra; bensì che, messi in disparte i vecchi principî, nuove regole di governo dovevano reggere le società americane. Scomparsa la suggestione della regalità, il popolo aspirò a restaurare l'autorità in una nuova forma. I capi sorsero per generazione spontanea e, non potendosi dar loro il nome di re, vennero chiamati *caudillos*. Ma è interessante notare che i loro avversarî li definirono *tiranni*.

A proposito dei *Caudillos* e della *Democrazia*, nella sua pregevole operà già citata García Calderón fa la seguente mirabile sintesi: « La storia di queste Repubbliche si riduce alla biografia dei loro uomini rappresentativi. Lo spirito nazionale si condensa nei *caudillos*, capi assoluti, tiranni benefici. Essi dominano con il valore, il prestigio personale e l'audacia aggressiva. Essi rappresentano, al vivo, le democrazie che li divinizzano. Senza studiare Páez, Castilla, Santa Cruz e Lavalleja è assolutamente impossibile comprendere l'evoluzione del Venezuela, del Perù, della Bolivia e dell'Uruguay ».

Esercitando un'autorità per così dire paternale,

in cento anni questi uomini hanno realizzato in tutta l'America il principio fondamentale dell'arte di governare, formulato dal Liberatore fin dal 1815: « Gli Stati americani hanno bisogno di governi paternali, che curino le piaghe e le ferite del dispotismo e della guerra ».

E non v'è stato in America uno solo dei così detti partiti politici che non abbia sostenuto, di fatto, il medesimo principio, sebbene allorché stavano all'opposizione inveissero, teoricamente, contro la tirannia, l'autocrazia ed il personalismo, riparandosi sotto il principio contrario dell'*alternabilità*. Di tutta l'impalcatura ideologica dei tempi passati questo è l'unico principio rimasto in piedi per servire di bandiera alle rivoluzioni o provocare alterazioni funeste all'ordine sociale e violente soluzioni di continuità nella regolare marcia di cui hanno bisogno le nazioni, che non hanno ancora perfezionato il loro organismo. A parte ogni presuntuosa illusione, ideologia e generoso ottimismo, sotto pena di scomparire nell'anarchia e nella rovina la realtà impone loro il predominio dell' *uomo necessario*.

Le critiche del Liberatore contro le istituzioni esotiche datesi dalle nazioni americane risaltano dalla sua corrispondenza privata e dai documenti ufficiali. Ciò che preconizzò nel 1812 e nel 1815 trovò, più tardi, piena conferma nella sua dolorosa esperienza. Egli non sperò mai che, all'ombra di quelle costituzioni di carta, l'ordine si consolidasse.

8.

I PARTITI STORICI

I nostri partiti storici — che sorsero con la guerra civile d'Indipendenza, perché da quell'epoca la popolazione urbana del Venezuela si divise in due grandi fazioni che, all'inizio, furono di *godos* e di *patriotti* e, dopo la costituzione della Repubblica, presero il nome di *godos* e *liberali* — non professarono dottrine politiche ben definite, se non quando gli uni sostenevano le bandiere del Re di Spagna e gli altri si battevano per l'Indipendenza.

I *godos*, per lo più commercianti, letterati e burocrati, avevano dovuto necessariamente sostenere il regime coloniale, gli uni per mantenersi nei loro posti, gli altri per aumentare le loro prerogative, assorbite quasi per intiero dal *mantuanismo* rivoluzionario, ed i commercianti allo scopo di perpetuare il monopolio cui dovevano la loro prosperità. È noto, infatti, che il commercio coloniale del Venezuela si sviluppò a vantaggio della famosa Compa-

gnia Guipuzcoana, chè soppresse la libera esportazione dei prodotti naturali, vigente da tempo immemorabile tra i porti venezuelani e quelli di Vera Cruz, delle Canarie e delle Antille, ricevendone in pagamento il numerario che arricchì, in breve, l'aristocrazia locale ed in seguito assorbì completamente la compagnia monopolista e, più tardi, il commercio di Cadice. Tenace e temibile avversaria del Venezuela, quest'ultima allestì a proprie spese nel 1815 la spedizione comandata dal Generale Morillo.

Nelle alterne vicende della nostra storia è facile riscontrare la continuità di questa lotta fra agricoltori e commercianti. Al termine della guerra di Indipendenza, perdute le ultime speranze di restaurare l'antico regime, i *godos* o realisti, passati quasi tutti nelle file dei patriotti sotto la protezione dei principî costituzionali che concedevano la parità dei diritti a tutti i nati nel territorio della Grande Colombia, prima, e del Venezuela poi, senza tener conto delle loro antiche opinioni, si misero all'ombra di Páez, l'onnipotente *Caudillo*, ed insieme ai patriotti nemici del Liberatore e dell'Unione Colombiana ebbero parte attiva in tutti quegli eventi che condussero alla dissoluzione della Grande Repubblica ed alla riorganizzazione del Venezuela.

Ma era umanamente impossibile che uomini, i quali per venti anni si erano massacrati nel corso di una delle più spaventose guerre ricordate dalla storia, dimenticassero i loro odî profondi per il sem-

plice fatto di una trasformazione politica, e la lotta continuò accanita obbedendo alle medesime cause remote, modificate dalla scomparsa della Spagna, come elemento di combattimento, e dall'impulso delle classi popolari, cui la rivoluzione aveva aperto il cammino dell'ascensione politica e sociale. Inasprito dalla crudeltà e dalla durata della guerra, con tutto il suo contorno di fucilazioni, imprigionamenti e confische da una parte e dall'altra, l'odio si trasmise di padre in figlio come eredità inalienabile.... (1). E mentre le classi popolari, travolte dall'istinto dell'assassinio e del saccheggio, continuavano a scorrazzare per l'immensità delle nostre pianure, commettendo i medesimi delitti cui erano abituate, tipici in tutte le latitudini dei popoli dediti alla pastorizia e giustificati ora in parte dalle prediche del giacobinismo indigeno, nelle città le due fazioni rivali, mutando di bandiera ed indossando vesti costituzionali, si abbandonavano alla funesta fatica di trapiantare dall'Europa e dagli Stati Uniti le più audaci dottrine politiche, senza preoccuparsi della reale possibilità di applicarle.

Ansiosi di cancellare il ricordo di aver lottato in favore della dominazione spagnola, i *godos* spinge-

(1) In genere nel Venezuela si nasceva *godo* o *liberale*, secondo che l'ascendente era stato *realista* o *patriotta*, e non solo le denominazioni erano tradizionali, bensì anche i colori delle divise, giallo o rosso, erano gli stessi delle due fazioni che lottarono durante la guerra. La bandiera gialla era quella dei patriotti. PÁEZ, « *Autobiografia* ».

vano all'estremo, in teoria, i loro principî radicali, contendendo agli avversarî la qualifica di *liberali*. Come si è erroneamente creduto, nello loro grande maggioranza essi non avevano appartenuto all'aristocrazia coloniale, quasi scomparsa nella burrasca della Rivoluzione ed i cui scarsi residui versavano nella miseria. Al contrario, essi erano, come abbiamo già detto, gli esponenti della borghesia, della classe media coloniale, formata principalmente di un'oligarchia di *tenderos* o *canastilleros*, come si diceva allora, favoriti dalla Costituzione dell'Anno '30, che solo concedeva diritti elettorali a coloro che avevano rendite, il che permise loro l'inconcepibile audacia di applicare a Páez, Capo-nato della Nazione, l'esotico principio dell'alternabilità repubblicana, designando a Presidente della Repubblica il Dottor José María Vargas, tenuto, a ragione, in sospetto di realista per avere trascorso in Porto Rico i giorni più difficili della guerra (1).

Fondandosi, altresì, nelle dottrine economiche della scuola liberale di Manchester, reagirono contro la legislazione coloniale che disciplinava l'interesse del danaro e puniva l'usura come un delitto, sanzionando la famosa legge del 10 Aprile dell'Anno '34 sulla « libertà dei contratti », la cui esecuzione provocò « dimostrazioni e moti » e con-

(1) Questo era l'argomento che gli avversari opponevano, in quei giorni, alla candidatura di Vargas che veniva chiamato « il candidato straniero ». Doc. per gli Annali del Venezuela, 2° periodo, tomo II.

tribuì a fomentare l'opposizione al Governo. Questa legge, infatti, favorendo il capitale, conferiva al commercio, e pertanto ai *godos*, una preponderanza molto maggiore che nella epoca coloniale. Al tempo stesso, venivano approvate le leggi più severe contro l' abigeato, esercitato in gran parte dai *llaneros*, e contro i cospiratori, senza considerare che il primo cospiratore era stato Páez, quando si sollevò contro il Governo della Colombia, e che la stessa Repubblica del Venezuela era stata il frutto di una cospirazione contro il Governo. Stimiamo opportuno avvertire, a questo punto, che abbiamo inteso adoperare la parola *cospirazione* in un senso puramente legale ed astratto, ché il concetto storico e sociologico della rivoluzione dell'Anno '26 come di quella dell'Anno '30 sono del tutto giustificati per il fatto stesso di essere l'espressione del nazionalismo venezuelano. Tutte queste leggi, la cui sanzione era la pena capitale, venivano applicate rigorosamente e con la maggiore frequenza, poichè dall'Anno '30 al '47, cioè il periodo a torto chiamato conservatore, non si ebbe nel Venezuela un solo giorno di pace. Bande di ladroni infestavano l'interno ed assalivano i recinti di bestiame e le popolazioni della pianura come nei tempi coloniali. Nella « Gazzetta del Venezuela » di questi anni si possono leggere le cause e le sentenze relative, e non ci spieghiamo davvero come i liberali non se ne siano mai fatta un'arma contro il partito dei *godos*. Da esse si comprende che non erano i

soli *llaneros*, mulatti e *zambos* a costituire quelle bande; molti erano operai, artigiani, agricoltori disoccupati, seguiti da una moltitudine di schiavi e di manomessi che fuggivano il dominio dei loro padroni, ai quali volevano riassoggettarli giudici ed autorità che, soprattutto nelle Provincie di pianura, violavano costantemente in favore dei proprietarî la legge di manomissione (1).

* * *

Si noti, inoltre, che nel Venezuela la giustizia coloniale non è mai stata, né poté mai essere rigorosa. Nonostante la grande quantità di delinquenti, rare furono le esecuzioni capitali ed in nessun centro abitato esisteva il boia ufficiale. Fin dai tempi più remoti i recinti di bestiame erano stati il rifugio preferito di quanti temevano la giustizia (2). Lo stesso Páez fu uno di costoro. Ora, tra l'anarchia causata dalla guerra e l'impunità che i patriotti andavano promettendo per guadagnare proseliti, la rigorosa applicazione di quelle leggi doveva essere necessariamente ritenuta dal popolo come un'iniquità, un'enorme crudeltà ed una spaventosa ingiustizia. « Un delitto generalizzato non tarda mol-

(1) Vedasi « La raccolta completa delle leggi, decreti e risoluzioni circa la manomissione » Caracas, 1846.

(2) V. DEPONS, « *Voyage a la partie orientale de la Terre-Firme* ». — HUMBOLDT, « *Voyage* ». — Archivio Nazionale, « *Provvedimenti reali* ».

to a trasformarsi in diritto », ha detto Tarde. Páez stesso aveva autorizzato l'abigeato, allorché consentì che i *llaneros* si pagassero direttamente il loro soldo col bestiame di proprietà dei realisti. Ed allora costoro considerarono realista « chiunque avesse qualcosa da perdere », così come ai tempi di Boves e degli altri banditi avevano dichiarato « bianchi » e « patriotti » tutti i proprietari.

Ripetiamo che l' impunità di tutti i delitti dovette essere necessariamente la norma della rivoluzione dell'Indipendenza, ché non si poté strappare, altrimenti, al « realismo » la popolarità di cui godeva tra i *llaneros*, fin quando il Generale Morillo non cercò di sottometterli alla severa disciplina dell'esercito da lui comandato. Secondo il decreto di Trujillo, che non è stato mai interpretato nel suo alto significato politico, i Venezuelani avevano non solo garantita la vita, « per colpevoli che fossero », ma, a causa dei frequenti indulti posteriori promessi e concessi dal Liberatore in favore degli individui più feroci, che avevano commesso ogni sorta di crimini sotto gli ordini di Boves, Yañez e Rosete, erano accolti nelle file degli Indipendenti con i medesimi gradi da essi conquistati nei terribili giorni della *Guerra a Morte*.

In una simile situazione sociale, col predominio di uomini rotti a tutti i pericoli, reduci da una lunga guerra seminata di eroismi, consapevoli del modo con cui Páez e molti altri dei suoi commilitoni giunsero all' apogeo ed insofferenti, allorché da pa-

stori s'improvvisarono guerrieri, di qualunque disciplina che non fosse quella loro imposta dal *caudillo;* quale rispetto potevano inspirare loro delle leggi che andavano contro quelli che essi ritenevano diritti loro o *conquiste della loro lancia,* come disse il Liberatore?

Da ciò l'impopolarità del Governo *godo* e, pertanto, il prestigio dell'opposizione *liberale;* da ciò l'« odio ed orrore all'oligarchia » che fu, nel '46, il credo di Zamora, di Rangel, di Calvareño e dei guerrieri che proclamarono il Partito Liberale e, nel 1859, la Federazione.

Questo doveva essere e, necessariamente, era il criterio, la coscienza sociale di un popolo semibarbaro e militarizzato, in cui il nomade, il *llanero* ed il beduino prevalevano per il numero e la poderosa forza del braccio (1). Solo l'azione del *Caudillo,* del *Gendarme Necessario* poteva riuscire a mantenere l'ordine. L'influenza ed il potere del Generale Páez, conseguiti sul campo per le sue notevoli doti di combattente e di capo, s'erano andati indebolendo per l'accanimento che i letterati dell'epoca, inspirandosi alle dottrine speculative allora in voga, misero sempre nell'invocare restrizioni ad un potere personale, che non era se non la concreta espressione degli istinti politici del nostro popolo. Mossi da queste medesime astrazioni e ravvisando

(1) GABRIEL CHARME, « *Revue des Deux Mondes* », del 15 agosto 1881. — GUMPLOWICZ, « *Précis de Sociologie* », pag. 186.

nell'esercito regolare la base di una eventuale tirannia, sciolsero e perseguirono quelle eroiche legioni che avevano fatta l'indipendenza d'America, vantandosi di *averli mandati a lavorare* e permettendo che i tribunali di giustizia, costituiti per la massima parte da antichi realisti, strappassero loro, in favore dei primitivi proprietari, le terre con le quali la Patria li aveva compensati dei loro servigi. Su Páez, Capo del Governo, ricadeva naturalmente la responsabilità di questi fatti che gli alienarono del tutto il prestigio ed il rispetto dei suoi vecchi commilitoni.

Come quella di tutti i *caudillos* dell'America spagnola, l'autorità di Páez si fondava sull'*incosciente suggestione* della maggioranza. Il popolo nostro che, secondo la classificazione scientifica, può essere considerato un gruppo sociale *instabile*, perché era ed è tuttora nèl periodo di transizione dalla solidarietà meccanica alla solidarietà organica, cioè il grado in cui oggi si trovano le società *legittime* e *stabili*, si stringeva istintivamente intorno al più forte, al più coraggioso, al più sagace e sul cui conto l'imaginazione popolare aveva creato la *leggenda*, ch'è uno degli essenziali elementi psicologici del prestigio, e dal quale speravano l'assoluta protezione e la completa impunità cui erano già abituati.

Devesi notare, al tempo stesso, che tutte le leggi politiche, di un radicalismo acceso, che miravano ad allontanarci dalle forme dittatoriali senza

tener conto dell'ambiente anarchico in cui avrebbero operato, costituivano altresì una reazione contro il *partito boliviano*, ritenuto monarchico, teocratico e pretoriano perché nel mezzo dell'anarchia, che come un uragano si abbatteva su tutta l'America minacciando di distruggere l'opera dell'Indipendenza ancora senza profonde radici nella coscienza pubblica, tanto il Liberatore che molti dei maggiori esponenti di quella causa, coscienti della loro responsabilità di fronte alla Storia, invocavano con tutti i mezzi possibili l'instaurazione dell'ordine. In tutti i casi di estrema gravità, essi ricorsero a rimedî eroici, che intaccavano effettivamente l'idealismo repubblicano, lo spirito democratico della Rivoluzione e le utopie politiche allora considerate come l'infallibile fonte della felicità umana.

* * *

Spinti su questa strada e quando più s'imponeva un pugno di ferro, capace di reprimere il banditismo e d'intimidire i demagoghi, i quali per divenire popolari parafrasavano le dottrine astratte dei filosofi europei della politica imperfettamente apprese in letture frammentarie ed in pessime traduzioni, gli uomini dirigenti, ugualmente imbevuti di quelle stesse idee, giunsero all'estremo di annullare del tutto l'azione dello Stato, invocando la dottrina del *laisser faire*, del *laisser passer* che fu il credo di Soublette non solo nel campo economico

bensì anche in quello politico, senza comprendere che questa dottrina « della concorrenza illimitata e senza freno », sì funesta anche alle società solidamente costituite, come afferma Spencer, poiché tornava a vivere sotto una forma nuova la vecchia teoria di Hobbes della lotta di tutti contro tutti, non veniva a produrre nel nostro ambiente effetto diverso da quello di dare la più assoluta sanzione all'anarchia popolare che continuava a seminare tanti disastri.

Non erano i *liberali* a guadagnare popolarità con le loro dottrine disgregatrici, bensì i *godos* che, annullando l'azione del *Caudillo*, « mettevano le micce alla mina » provocando l'esplosione già temuta nel '26. Fu il colmo dell'imprevisione e dell'empirismo pretendere di sostituire al prestigio personale del *Caudillo*, unica istituzione possibile in quei tempi, unico generatore efficace di ordine sociale, il *prestigio impersonale della Legge*, di leggi che non erano l'espressione concreta dei bisogni, né delle condizioni sociali, e non rispondevano a situazioni di fatto, né ai costumi propri dell'ambiente e della Nazione.

La tendenza di tutti gli scrittori e uomini politici dell'epoca era di coartare, limitare od annullare il potere del *Caudillo* (1). I *godos* al governo co-

(1) Gli argomenti che Antonio Leocadio Guzmán usò contro l'autocrazia di Páez sono gli stessi che, più tardi, *godos* e *liberali* riesumeranno per combattere l'autocrazia del Generale Guzmán Blanco.

sì come i *liberali* all'opposizione cercavano, per vie diverse, i mezzi per finirla con ciò che essi chiamavano il personalismo. Ma né gli uni, né gli altri giunsero a convincersi che, fomentando l'anarchia e perpetuando lo stato di guerra, rendevano sempre più imprescindibile la necessità del *Gendarme* e, quindi, l'assoluta sottomissione e la cieca obbedienza. È curioso notare la cecità con la quale tutti lavoravano contro i medesimi fini che si proponevano di conseguire. E dalla caduta del Dottor Vargas, rovesciato da una semplice dimostrazione, non seppero nemmeno trarre l'esperienza che avrebbe dovuto metterli in guardia contro il dogmatismo costituzionalista. Spogliando Páez dell'investitura presidenziale, credettero, forse sinceramente, di privarlo altresì del potere che gli veniva dall'effettiva costituzione del Paese. Ed appena avvertirono l'assoluta debolezza del Regime civile che avevano preteso d'instaurare, si fecero intorno al *Caudillo*, implorando il suo appoggio e sottomettendosi di nuovo alla sua indiscutibile autorità.

Vantandosi di « avere sottomesso Páez all'imperio della Costituzione », non si rendevano conto che il potere personale del *Caudillo* traeva la sua origine vera dalle reali condizioni del Paese (1) e che la loro pretesa di ristabilire l'ordine a mezzo di leggi esotiche, senza contare sull'azione diretta ed efficace del « Gendarme », non faceva che ac-

(1) AYARRAGARAY, « *La Anarquía Argentina y el caudillismo* ».

crescere l'anarchia, sistematizzare il disordine ed aprire un vasto campo agli agitatori. E costoro, invocando ugualmente i principî astratti e reclamando l'applicazione della Costituzione per meglio mascherare i loro risentimenti personali e le loro ambizioni al potere, avrebbero finito per trascinare il paese in una nuova guerra d'esterminio, distruggendo le basi di un'organizzazione economica, sociale ed amministrativa ampliamente sviluppatasi sotto la suprema autorità di un uomo dalle qualità eccezionali come il Generale Páez.

E non che le idee positive sull'arte del governare fossero, allora, del tutto sconosciute. Già da molti anni, il Liberatore aveva raccomandato ai Costituenti di Angostura di non dimenticare mai « che l'eccellenza di un governo non sta nella sua teoria, forma e meccanismo, bensì nel fatto di essere adatto alla natura ed al carattere della nazione cui è destinato. Il più perfetto sistema di governo è quello che produce la maggior somma possibile di felicità, la maggiore somma di sicurezza sociale e la maggiore somma di stabilità politica ».

* * *

I *godos* hanno fatto ricadere sui *liberali* tutta la responsabilità di quegli eventi, attribuendo alla loro demagogia un'influenza che, in effetti, non poté essere che molto limitata. Per quanto li ab-

biamo cercati nei periodici dell'epoca, non ci è riuscito di rintracciare questi articoli sovversivi capaci di « corrompere le masse popolari » e « deviare l'opinione pubblica ».

El Venezolano di Guzmán, *El Patriota* di Larrazábal, *El Torrente* di Rendón e *El Republicano* di Bruzual, che fin dal 1840 erano i principali organi dell'opposizione liberale (1), per sovversivi che fossero, erano redatti in uno stile troppo elevato per la rudimentale mentalità della trascurabile minoranza che riusciva a leggerli. Quante copie, inoltre, poteva stampare ciascuno di questi periodici? Nel 1897 diceva Novicow: « Cinquant'anni fa si stampavano a mano appena 600 copie all'ora » (2). Secondo lo stesso sociologo, l'odierna influenza della stampa dipende dal vapore, dalla forza elettrica e dal prezzo della carta, che ha reso possibile il giornale a buon mercato. È, pertanto, un errore attribuire alla stampa liberale del '46 i profondi rivolgimenti di quegli anni; a provarlo, basta la constatazione che nel '46 come nel '59 si ripeterono esattamente i medesimi fenomeni degli anni '13 e '14, in cui non esistevano né tribuni, né periodici incendiarî che potessero sollevare le masse popolari.

Come si può, ragionevolmente, far carico alla

---

(1) Gli pseudo storici e gli scrittori politici hanno fatto, in merito all'origine di ambedue questi partiti, una grande confusione, cui è necessario metter fine.

(2) Novicow, « *Conscience et volonté sociales* », pag. 76.

sola propaganda de « El Venezolano » dell' apparizione di quelle medesime orde, che inneggiavano al Partito Liberale ed alla Federazione con la stessa incoscienza con la quale avevano, prima, esaltato Fernando VII e Boves ed esalteranno, più tardi, Bolívar e la Patria?

Tutti quei movimenti erano solo la continuazione della medesima lotta iniziatasi fin dal 1810, la propagazione del medesimo incendio, che cova a volte sotto le ceneri o divampa fino ad arrossare l'orizzonte, ma è sempre inesorabile nella sua opera di distruzione e di livellamento. Nel 1846 come nel 1859 tornarono a formarsi le medesime bande di Boves e di Páez sotto il vigoroso braccio di un altro grande Capo della stessa fisionomia morale, dello stesso eroico impulso, dello stesso disinteressamento, degli stessi istinti e, potremmo fin dire, della stessa razza dell'Asturiano leggendario (1).

Prova evidente che l'influenza delle idee sulla nostra evoluzione ugualitaria non è stata sì forte come si è finora creduto. Antonio Leocadio Guzmán fu sempre un accanito difensore della Costituzione del 1830, col relativo regime elettorale oligarchico, e non chiese mai l'abolizione della schiavitù, né della pena di morte, né delle pene infamanti, e nemmeno invocò a proprio profitto la deroga della legge sui cospiratori, che portava la sua

(1) Questo parallelo meraviglierà non poco coloro che persistono nel misconoscere le leggi della continuità storica e s'immaginano che ogni generazione crei il proprio stato sociale.

firma ed in virtù della quale poco mancò che i suoi nemici lo fucilassero. Felipe Larrazábal era un letterato romantico, che imitava e talvolta plagiava Lamennais e non ebbe mai lo stile incandescente e la velenosa e volgare satira che poteva riuscire grata al grossolano palato delle nostre turbe urbane. Stanislao Rendón fu sempre un retore, oscuro nelle idee ed ancora più oscuro nell'espressione, compiacendosi d'impiegare i termini più bizzarri per designare le cose più comuni, sì che anche coloro che conoscono bene la lingua provano difficoltà a leggere i suoi articoli o discorsi senza ricorrere al dizionario. Il che contribuì, ciò non pertanto, a renderlo molto noto; a corto di argomenti, egli soleva abbondare in esclamazioni, come in seno alla Convenzione di Valencia del' 58, allorché per difendere il sistema federale, esclamava: « La Federazione è santa, celestiale, divina! ». Solo Blas Bruzual aveva la penna ed il cervello del combattente; solo egli possedeva la chiara concezione ed i sinceri ideali del suo partito e del suo credo. Onesto quanto Rendón, stava più a contatto della realtà e delle necessità del momento. Ancora vibrano, nelle pagine de « El Republicano », le violente rampogne ed i vigorosi ed accesi concetti mossi da una convinzione e da una fede assoluta nella grande bontà della propria causa; egli era, inoltre, un *liberale* di puro ceppo. Sempre patriotta, aveva portato nell'opposizione le passioni della cruenta lotta per l'Indipendenza, mentre che Guzmán, Lar-

razábal e Rendón erano figli di realisti. Ma « El Republicano » non ebbe nemmeno una sede fissa ed in più di sette anni pubblicò uno scarso numero di copie, come si può constatare nella collezione conservata nella Biblioteca Nazionale.

Se la rigorosa esattezza di queste considerazioni salva Guzmán e gli scrittori liberali dalle gravi responsabilità attribuite loro dagli avversarî, toglie altresì ad essi e sopratutto al primo il titolo di *Fondatore del Partito Liberale*, come falso ed infondato. Le masse popolari, *realiste* con Boves e *patriotte* con Páez durante la guerra d'Indipendenza, nel '46 divennero *liberali* con Guzmán e Zamora, e nel '59 *federali* con lo stesso Zamora, con Falcón e con Sotillo.

In quanto alle classi superiori, in lotta fra loro fin dall'Indipendenza, mai ed in nessun'epoca sono state divise per questioni di principio. Chiamarsi conservatore era nel Venezuela un disonore, al punto che uno dei libri più sensazionali apparsi nell'ultimo decennio del secolo scorso, *Studi storico-politici* del Signor Domingo Antonio Olavarría (Luis Ruiz), appassionato contributo alla campagna contro le *conquiste del Partito Liberale*, dimostra fino alla sazietà che i *godos* furono sempre più radicali e perfino più giacobini e demolitori dei loro avversari chiamati *liberali*.

Studiare quei movimenti con diverso criterio, attribuirli esclusivamente all'influenza di principî sarebbe misconoscere le cause fondamentali della no-

stra evoluzione storica e persistere nell'erronea credenza che nel Venezuela vi siano stati partiti dottrinarî di tendenze opposte e che le nostre lotte intestine abbiano preso origine da questioni costituzionali.

Quale fu, dunque, il risultato di quella lotta in favore dei principî repubblicani sanzionati dalla Costituzione del 1830? L'immediata apparizione di un altro *caudillo;* la sostituzione di Páez con Monagas; l'alternabilità del potere personale, che gli odî personali resero violenta, in vece della successione legale e pacifica contemplata dal Codice fondamentale. Se il potere assoluto di Páez cominciò a consolidarsi con la sua ribellione dell'anno '26 contro il Governo della Grande Colombia, quello di Monagas ricevette la sua consacrazione dai sanguinosi eventi del 24 gennaio 1848, originati da un movimento popolare contro i *godos* o *paecistas,* che componevano il Congresso Nazionale.

* * *

Non incorreremo certo nell'errore di affermare che il popolo venezuelano fosse *democratico,* nel senso scientifico della parola, e che le idee ed i principî democratici, come erroneamente affermò l'argentino Sarmiento parlando del proprio Paese, fossero penetrati fin negli strati inferiori della popolazione. Anche uno spirito mediocremente colto non concepisce oggi, non comprende le visioni di

Rousseau in atto di scoprire nelle società primitive l'« uguaglianza », l'indipendenza individuale e tutti i principî proclamati dalle società moderne; « la storia non è un serpente che si morde la coda ». Il comunismo arcaico non è il collettivismo dell'attuale età nostra; fra l'uno e l'altro v'è un'identità apparente e superficiale. Confonderli equivarrebbe, per esempio, a stabilire un'assoluta somiglianza tra la coabitazione di una donna e di un uomo presso i popoli primitivi ed il matrimonio monogamico dell'Europa moderna.

Nel Venezuela, come in tutti i Paesi ricchi di pianure e di bestiame, il carattere tipico delle popolazioni dedite alla pastorizia è l'uguaglianza delle condizioni, la totale mancanza di ogni gerarchia sociale: « I popoli pastori o discendenti direttamente da pastori non hanno aristocrazia » (1).

Ma, è questo l'ideale della democrazia moderna?

Quando affermiamo che le teorie democratiche importate dall'Europa dagli uomini della Rivoluzione coincidettero, nel Venezuela, con gli istinti livellatori della nostra popolazione eterogenea e delle vittoriose masse *llaneras*, che dominarono il paese dopo l'Indipendenza, non pretendiamo minimamente asserire che i Venezuelani, per un moto deliberato e cosciente, comprendessero meglio ed apprezzassero la bontà della dottrina democratica. Vogliamo solo dimostrare che il nostro popolo, più di

(1) EDMOND DUMOLINS, « *Les grandes routes des Peuples* ».

ogni altro dell'America spagnola, era preparato a ricevere ed a trasformare a vantaggio dei proprî istinti livellatori quelle idee, che sostenute dalle classi elevate di ambedue i partiti, rappresentavano la reazione contro il regime sociale della Colonia. Le distinzioni che, interpretando scientificamente la dottrina democratica e seguendo l'evoluzione delle idee ugualitarie, fanno oggidì i sociologhi, non potevano certo essere allora apprezzate da coloro che predicavano utopicamente il dogma della sovranità popolare. Di qui, il rilevante numero di idealisti pentiti e di giacobini, che abbandonavano la vita pubblica per andare a piangere, disillusi, le funeste conseguenze della loro demagogia o, stando ancora al potere, smentivano, scettici, i medesimi principî che avevano sostenuto nella opposizione e sui campi rivoluzionarî.

Si mettano a confronto l'evoluzione ugualitaria nel Venezuela ed in Colombia, per esempio, e si vedrà ch'è fra noi che essa si è realizzata in modo più rapido e profondo. E sebbene la vicina Repubblica sia stato il paese in cui l'*élite* liberale spinse il suo radicalismo ad un estremo cui i Venezuelani non giunsero mai, nemmeno nei periodi di maggiore agitazione rivoluzionaria, il popolo colombiano resta tuttora immobile, attaccato alle sue tradizioni, sottomesso alla Chiesa Cattolica, rispettoso della gerarchia sociale, senza che le scosse rivoluzionarie e le guerre civili, sì frequenti come fra noi, né la campagna disgregatrice dei radicali, fra i quali si

contarono sempre eminenti oratori e scrittori, che disponevano inoltre nei congressi e nella stampa di una libertà assoluta che confinava con la licenza, abbiano potuto risvegliare nel meticcio e, molto meno, nell'indiano gli impulsi individualisti, livellatori e demolitori delle popolazioni *llaneras* e costiere del Venezuela. Nella stessa Colombia si nota una sensibile differenza tra gli istinti politici dei montanari, che costituiscono la maggioranza della sua popolazione, e quelli dei centri abitati della costa e della pianura, che somigliano maggiormente ai venezuelani.

Dobbiamo cercare la spiegazione più razionale della nostra rapida evoluzione ugualitaria non nell'esclusiva influenza delle teorie democratiche, importate dall'Europa e professate indistintamente da tutti i partiti, bensì nella necessaria e fatale coincidenza di queste teorie con gli istinti politici del nostro popolo eterogeneo e portato, nella sua grande maggioranza, alla vita pastorizia.

Abbiamo, per ciò, affermato che delle due fasi della nostra rivoluzione d'Indipendenza la più interessante, per il sociologo, non è la lotta contro la Spagna. Lasciamo alla storia militare lo studio delle grandi campagne ed all'epopea l'esaltazione dei nostri eroi nella redenzione politica del Continente. Altre sono le conclusioni che lo studioso deve trarre da quella lotta in cui « la metà della popolazione combatté contro l'altra metà » durante quattordici anni, perché è proprio in questa guerra civile, più

sociale ed economica che politica, che trovasi la chiave della nostra evoluzione economica e nazionale.

Mentre in altri Paesi dell'America spagnola la rivoluzione dell'Indipendenza si limitò quasi ad un cambiamento di autorità ed il governo centrale passò, senza profonde scosse, dalle mani degli agenti della Spagna à quelle dell'aristocrazia indigena abituata alla supremazia sociale, municipale ed economica, costituendosi in vere e proprie oligarchie che in alcuni Paesi d'America dominano ancora. Anche nel Venezuela i primi movimenti rivoluzionarî sono diretti dalle classi elevate; ma, in capo a quattordici anni di cruentissima lotta e per cause etniche che caratterizzano la nostra evoluzione differenziandola da quella di quasi tutti gli altri popoli del Continente, balza chiaramente all'occhio che un profondo movimento ugualitario, una vera rivoluzione sociale si era compiuta nell'organismo dell'antica Capitania Generale. Per comprendere appieno l'enorme trascendenza sociale di quella guerra, basta paragonare il rango e la mentalità degli uomini del 19 Aprile e 5 Luglio con la mentalità ed il rango dei *Caudillos* che, in virtù delle loro grandi gesta, pervennero ad occupare le più alte cariche della nascente Repubblica e furono, in realtà, i puri esponenti della rivoluzione. « La ribellione » che, diretta dalle mani finemente inguantate del Marchese del Toro, comincia « come un gioco di fanciulli » finisce in un mare di sangue

e in un pauroso ammasso di rovine, come un indomito cavallo sotto la rude e brutale mano del *llanero* Páez. D'allora, la piramide restò definitivamente rovesciata.

La prodigiosa carriera di Páez che, dall'umile condizione di giornaliero di un campo per l'allevamento del bestiame, aveva scalato il più alto posto dell'esercito e della politica, doveva avere le più profonde ripercussioni nel seno delle nostre masse *llanere*, anarchiche, individualiste e semibarbare. « L'uomo che raggiunge un'alta posizione innalza, altresì, la classe dalla quale viene e riflette su di essa gli onori cui è fatto segno. Ed è per questo che l'imaginazione popolare si compiace di attribuire ai grandi un'umile origine. Stando alle leggende, più di un Re era stato pastore ed in un luogo nascosto del suo splendido palazzo conservava i poveri strumenti della sua antica occupazione » (1). Il fatto che un plebeo, un umile lavoratore come Páez, in un popolo profondamente scosso da quattordici anni di guerra e che professa fino al fanatismo il culto del valore personale, fosse riuscito ad essere, in virtù delle sue sole imprèse militari, non solo il Capo Supremo della Repubblica, bensì l'uomo più ricco, più adulato, più applaudito e più temuto, abbattute quasi del tutto le antiche e solide barriere che il regime coloniale opponeva alla penetrazione democratica, doveva ne-

(1) « *Les idées égalitaires* ». Bouglé.

cessariamente mettere in moto nello spirito delle classi popolari la leva psicologica dell'ascensione attraverso tutti gli ostacoli per la conquista delle più alte dignità. Per la democrazia venezuelana lo esempio di Páez, Capo Supremo della Nazione, ha avuto un valore infinitamente maggiore a tutte le predicazioni dei giacobini ed a tutti i « sacrosanti » principî scritti nelle Costituzioni.

E le nostre lotte civili posteriori all'Indipendenza non sono state, come quelle degli altri Paesi dell'America spagnola, l'urto di due oligarchie che si disputano il predominio politico. Vere rivoluzioni sociali, queste lotte sono state altrettante tappe dell'evoluzione che, dopo un secolo, ha portato al trionfo dell'ugualitarismo. Questo, sorto dalla violenza, si presenta ancora alquanto confuso; ciò non pertanto, esso prova la forte complessione psicologica di questo popolo eterogeneo che, per la sua capacità di adattamento, smentisce fino ad un certo punto la teoria della disuguaglianza mentale delle razze.

* * *

Correva l'anno 1859. Era scoppiata da poco la Rivoluzione Federale, ed uno di quei tanti guerrieri che andavano vagando per l'Alto *Llano* giunse un pomeriggio nel centro abitato di Parapara. Collocò i propri uomini alla porta di un'umile casa, penetrò in questa e, deponendo la spada sopra

un tavolo, si abbandonò su un giaciglio di palme per riposare delle sue continue scorribande. Fischiettando allegramente, giunse poco dopo, con sul capo una brocca d'acqua, un ragazzo di quattordici o quindici anni nella cui pelle bianca e capelli lisci si riconosceva il meticcio, ma che tradiva l'incrocio con l'altra razza per le sue labbra pronunziate che, nonostante la folta barba da lui usata in seguito, furono sempre una delle principali caratteristiche della sua fisionomia. Mise la brocca in un angolo e, mostrando di volere ammirare la spada, si avvicinò ad essa, l' osservò a lungo ed afferrandola, dopo essersi accertato che il suo padrone dormiva, la sfoderò brandendola come se stesse comandando un assalto, tutto preso di essa quasi si trattasse di un prezioso giocattolo, quando l'uomo, che si era svegliato, gli disse calmo:

— Ti piace la carriera militare?

— A me sì, signore — gli rispose il ragazzo.

— Vuoi venire con me?

— Io sì, ma ciò dipende da mia madre.

Poco dopo giunse costei e, all'udire la proposta del guerriero, si oppose energicamente. Il ragazzo, ch'era il secondo dei suoi figli, l'aiutava nelle faccende di casa, dato che il maggiore era alla guerra ed il padre, sedicente medico di grande reputazione nella contrada, si trovava sempre assente. Ma dinanzi all'osservazione molto giusta fattale dall'uomo, e cioè che se non se lo portava via lui lo avrebbero arruolato i *godos*, che in qualunque mo-

mento sarebbero potuti entrare in paese, la poveretta si rassegnò a vederlo partire in groppa al cavallo del guerriero. Avrebbe mai potuto sospettare il Generale Borrego che quel ragazzetto sarebbe stato più tardi il Generale Joaquín Crespo, grande *Caudillo*, sagace politico e due volte Presidente della Repubblica?

* * *

« Ciò che caratterizza essenzialmente la democrazia — ha scritto Robert Michels, l'eminente professore dell'Università di Torino — è che, sotto il suo imperio, chiunque porta nel sacco un bastone di maresciallo » (1), e parlando del Venezuela uno scrittore colombiano, il Dottor Riccardo Becerra, fece la parodia di questo concetto, dicendo che dalla guerra d'Indipendenza nell'equipaggiamento della recluta si sarebbe potuto trovare il bastone del Magistrato.

Fin dal trionfo dell'Indipendenza, il vero carattere della democrazia venezuelana è stato il predominio individuale, con origine e fondamento nella volontà collettiva, manifestata in modo tacito od esplicito, della grande maggioranza popolare. I nostri istinti assolutamente ugualitarî, il nostro individualismo ancora indisciplinato, avventuroso, irriducibile ed eroico, hanno reso impossibile il predominio di una casta, di una classe, di un'oligarchia,

(1) ROBERT MICHELS, « *I partiti politici. Saggio sulle tendenze oligarchiche delle democrazie* ».

qualunque fosse la sua origine. Ed è noto che la stessa Chiesa Cattolica, ridotta alla sua missione puramente spirituale e senz'alcuna influenza politica, trovasi nel Venezuela sotto il patronato del Capo dello Stato, il quale l'esercita con ampiezza maggiore del Monarca spagnolo all'epoca coloniale.

Il *Cesare democratico* è sempre il rappresentante ed il regolatore della sovranità popolare. « Egli è la democrazia personificata, la Nazione fatta uomo. In lui si sintetizzano questi due concetti apparentemente opposti: democrazia ed autocrazia. Cioè: Cesarismo Democratico; l' uguaglianza sotto un capo; il potere individuale sorto dal popolo al di sopra di una grande uguaglianza collettiva, dando luogo in quest'antica Colonia spagnola, per un concorso di strane coincidenze sociologiche, al medesimo regime di governo che un illustre storico spagnolo considera l'ideale della razza iberica, allorché sotto l'autorità di uno solo si fusero le nazionalità peninsulari; la guerra fu una scuola di uguaglianza sociale; il popolo conquistò le più alte prerogative; vennero aboliti i privilegi ed abbattuti i Grandi e si stabilì il più perfetto accordo « fra lo spirito nazionale e le istituzioni sorte naturalmente dall'evoluzione organica e che furono, pertanto, la genuina espressione del genio collettivo, dando alla Spagna l'unità e la forza necessarie per imporre al mondo la sua volontà ed il suo pensiero » (1).

Il concetto *organicista* secondo il quale le Nazioni, come esseri collettivi, seguono un moto in

(1) J. P. Oliveira Martins, « *Storia della Civiltà Iberica* ».

tutto analogo a quello degli individui, è ormai fuori di discussione. Scienza della vita, la biologia abbraccia altresì la storia delle società. Gli organi del corpo sociale appaiono, in un primo tempo, quali abbozzi rudimentali che, nel loro insieme, possiedono appena un carattere di aggregazione. Sottoposti alle azioni e reazioni reciproche, nella continua lotta che costituisce la manifestazione stessa della esistenza, questi diversi elementi cominciano allora a definirsi ed a specializzarsi gradualmente, finché sorge il principio della coordinazione comune, che è il principio vitale della società, così come la primitiva aggregazione cellulare per l'organismo individuale. Ed al pari di questo, una volta costituito, trova in se stesso tutti gli elementi necessarî al suo sviluppo in conseguenza dell'irrobustimento dei suoi organi. Anche la società crea in sé stessa un pensiero, un ideale, un interesse che viene ad essere, al tempo stesso, il *nord* che la guida e la forza interna che la sospinge nel suo sviluppo e nell'affermazione della sua personalità nazionale per fasi successive. Fasi che il sociologo deve osservare con la medesima curiosità e lo stesso spirito scientifico che il biologo mette nello studio dell'evoluzione dell'organismo individuale nei diversi periodi del suo sviluppo.

Credere che le attuali nazionalità siano uscite completamente fatte e costituite dalle mani dei loro conquistatori, liberatori o legislatori come, secondo la leggenda biblica, l'Universo dalle onnipotenti mani del Creatore, sarebbe oggi assurdo per

gli spiriti di media cultura. Organismi o superorganismi, tutte le nazionalità già perfettamente costituite, sono il risultato di un lungo processo giunto al punto culminante in cui « tutte le forze si trovano equilibrate e tutti gli uomini sono compenetrati di un pensiero, al quale si può e si deve dare il nome di anima nazionale, perché ha lo stesso carattere di ciò che, negli individui, chiamiamo anima » (1).

Ecco dunque esposto il criterio che, d'accordo con i maestri della sociologia, ci ha guidati nel buttar giù queste semplici linee in un quadro di proporzioni limitate, linee che raccogliamo ora insieme nella convinzione che fra esse v'ha una connessione, che può dare un'idea del processo seguito dalla nostra Patria fino all'affermazione della sua individualità. Un fattore ha potentemente influito, secondo noi, su codesta evoluzione accelerandola, ed è la Storia; la nostra gloriosa storia, la più cruenta, quella che in America racchiude in sé la maggiore somma di sacrifizi per la conquista dell'Indipendenza e conta il maggior numero di eroi e di statisti, quella sul cui vertice risplende l'incomparabile figura del Liberatore, il quale se per l'intiera America è « il simbolo dell'ideale repubblicano », per i Venezuelani è altresì il sacro simbolo della nazionalità e della Patria.

---

(1) Nei periodi che seguono fondiamo insieme i concetti dei sociologi *organicisti* accogliendone le assimilazioni biologiche, senza incorrere nelle esagerazioni della scuola spenceriana.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *pag.* 5

1. — Fu una guerra civile . . . . . » 11

2. — Gli iniziatori della Rivoluzione . . . . . » 33

3. — I pregiudizi di casta . . . . . » 51

4. — L'insurrezione popolare . . . . . » 71

5. — Psicologia della massa popolare . . . . . » 97

6. — Il gendarme necessario . . . . . » 123

7. — I principi costituzionali . . . . . » 151

8. — I partiti storici . . . . . » 177

LIRE DIECI